

Giuseppe Genna

M E D I U M

una storia vera

A Federica Restani

“Uno *spettro* s’aggira per l’Europa”

K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*

“Le notizie, anche le più terribili, come quelle delle catastrofi ecologiche, vengono messe d’istinto dal pubblico al livello dei film di orrore, cioè dei film che divertono con la paura. E’ uno strano divertimento sentirsi dire che può accadere, da un momento all’altro, che moriremo tutti bruciati vivi”

A. Moravia, *L’inverno nucleare*

RITROVAMENTO

Questo libro non è sincero.

Sfondo la porta, il tunnel è buio, sul fondo la luce è fioca, tutti conosciamo come finisce questa storia.

La fine è l'inizio.

E' il primo di gennaio duemilasei, ore diciannove meno cinque, quando scrivo l'ultima parola sull'ultima pagina dell'ultimo libro, il *Dies Irae*. Ottocento pagine, fittissime di rivelazioni personali e travestimenti soprannaturali, che iniziano a muoversi con il fantasma di Alfredino Rampi, il bimbo morto a Vermicino. Infinitamente morto, durante le diciotto ore di diretta tv, nell'81: la Rai democristiana aveva reso fluente e tremenda la sagoma invisibile di quel bimbo, aveva segnato emotivamente la nazione, tutti i bambini erano terrorizzati e svegli la notte dei falliti salvataggi.

Chiudo il *Dies Irae* con una scena fantascientifica, ha luogo tra quaranta miliardi d'anni, quando il nostro sistema solare è scomparso a causa dell'implosione del sole, la Terra è stata prima carbonizzata e poi espulsa da ogni gravitazione, un globo glaciale su cui atterrano astronauti di una specie cosciente, che potrebbero essere discendenti degli umani, evoluti su uno dei tanti sistemi stellari verso cui l'umanità aveva inviato missioni poi perdute. Hanno identificato una forma di vita. Riescono a portarla alla luce. E' ricoverata in un pozzo,

murata nella parete sotterranea di quella che pare una cappella semisferica. Sciolta la pietra grafitica che mura la piccola creatura, emerge un Bambino d'Oro, è vivo, pronuncia parole arcane, parla del Padre. Per tre volte pronuncia la parola "Pace".

Scrivo "Pace. Pace. Pace". Il libro *Dies Irae* è concluso. Ottocento pagine. Sono felice.

E' capodanno. Domani cercherò un internet point per stampare e consegnare il manoscritto a chi per primo legge ciò che scrivo, e tenta giudizi sommari, ma in realtà non giudica nulla, si limita a leggere, è un rito tra noi due: è mio padre.

La parte finale del *Dies Irae* è un canto a lui, al suo esaurirsi, al mio distaccarmi dalla sua sagoma ora inerme e sempre più dolce, una volta abissalmente cupa, da cui emergevano scintillii di attaccamento (mio). L'uomo che a ora antelucana usciva di casa intatto, savio, sofferente nell'intimo, prussiano, per andare a ricoprire il suo incarico impiegatizio presso gli uffici del Comune di Milano e tornava la sera differente, un uomo sensibilmente mutato, i tratti fisiognomici alterati, la bocca sfigurata da una smorfia di disgusto iracondo, gli occhi gialli bovini velati da una parziale e furibonda incoscienza: ubriaco, sempre ubriaco. Un padre etilista mutato, che faceva calare nel tunnel del corridoio buio a casa una saturazione, un soffio virale dell'aria, un soffocamento. E non parlava. A cena, non una parola. Si serrava in salotto, muto e pronto a scattare nell'ira, che gli distorceva la voce, la lingua impastata dall'alcol, una perenne minaccia silenziosa. Cautela per non disturbarlo: io e mia sorella ci logoravamo nella prudenza, rinchiudendoci nella nostra stanza. La stanza non era neanche *nostra*, poiché la notte mia madre sarebbe venuta a dormire lì. Una conquista della

contemporaneità, la legge sul divorzio che mostra la sua falla: non c'era possibilità di separarsi, mia madre lavorava in nero, pochi soldi comunque, anche lo stipendio di mio papà era lievemente insufficiente a coprire le spese mensili, e non avrebbe potuto sopportare l'emolumento di eventuali richieste di alimenti.

Quindi eravamo nell'assedio. La separazione in casa con un uomo ragionevole alle sette del mattino e segretamente violento alle sette di sera.

Ovunque, buio. Abbassava le tapparelle come stendesse paramenti funebri. La casa, già poco luminosa per via dell'orientamento, si inabissava nella lunga notte tremenda. In cui temevamo – io, mia sorella, mia madre – l'omicidio. Mio padre custodiva una pistola nel comodino a fianco del suo letto, nella stanza matrimoniale buia, che emanava un sentore sacrale, di invalicabilità, e ne avevamo paura. Mio padre che in piena notte fa irruzione nella nostra stanza e spara. Ogni notte quest'allucinazione, questa visione precisa, come un ricordo che anticipa i fatti. Ogni notte prima di addormentarsi.

E tutto ciò per i tradimenti. Quelli di mia madre erano tradimenti di una donna minacciata e frenetica, complessa, di un'emotività lesa a priori, da quando, rientrando a casa quando era ragazza nubile, aveva scoperto sull'asfalto il cadavere di sua mamma – si era lanciata dall'ottavo piano, un suicidio motivato da molti elettrochoc, una mente instabile e fratturata, infragilita dai continui tradimenti di mio nonno. E mia madre propagava la crepa. Tradiva mio padre e nemmeno era rivendicabile alcunché da parte di papà, perché erano separati in casa, e mia madre si truccava, all'improvviso diceva a me e mia sorella: “Esco”. Sapevamo che

andava con un uomo. Mio padre rimaneva serrato nel salotto, la tv e la sigaretta accese.

Il tremendo momento del saluto al padre alterato prima di andare a letto, io e mia sorella.

E poi restare sveglio finché (le due, le tre di notte), la madre non avrebbe *tentato* di rientrare in casa: non riuscendoci, perché a volte mio padre spostava il catenaccio della porta (la porta maledetta in legno verniciato) e la chiave non girava, lei restava chiusa fuori, umiliata, e lui si alzava al trillo del campanello, anche io mi alzavo, e le apriva per picchiarla, a volte. A volte andava tutto per il meglio, ascoltavo al buio il fruscio del corpo della madre infilarsi nel terzo letto della nostra stanza, non prima di avere sistemato fustini di Dixan di fronte alla porta smerigliata, cosicché ci saremmo svegliati per il fragore un attimo prima che mio padre aprisse la porta smerigliata e premesse il grilletto della pistola contro di lei distesa, contro di noi.

Erano tempi trascorsi. Quell'uomo che insinuava la minaccia, l'insicurezza e l'abbattimento si era andato isolando indefettibilmente dopo il divorzio. Il divorzio tardivo. Ogni membro della famiglia Genna per i fatti suoi, come l'esplosione di una galassia. Mia madre con un altro uomo, mia sorella con il suo primo fidanzato, io solo nella casa popolare orribile dei miei nonni paterni ricoverati in strutture comunali per anziani.

Il padre isolato si era prepensionato. Svolgeva opera di volontario burocratico e fiscale a vantaggio degli anziani della zona. Un centro di assistenza nell'immenso complesso popolare (in piena degenerazione architettonica) per aiutare vecchi inebetiti, disabili, donnine ridotte a una magrezza ossea – a pagare tasse, a compilare moduli, a formulare richieste alle istituzioni.

Non aveva donne. Mai più una donna.

Fedeltà al nulla.

Era rimasto incapsulato nell'ambra del rancore amoroso. Ai miei occhi si levigava, ogni giorno che trascorrevva a compilare bollettini postali per indigenti ottantenni, come una pietra pomice, come una metopa che tratteneva in sé i tratti generici di un'allegoria ormai erosa dal tempo, di cui rimaneva visibile soltanto il disegno generale. Nell'arco del tempo umano quel disegno generale non avrebbe subito cancellature ulteriori. Quel disegno erano i tratti del volto pallido, dello sguardo che perennemente domandava protezione, di mia madre. Che lo aveva tradito fin da subito, fin da prima della mia nascita. Con l'uomo che, ora, conviveva con lei.

Murato nel silenzio era il padre muto, non il Bambino d'Oro.

Si dirigeva alla latteria di fronte al suo ufficio di volontariato, la latteria oltre la biblioteca comunale, dove sorbiva le sue birre e i suoi odiosi proseccchi, alterandosi a vantaggio di nessuno ormai, poiché nella casa nessuno ormai lo attendeva più, ce ne eravamo tutti andati. Antieroico fino allo sfinimento, era sfinito. Eppure impeccabile, prussiano.

Oltre al divorzio, aveva dovuto tollerare il discioglimento del Partito Comunista, nel quale militava dall'età di tredici anni. Non si era iscritto più dall'89, nessuna tessera, dopo una fedeltà durata decenni e testimoniata da versamenti e distintivi, un'intera esistenza dedicata, più che al sogno, alla dialettica della politica. Un comunismo etico e assoluto, prussiano anch'esso, schierato per la sussidiarietà delle masse, un movimentismo in cui non riuscivo a inquadrare – viva – la sua sagoma che partecipa e si muove. Un comunismo

organizzativo, che salda i debiti con il male della storia ma non con il male di vivere. Più volte delegato ai congressi nazionali, aveva conosciuto i pezzi grossi del Comitato Centrale: non Togliatti, ma Longo, Berlinguer, Natta, Pajetta, Amendola. Apprezzava più di tutti proprio l'ultimo segretario, quello che aveva preceduto la fine del partito: Alessandro Natta, latinista ligure, che incontrava nelle sue vacanze solitarie vicino Imperia, e parlavano di Seneca. La classicità, cioè l'umanesimo, era in realtà il suo autentico comunismo. La cultura come valore insostituibile perché merce simbolica, priva di prezzo, estensibile a chiunque, un accesso illimitato che modificava la struttura dell'uomo, lo rendeva più accorto e buono. Eppure i libri non lo consolavano, i classici nemmeno.

I libri, dico i miei, li stampavo direttamente il giorno successivo alla chiusura del testo, li infilavo in cartelline di plastica scivolose, sfrecciavo in motorino verso la latteria, dove mi fermavo ad ascoltare lui, già alterato, e i suoi amici. Che andavano scomparendo, marcescendo. Tumori, infarti, diabete: una stagione all'inferno per una generazione nata sotto i bombardamenti tedeschi e americani, che ora si avviava al momento finale. A contarli, quei sei decenni che li avevano condotti alla degenerazione delle cellule, delle valvole cardiache, del pancreas, erano infima cosa rispetto alle attese, i sogni, l'allibito sguardo su mondi diversi e consecutivi (la ricostruzione da ragazzi, il boom da giovani adulti, il Sessantotto, la cupezza degli anni di piombo, l'allucinazione consumistica dell'era craxiana, e l'indegna nullità dei quindici anni dal Novanta a oggi). Deluso mi attende con le braccia conserte, magrissime, la pancia dilatata, la pelle iscurita dal sole.

Anche lui, come gli altri, sta disciogliendosi, disgregandosi.

E' un tumore che parla e cammina e legge inediti di suo figlio.

Cinque anni prima, la prostata. L'avevo accompagnato alla clinica convenzionata *Humanitas*, subito ribattezzata *Animalitas*, la mattina stessa dell'operazione, prestissimo secondo le istruzioni dateci, e l'infermiera mi aveva detto: "Il pube".

"Cosa?"

"Io non sono tenuta. Lo rada Lei".

E io lo avevo rasato. A pochi centimetri dall'organo da cui metà di me era stata espulsa in un coito trent'anni prima, un coito marmorizzato, che durava nella sua memoria tuttora. Questa pena infinita inchiodata nel suo petto, nella mente. La sua vergogna mentre il figlio lo rade con la schiuma da barba e la lametta monouso. Il crepitare della lametta fragile sulla pelle tra i peli crespi.

Due anni e mezzo dopo, mentre ero via, in Toscana, stavo stendendo la trama del finto thriller *Grande Madre Rossa*, sul cellulare una sua telefonata: "Ho un tumore all'intestino". Era soltanto un sospetto e invece aveva ragione: carcinoma maligno al colon. Un altro ricovero. Un'altra operazione.

Avevo atteso seduto composto e silenzioso nell'anticamera del secondo piano al reparto del Policlinico, leggendo il libro horror *Ring* di un giapponese. Ero riuscito a finirlo prima che riportassero mio padre dalla sala operatoria. Avevo atteso ancora. Accanto a me una signora ciarliera comunicava con una seconda signora ciarliera le disgrazie del marito e ascoltava diagnosi rilasciate al marito dell'altra. Poi,

orizzontale, sotto la maschera, le flebo attaccate, non stomizzato, disteso sulla barella, dal montacarichi incosciente era uscito mio padre in barella. Avevo seguito il convoglio umano. Avevo atteso che si risvegliasse dall'anestesia. Mostrava un colorito sano, nemmeno sembrava avere subito un'operazione durata cinque ore. Si era risvegliato, mi aveva chiesto con la bocca impastata (non dall'alcol, ma come lo fosse) se gli avevano attaccato il sacchetto per l'evacuazione esterna. Al mio "no" si era rilasciato, rilassato, riaddormentandosi.

Era arrivata mia sorella. Avevamo atteso il chirurgo. Mi ero avvicinato con quel rispetto, intriso di paura di disturbare, che si prova da onesti davanti alla polizia. Pietire per sapere, nel frangente drammatico, silenzioso. "Volevamo sapere com'è andata l'operazione. Se sono intaccati i linfonodi nei pressi della lesione asportata..."

"I linfonodi?"

"Cioè, se ci sono metastasi al sistema linfatico..."

"Sarebbe l'ultimo dei problemi. Abbiamo aperto, controllato il fegato. Ci sono metastasi epatiche. Ovunque. Non sono asportabili. Suo padre non guarirà più. E' un tumore cronico. Speriamo che la terapia..."

All'inizio, otto mesi: questa, la previsione. L'arco di vita secondo statistiche.

"Ma la statistica non vale nel singolo" aveva ammonito un amico primario.

Infatti andava avanti da due anni e mezzo. Un trascinarsi tremendo. L'uomo che vive solitario, senza donne, nella pena, aiutato e grato dell'aiuto dei figli, e tuttavia solo, la sera in casa, la notte. Era precipitato nella depressione, non avendo notizia alcuna del suo destino, sapendo soltanto che doveva sottoporsi

alla chemio. Mi ero accordato con lo staff oncologico: era meglio non fargli sapere nulla. Era etilista, gravemente depresso, aveva tentato il suicidio nell'81. Nel 1981, ubriaco, aveva litigato il tardo pomeriggio con mia madre, in casa ero io (io e mia sorella facevamo i turni perché non rimanessero soli in casa insieme, per il rischio dell'omicidio). Mia sorella era per la prima volta fuori casa a dormire, da una compagna di scuola, e questo era il motivo che lo aveva fatto, ubriaco fradicio, imbestialire, e strattonava l'avambraccio a mia madre ordinandomi di uscire, di andare a riprendere mia sorella, ma io sapevo perfettamente che se l'avessi fatto, se fossi uscito da solo lui avrebbe ucciso mia madre e poi si sarebbe suicidato, ne ero conscio: una consapevolezza lucida, istantanea, una profezia scientifica. Mi ero sforzato di piangere, per impietosirlo, urlando che uscivo solo se la mamma mi accompagnava, lui aveva lasciato libero l'avambraccio di lei. Eravamo usciti, nella piazza, alla cabina telefonica, avevamo chiamato suo fratello, mio zio, ex nazionale di rugby, solitario anch'egli e senza donne, perché venisse ad aiutarci, e poi eravamo corsi a riprendere mia sorella che non capiva. Eravamo rientrati, lo zio ci attendeva sotto il portone. Risaliti, davanti alla maledetta porta di legno verniciato, la chiave che non gira, il solito trucco: dall'interno aveva sistemato male il catenaccio. Io e mio zio avevamo sfondato la porta, ed ecco il tunnel buio dell'anticamera tremenda, in fondo una luce fioca, arrivo per primo correndo nella stanza da letto, lui è privo di coscienza disteso sul letto con una schiuma densa sulle labbra, non ha sparato, ha ingurgitato farmaci, chiamiamo l'ambulanza, si era salvato.

L'imbarazzo della telefonata dall'ospedale a casa, il suo "Ciao" tremulo, io non so cosa dire, cosa rispondere, come. Avevo parlato di un robot giocattolo.

La statistica non vale nel singolo, ma la pena sì. E' un trascinarsi continuo all'Oncologico, per la PET, la TAC, la risonanza magnetica, l'ecografia, gli esami del sangue con i marker tumorali, ogni tre settimane il *day hospital* dove gli iniettano la chemio e il cortisone e il lavaggio delle vene, le continue iniezioni ipodermiche per innalzare il numero dei globuli bianchi. Iniezioni che gli pratico io, forando la pelle, appuntamenti a casa sua, fortunatamente non ho lavoro fisso e posso andare a bucare la pelle, tentare il risucchio con lo stantuffo della siringa per verificare che non ne riesca sangue e insufflare la sostanza che ho miscelato.

Le lunghe sedute di controllo ogni tre settimane.

Sei pillole quotidiane, in due assunzioni, di diversi grammaggi, che ci consegnano numerate all'Oncologico.

Ritornare o telefonare per farsi dire la verità, perché lui non sa nulla, è asintomatico e non sa di essere terminale.

A settembre, due mesi prima che io inizi a stendere il *Dies Irae*, il primario dell'Oncologico mi convoca: "Due principi chemioterapici e sedici cicli non hanno sortito risultati. Lo lasciamo andare, a meno che Lei e sua sorella non ci diate il nullaosta per una nuova terapia genica".

"Quanti mesi gli mancano?"

"Quattro, cinque forse".

"Che terapia genica?"

"E' di nuovo tipo. Gli effetti collaterali sono pesanti. Non si alzerà dal letto, avrà sempre la febbre, la faccia sarà butterata profondamente, perderà tutti i capelli".

Con l'ultima chemio non gli cresceva più la barba, la pelle bambina liscia e profumata, e i capelli si erano diradati, ne aveva persi molti ma non tutti, una peluria mantenuta corta, da pulcino. Io e mia sorella rifiutiamo la terapia genica.

Prima che a marzo esca il libro, quando, se non sarà morto, non sarà comunque in grado di leggerlo, deve leggere il *Dies Irae*, che è un canto a lui.

E' un canto a lui, modulato sulle scansioni della *Terra desolata* di Eliot. Io mi stacco da mio padre.

E' sempre più stanco. Va a letto alle sette di sera. Non vuole più vedere le partite di calcio, la sede deputata alla discussione tra me e lui: la Juventus e la Nazionale, utilizzate come la parete a una partita di squash, la palla sono parole che rimbalzano. Adoro quando riesco a farlo ridere, lui è uno dei pochi umani che riesce *davvero* a farmi ridere.

Altrimenti, non dice una parola. Le estenuanti domeniche, a pranzo, ogni domenica, io e lui e mia sorella, dove lui non parla, io sono logorroico per coprire il silenzio tremendo – da anni faccio così. E' sempre più stanco. Pensa alle cure, odia la chemioterapia, nonostante l'unico effetto collaterale sia questa stanchezza abulica. Non riesce a leggere, a vedere la televisione, perde motivazione.

La pena che emerge, lo domina, la pena che è la sua spina dorsale, il suo apparato cardiaco. La pena infelice che non viene confessata, custodita, sepolta nel cuore, è un tumore secondario che avvelena il sangue, ostruisce i ventricoli. Il miocardio ritma pena, infelicità.

E' ripieno di principi attivi. Di radiazioni.

Non confessa niente. Si fa più dolce.

L'altra domenica, all'appuntamento in piazza Martini, davanti a casa sua, che era casa nostra nell'infanzia ed è rimasta intatta dall'attimo del divorzio, sono arrivato in anticipo. Mi ha raggiunto, l'ho salutato mistificando entusiasmo. Taceva. Non diceva una parola. Non riusciva a parlare. Era assolutamente paralizzato da una depressione granitica. Era impressionante. E' arrivata mia sorella, non riusciva a parlarle. Lo abbiamo portato a casa, si è seduto, ha pronunciato poche parole, lento, diceva che non ce la faceva più, le cure e tutto il resto. Io mi sono alzato e l'ho abbracciato, gli ho abbracciato il capo, con il braccio nudo sentivo i capelli che si erano diradati morbidi, e lui piangeva, piangeva come un bambino, singhiozzando a strappi, deglutendo male, la prima volta nella vita mia e di mia sorella nostro padre piangeva e piangeva davanti a noi.

Immaginate una pena infinita. Un masso non visibile sul petto, oppure che preme da dietro lo sterno. La solitudine di un uomo.

E, finito il pianto, era squillato il vecchio telefono Sip, era lì da trent'anni, un trillo pesante, antico, e lui si era alzato, aveva risposto, gli avevano detto che Amedeo, il suo migliore amico, era appena morto, per il tumore al fegato.

Immaginate un'infelicità che vi rende sordi, muti, vi blocca il petto ed è impossibile respirare. Immaginate un frigo vuoto, due michette surgelate. Le pillole rosa distribuite sulla lavatrice vecchia.

E, trascorsa la vigilia di Natale a casa di mia sorella Gisella, che ci aveva preparato il pranzo come un'adulta

esperta di cucina, aveva mangiato il paté, la torta di formaggio, sorridendo per la soddisfazione, alle sue spalle, attaccata alla madia, la foto in bianco e nero di lui diciottenne a Parigi, seduto al tavolo nell'appartamento dello zio rugbista, che lavorava alla Citroën, e si dividevano un pollo, sorridevano felicissimi.

Immaginate che...

Quindi, capodanno. Un capodanno trascorso con gente semiconosciuta, nel malessere e nella pena, in una casa ricca, a disagio, pensando a Federica tutto il tempo, siamo fidanzati?, da due mesi per me siamo fidanzati, mio padre in pena, Federica a Mantova lontana da me, una cena in casa di amici di amici, molte prelibatezze, dopo la telefonata, alle otto di sera, in cui chiedo a mio padre cosa fa, come sta: “Benissimo” mi dice, “va tutto bene. Del capodanno non me ne frega un cazzo. Vado a letto, adesso”. Va a letto alle otto di sera.

E mi sono annoiato tutta la sera, ho finto entusiasmo a mezzanotte, ho finto di essere stanco, perché volevo andarmene: a scrivere le ultime pagine del *Dies Irae*. Fino alle quattro di notte.

E il mattino, primo dell'anno duemilasei, sono in dirittura d'arrivo.

E intorno alle sette di sera, l'ho finito. L'ho finito. Domani lo stampo e glielo faccio leggere. Sarà sconcertato: ottocento pagine, non ho mai scritto una cosa simile.

Lo chiamo sul fisso e non risponde. E' tutto il giorno che lo chiamo, per fargli gli auguri, e non risponde. E' normale: non parla mai.

A volte mi vede e finge di non vedermi, e anch'io fingo, ripeto il gesto, propago la crepa. Una volta, addirittura,

ha cambiato marciapiede. La crepa apre un abisso che termina nel *Dies Irae*, la *cosa* destinata a ricucire i lembi di ogni possibile ferita, a staccare me da lui, ora che mancano pochi mesi.

Si addormenterà progressivamente, diventando magrissimo, cadaverico, giallo per l'ittero. L'oncologo ha consigliato l'assistenza terminale della Vidas. Vogliamo noi che muoia nella casa degli incubi, sul letto dove tentò il suicidio? Vogliamo noi un'ospedalizzazione in un centro specializzato per malati terminali? Cosa vuole lui?

Lo richiamo, non risponde.

Sappiamo già come finisce questa storia. Non sappiamo cosa inizia dopo. Cosa ne deriva.

Il cellulare è spento e al fisso non risponde e sono passate le sette di sera e dove può essere?

Appena poso il portatile, squilla, è Gisella, mia sorella: "E' tutto il giorno che non sento il papà".

"Nemmeno io. Provo, ma il cellulare è spento".

"Sono preoccupata. Nemmeno sul fisso, risponde. Non usciva a mangiare con amici. Sono preoccupata".

"Chiama un taxi, passa a prendermi. Andiamo lì insieme".

"Ho paura. E' successo qualcosa".

Cosa possa derivarne, quali altre storie, una volta che si sa perfettamente come finisce la storia. Questa domanda è vera.

Aspetto il taxi all'angolo tra la mia piccola via e il viale della circonvallazione esterna. L'asfalto è ricoperto di filamenti color vomito e corpi esplosi di cilindri cartonati, raudi e petardi, i resti patetici della sera inutile del 31. La sensazione è che un tempo il giorno dopo la fine d'anno era inutile e destinato alla spazzatura della

memoria (non ricordo un primo gennaio che sia uno, dei trentasei che ho vissuto); ora mi sembra inutile anche la notte che precede questo giorno anonimo, i ritrovi sempre più frenetici e forzosi. Sagre d'ipocrisia: è così.

Fumo, come fuma mio padre. A lui rubai, tredicenne, la prima sigaretta. Solo, fumo più pesante. La città è deserta. Il cielo è violaceo, livido, rotto a strappi.

Il taxi arriva ed è bianco fluorescente. A bordo mia sorella è in lacrime e non parla, non vuole che parli del nostro padre, non vuole che il taxista ascolti.

“Può essere uscito con gli amici. Una serata dopo che gli altri si sono sfogati ierino...”

Ultimamente non aveva amici. Pochi coetanei al bar latteria che, per un cambio di gestione (lo storico proprietario era morto improvvisamente di infarto) e per l'uscita dalle patrie galere del boss italiano degli stupefacenti in zona, si era trasformato in un crocicchio di tossici, gente che entrava e usciva da San Vittore il carcere, pusher di piccolissimo taglio. Avevano chiesto a mio papà, un pomeriggio, se si rollava una canna.

Dove termina il comunismo prussiano.

E comunque stava fuori casa, stava lì tra i tossici, “Per evitare la solitudine e la stanchezza della chemio”, diceva, condivideva ore con questa marmaglia antropoide, scimmie postatomiche rispetto ai mondi vissuti da mio padre e dai suoi reali amici, tutti marcescenti. E ci usciva la sera, anche, andavano, lui e i tossici, a mangiare il “porceddu” in un qualche ristorante che non era nemmeno sardo, ed era il primo a tornarsene a casa, gli piaceva mangiare, una settimana prima, a Natale, gli avevo regalato un paté da centocinquanta euro.

E Gisella mia sorella dice: “No, non è uscito con nessuno”.

Il taxi ci scarica in via Greppi, davanti al portone di nostro padre. Citofoniamo premendo a lungo il tasto del nuovo citofono a videocamera, lui solitamente apre dopo avere visto chi è, sgranato, nel piccolo monito in bianco e nero. Non apre nessuno. Non abbiamo le chiavi. Citofoniamo ai portinai, anche se sono quasi le otto di sera di un giorno festivo.

Il portinaio è sardo ed è un colosso anche se alto un metro e sessanta, portentoso nella muscolatura. Sua moglie ci ha visto crescere. Spieghiamo la situazione, chiediamo se hanno un duplicato delle chiavi, e l’hanno. Lei si volta verso il marito, che ci guarda come fosse un agnellino impaurito. “Vai su ad aiutarli” dice lei, e lui si alza, muto, le braccia enormi che fuoriescono da un’incredibile canotta.

Saliamo in silenzio verso il secondo piano.

Eccola, la porta tremenda, di legno verniciato.

La targhetta mai cambiata, neanche dopo il divorzio, con il nome suo e di mia madre.

Premo il campanello, il trillo pesantissimo. Nessuna risposta dall’interno.

Apro la porta tremenda, che è seguita da una porta secondaria in legno leggero, una porta a maniglia con il vetro smerigliato e apro la maniglia e la porta è chiusa e dal vetro vedo che, in fondo, una luce è accesa. E’ dentro.

Sfondo la porta, il tunnel del corridoio è buio, sul fondo la luce è fioca, corro, la porta a vetri smerigliati della stanza dove dorme, la stanza con la luce accesa e io e mia sorella da quando siamo entrati urliamo “Papà!”. E non c’è risposta.

Quando apro la porta a vetro smerigliato della stanza dove dorme, lui non c'è. Resto allibito. Con la mano destra, torcendo il torace, sto allontanando mia sorella, non voglio che veda, mia sorella è leggerissima inaspettatamente, vola via come un omino di Chagall nei cieli, urlando "Papà, Papà!".

Sono allibito. Non c'è. Mi chiedo: "Dove cazzo è andato?". Il letto è in ordine, preparato per entrare e dormirci, un largo lembo piegato ordinatamente della coperta, le lenzuola intatte e lui non c'è. Finché dal bordo opposto, a un metro dal suo comodino, non vedo qualcosa... Piccolo, curvo, levigato, blu, livido: è il suo tallone.

Entro nella stanza, Gisella entra con me, ed eccolo: steso per terra, in pigiama, è morto, è morto di infarto fulminante, i piedi sono blu e neri, le mani sono blu e nere, la guancia destra è appoggiata sul parquet e la faccia è quella di mio padre che dorme, non di mio padre che soffre, aderisce quasi totalmente al parquet, con il suo pigiama da bambino, tranne il braccio sinistro, sollevato e chiuso nel pugno blu e nero, rigido, appoggiato alla struttura di legno che copre la rete per il materasso, e la gamba scivolata per reazione e sollevata sulla parete, dove è appoggiato il calcagno lividissimo che ho visto. E' *rigor mortis*. E' morto ierisera, prima di andare a dormire. Pochi minuti dopo avere sentito prima me e poi Gisella al telefono. Ventiquattr'ore da solo, morto, le nostre chiamate, il trillo a vuoto del telefono fisso che squilla mentre lui, che è solo, è steso lì e sta irrigidendo. Annuso, non c'è odore di cadavere, nonostante la prossimità al calorifero. La faccia è distesa. Non oso toccarlo: io dovrei avere un sacro terrore dei cadaveri.

Eccolo lì. La crisalide svuotata di mio padre.

Telefono all'ambulanza mentre Gisella urla come una scimmia di dolore e rimbalza da una parete all'altra e corre a guardarlo, lì immobile con le piante dei piedi spaventosamente blu, e poi corre fuori, è oltre il pianto, è l'ultrasuono del pianto, si muove a scatti Gisella, scatti primari e ancestrali che non controlla, come una scimmia, il portinaio spaventatissimo è sulla soglia della cucina, di colpo tutte le luci della casa sono accese, ha paura e io gli affido mia sorella, mentre torno a controllare il cadavere. Di cui dovrei avere paura e non ne ho. Mi curvo verso la sua faccia, non lo tocco, quel gomito alzato a novanta gradi è raccapricciante, povero papà che sei morto da solo. La luce è fioca, è sporca, e io penso al *Libro tibetano dei morti* e a quello che ho letto sulle esperienze di coma o prossime alla morte: l'anima va in alto, nell'angolo a nord ovest rispetto alla testa, e allora guardo quell'angolo, l'incrocio delle tre pareti, la calce levigata male, e sorrido e con l'indice sulle labbra chiuse indico al vuoto di fare silenzio, ché tutto va bene. E' raccapricciante. E' il *rigor mortis*, non ci si è abituati. Mi chiedo se la guancia che preme sul parquet è gonfia e nera per il depositarsi dei liquidi colliquativi.

E arrivano quelli della guardia medica, sembrano pompieri, le tute arancioni, Gisella piange e piange sempre più flebile, si muove arcaica tra i corpi eretti, vedono e constataano e hanno pudore di dirmi che è in *rigor mortis*, che è morto da un giorno. Come se avessimo qualche colpa, come se l'avessimo trascurato. Questi i corollari, le induzioni, le estraneità.

Mi fanno uscire dalla stanza e poi rientrare ed è sul letto, supino. La faccia è rilassata, le guance sono normali, sembra che dorma, a parte quel blu, quel neromarrone degli arti terminali, e il braccio col pugno

chiuso piegato a novanta gradi, che adesso è verticale nel letto. E' paradossale, sta compiendo un gesto, sembra che compia un gesto ed è un cadavere. Chiedo al responsabile della guardia medica se possono per favore abbassare quel braccio, è terribile, sembra indicare il soffitto, sembra un saluto comunista venuto male, è terribile, esprime un'intenzionalità compressa, cristallizzata, il suo ultimo gesto sarebbe questo? Ma l'uomo del pronto soccorso mi dice che non sono abilitati a farlo, mi dice che è in *rigor mortis*, dovrebbero mettersi in quattro a riportare giù il braccio, spezzandogli l'osso. C'è una tecnica, se ne occuperà l'addetto delle pompe funebri. Nemmeno lo portano in obitorio, come mi aspettavo. Gisella schizza da una parete all'altra con stridii disumani. Mi dicono che devo chiamare d'urgenza le pompe funebri, altrimenti passa qui tutta la notte, il cadavere. E se rimane qui, dobbiamo spalancare le finestre, perché comincerà a emanare il puzzo dolciastro, di biscotto e ananasso andato a male, e se ne vanno.

L'uomo delle pompe funebri è un meridionale con il sembiante rassegnato alla saggezza che deriva dalla contemplazione continua della fine. E' molto gentile. Mi colpisce la sua capigliatura compatta, grigia. Gli occhi sono due fessure strette, pressate da rughe che ispirano conforto. Quest'uomo sa come comportarsi. Mia sorella inizia a crollare, il pianto è sempre più debole, i singhiozzi si distanziano, mio padre è steso sotto un telo di tessuto di carta lasciato da quelli della guardia medica, sembra una tenda indiana per via del braccio sollevato, è terribile, non voglio sollevare il telo.

Mi siedo nella sala antistante quella da letto di mio padre: il salotto della mia infanzia. Mi siedo al tavolo

dove studiavo, insieme all'addetto delle pompe funebri, che nel frattempo è riuscito a reperire un infermiere disponibile a venire per comporre la salma di mio padre, per abbassare quel braccio livido e granitico, stretto il pugno verso l'alto.

O papà, caro papà...

Mi dice, l'uomo delle pompe funebri, che bisogna chiamare un medico per la constatazione del decesso, altrimenti non possono trasportare il cadavere in obitorio e rimarrà qui finché non arriva un medico, si raccomanda, nel caso, di spalancare le finestre, ed è chiaro che resterò io nell'evenienza. Una notte intera con un cadavere, ed è il cadavere di mio padre. Mi rammento di colpo di un ingegnere tedesco che ha trascorso, chiuso solo dentro la piramide di Giza, tutta una notte, solo, per compiere un'operazione con un robottino semovente credendo che ci fosse una stanza non scoperta dietro una parete: non c'era niente. Una notte intera, il tedesco, dentro la tomba sacra, l'aeronave dei Faraoni.

L'uomo delle pompe funebri sottolinea che è il primo di gennaio, sarà difficile trovare un medico disposto a uscire a quest'ora, a constatare il decesso. Lui ha una lista di medici compiacenti, escono anche se non devono, costa cento euro l'uscita e io annuisco, non me ne frega niente di quanto costa, portatelo in obitorio, gelatelo, criogenizzatelo, mantenetelo così, abbassategli il braccio e rilasciategli il pugno, quel segnale di dolore e impotenza, il suo ultimo gesto congelato nel *rigor mortis*.

Il medico non si trova. Nel giorno che dà inizio al duemilasei nessun dottore è disposto a venire qui a scrivere che il mio papà è morto.

Mi dò da fare. Chiamo molti amici medici. Sono tutti fuori Milano. Alla fine, l'unica che rimane è la dottoressa da non chiamare: quella che fa parte dello staff che mi segue in una terapia neopsichiatrica. I danni causati da una precoce traumatologia familiare, che devo sciogliere senza usare le parole, muovendomi. *Movement therapy*. La chiamo, le spiego l'urgenza, viene.

Quando arriva, si guarda attorno cauta. Mi conosce da anni, osserva con sospetto la scena primaria dove è cresciuto questo suo paziente, i mobili funebri, i quadri cupi e sospetti, il buio ovunque, che io ho tradotto in manifestazioni devastanti di psicosomatosi: vomiti ininterrotti, emicranie intollerabili, parainfluenze infinite, orticarie perenni. Il nemico è qui, è l'amico, è paterno, ultrasottile come un corpo etereo. Penso a mio padre, che secondo le tradizioni è proprio in questo istante un attonito corpo etereo, che non crede di essere morto e urla per essere ascoltato, ma noi non l'ascoltiamo. Niente di differente rispetto alla vita ordinaria che abbiamo condotto insieme, papà? La dottoressa mi fa uscire dalla stanza, dice: "Non è un bello spettacolo da vedere".

Quando esce, insieme all'addetto delle pompe funebri, stende la miriade non credibile di documenti da firmare, attestati, testimonianze, diagnosi. La diagnosi è I.M.A., cioè 'infarto miocardico acuto'. La dottoressa sbaglia la data di morte e nessuno se ne accorge e per sempre risulterà che mio padre è morto il primo gennaio duemilasei, il giorno che ho chiuso il *Dies Irae*, e non il giorno prima.

Accompano la dottoressa per le scale, tutto è aperto, scende, mi abbraccia. Mi abbraccia. Le chiedo quanto

spazio di coscienza per avvertire la sofferenza ha trascorso. “Tra i quindici e i venti secondi. Mi creda, Giuseppe. Rispetto al tumore: è meglio così”.

E' meglio così. Vederti consumare, la pelle gialla come cartapeccora da vergare quasi fossimo antichi romani o scribi templari egizi, l'occhio bovino irrorato dai capillari che portano sangue marcio, il naso che collassa di giorno in giorno su se stesso, le tue braccia scheletriche su cui si allargano i lividi ovoidali delle flebo di glucosio perché non sei più in grado di mangiare, la forza di un uccellino abbandonato nella denutrizione, le parole incomprensibili sussurrate con la pasta cattiva dell'alito denso, il sudore innaturale gelido da detergerti in volto, la penosa richiesta avanzata allo stremo delle forze alzando a pena la terribile mano ossuta gialla e il bicchiere con la cannuccia da infilarti tra le labbra screpolate e rotte, le piaghe da decubito con i lembi che bruciano e la carne viva, rivoltare il tuo corpicino sul medesimo letto che ti tormenta e il camice ospedaliero aperto sulla schiena, sulle natiche smagrite e flosce, e la parola che non varca le barriere del suono e la pupilla che si svuota e le palpebre che si serrano, le labbra che si serrano, l'irrigidimento mentre ancora vivi, il coma, le poche ore di attesa, attendere che tu muoia disfatto, un'immagine ultima da conservare, contro cui lottare opponendo ricordi sbiaditi del passato che vivemmo, morto anch'esso adesso...

Quanta dignità, papà, quei quindici o venti secondi in cui la fitta ti ha sollevato il braccio e stretto il pugno, fatto scivolare orizzontale, addormentato, irrigidito così.

Arrivano i parenti, i cugini, suo fratello, la cognata molto anziana. Arriva anche l'infermiere convocato

dall'uomo delle pompe funebri, un omosessuale con i capelli crespi disordinati, magro come il collo di un'oca, pallido fino alla cianosi, molto calmo e silenzioso, chiude le ante della porta a vetro smerigliato, dopo che mia sorella e mia zia hanno scelto con quali abiti vestirlo. Dargli l'ultima forma.

Io in salotto cerco il testamento, non è possibile che non ci sia testamento. Dopo tre tumori, due operazioni, chemioterapie pesantissime, come poteva non fare testamento? Cerco il testamento perché dobbiamo decidere, io e mia sorella Gisella, cosa dire all'uomo delle pompe funebri, se cremazione o normale sepoltura. In salotto, la libreria stipata di cassette, stipati di ogni genere di cartelline in cartone, stipate di documentazione di ogni tipo, bollette pagate risalenti all'84: il suo ordine prussiano sconfinava ben al di là della psicopatologia.

Sarà cremato.

Non abbiamo reperito volontà scritte, in proposito.

Scelgo la bara che costa millecinquecento euro, una bara studiata per la cremazione, vedo il catalogo plastificato, l'uomo delle pompe funebri è intento a stilare una lista di voci componendo la corrispettiva cifra totale.

Il funerale in chiesa non si tiene, è ovvio. Non credeva. Non ha battezzato i suoi figli.

Mentre l'uomo delle pompe funebri annota il tipo di corona, che fiori, quanti paramenti, io osservo i libri della sua cultura, della sua formazione: cultura fatta materia, da lì proveniva la sua cultura classica, quella romantica tedesca, la sezione dei libri di Brecht, la disarmonica sfilza dei libri di Pavese che nasconde una seconda fila, tutto intatto sino da quando ero piccino e

rubai *Papillon* di Charrière, e vedo il primo libro che avevo letto, ecco la farfalla di Papillon, Papi per gli amici.

Papi.

Quando l'infermiere ha terminato il suo lavoro, mi isolo nella stanza di mio padre e chiudo le porte ed eccolo disteso, il braccio è stato delicatamente abbassato, è rigido, lievemente sollevato di qualche millimetro dal letto, ma è orizzontale e la mano è meno contratta. L'uomo femminile ha utilizzato una tecnica che esiste e resta a me sconosciuta.

Ti guardo, papà.

Sei tu e non sei tu.

Fisicamente sei tu, ma non ci sei. La tua giacca buona, la tua camicia, i pantaloni chiari. Sembri addormentato. Le scarpe non vanno infilate al cadavere. Non fosse per il blu neromarrone delle tue mani illividite dal *rigor*, staresti dormendo.

Vengo: più vicino, un passo più vicino a te, o Arcadia.

Il tuo volto sereno, dignitoso.

L'aria nella stanza è leggera, primaverile, come è possibile?

Ti tocco la fronte.

Fallo: toccalo. Congèdati vincendo l'ultima paura, spaccando la barriera come lui ha spezzato il cuore andandosene. Poso il palmo aperto sulla tua fronte, mi attendo la pelle callosa. A sorpresa invece è la tua pelle, è morbida, riconosco la grana percepita nei baci che ti davo, nei rari abbracci, nelle iniezioni ipodermiche con cui ti foravo e stantuffavo, o quando ti appoggiavi a me subito dopo la terapia, fuoriusciti dal *day hospital* del Policlinico, investiti di luce e di afa, e tremavi e non ti reggevi in piedi e mi davi il braccio.

La pelle della fronte è immensamente fredda. E' frigorifera.

Non c'è nulla di sovrannaturale.

Non so dove sei. Vorrei sapere se sei, se è residuale una tua forma che esula dallo spettro delle mie percezioni, io ci credo, ma la realtà è che non percepisco niente e non so niente.

Papà.

I parenti se ne vanno e c'è un problema. Me lo riferisce l'uomo delle pompe funebri: "Proprio da oggi, primo gennaio duemilasei, entra in vigore una nuova legislazione in materia".

"Che materia?"

"Per i decessi tra le mura domestiche. La salma deve essere esaminata da un medico che ha nuove funzioni ed è detto 'medico necroscopo'. Senza il suo assenso, l'obitorio non può accettare il cadavere e dovete tenerlo qui un'altra notte".

La seconda. Osservare l'inizio della marcescenza. Una meditazione buddhista prevede che l'aspirante si chiuda in una grotta con un cadavere e per mesi lo contempli nella dissoluzione disgustosa delle carni.

Dico: "Chiami il medico necroscopo, allora".

Lui dice: "Non se ne trovano".

Le ore trascorrono mentre cerchiamo un medico necroscopo, contattando funzionari delle ASL che non sanno nulla di questa figura nuova. Il governo Berlusconi mi consegna questo cappio.

Gisella mia sorella, gli occhi lucidi, ha trovato due piccole foto, una che ritrae me e l'altra lei, e ha scovato l'ultima tessera di iscrizione al Partito Comunista, un tesserino plastificato che tiene sottovuoto una minima

medaglia d'oro sottile con l'effigie di Enrico Berlinguer. Vedo mia sorella Gisella infilare le due foto e la tessera nella tasca interna della giacca di mio papà che non è più e non sarà più mio papà.

Entro nella stanza che fu la nostra dell'infanzia, apro l'armadio, cerco sul fondo, e ritrovo intatte le edizioni de *l'Unità* dei giorni dell'agonia di Enrico Berlinguer. Il 1984, l'ictus a Padova, improvviso, nel corso del comizio elettorale per le europee, giorni di coma stabile fino alla morte, perfino Almirante il fascista si recò in clinica e poi ai funerali, e Guttuso riaggiornò il suo dipinto *I funerali di Togliatti* sostituendo il vecchio segretario con Berlinguer, e il poster del dipinto stava per anni sulla parete accanto al mio letto.

L'ultima edizione, straordinaria, il titolo a caratteri enormi, semplicemente: *E' MORTO*.

Se sono seduto in cucina con Gisella mia sorella, mi attendo che appaia provenendo dalla sua camera, livido, irrigidito, Lazzaro la cui resurrezione è andata male, e ci osserva muto.

Abbiamo paura a stare qui.

Perché?

In bagno, mi lavo la faccia, mentre ascolto le imprecazioni e le preghiere a telefono dell'uomo delle pompe funebri per l'affare del medico necroscopo. Mi sollevo con la faccia bagnata verso lo specchio, per un attimo ho il terrore di vederlo in piedi, violaceo, irrigidito, immobile, che mi guarda fisso.

Mi asciugo nella sua spugna, avverto acuto l'odore del suo corpo quando era vivo.

Il suo capo è a venti centimetri da me, la sua nuca che ha perduto i capelli per la chemio, in mezzo c'è il muro in gesso.

Ho chiamato Federica. Si è messa a piangere quasi urlando, affannata, piangeva, in preda all'ansia.

Gisella fa la spola tra la cucina e la stanza dove è steso il cadavere vestito bene del nostro papà e piange.

Tre mesi fa era squillato il mio cellulare. Era lui. La voce impastata, aveva bevuto moltissimo. Una voce cupa, piagata dalla depressione. Nemmeno mi aveva salutato, mi aveva detto: "Sono al pronto soccorso, Giuseppe". La pronuncia del mio nome era rara, significava qualcosa; in questo caso, una dimostrazione esplicita di quanto stesse male. "Sono caduto, davanti a casa". Da quanto era ubriaco, era caduto. Tornava a casa con un sacchetto in *cellophane*, conteneva una bottiglia di birra, a tardo pomeriggio, era caduto davanti al portone di casa, la bottiglia si era rotta e lui si era tagliato la mano e il braccio e per caso passavano di lì due City's Angels, un'associazione paracattolica di zelanti volontari del bene, che avevano chiamato l'ambulanza. Al pronto soccorso avevano riscontrato il grado di alterazione. Dal suo enorme dossier in possesso del database del Policlinico era emerso il tentativo di suicidio, il coma etilico, le molte cadute per ubriachezza (cadendo sul marciapiede, la testa in avanti, una volta, aveva perso un incisivo ed era svenuto), e l'avevano trattenuto.

Solo qualche giorno prima, radendosi, ubriaco, si era procurato un taglio al labbro superiore che avrebbe necessitato almeno di quattro punti, ma non si era presentato in ospedale.

Qualche giorno dopo, ubriaco, aveva calcolato male la distanza dalla porta in ferro battuto dell'ascensore, che si apriva, e aveva ricevuto una botta impressionante al ginocchio, e aveva zoppicato per una settimana. Si stava slacciando. Stava slacciando il corpo.

Il medico necroscopo è stato finalmente rintracciato. E' quasi mezzanotte, l'ora acuta. Attendiamo.

Nella stanza, di nuovo, di fronte a questa statua, a questa larva pronta a slacciarsi, la cui degenerazione interromperemo bruciando la carne, le ossa. Davvero avrebbe voluto la cremazione?

Tutta la storia tra me e lui è di colpo ripulita. Non ricordo più nulla e quanto è accaduto confluisce ora in una sensazione di dolce tenerezza, all'altezza del mio sterno.

Ci siamo perdonati tutto, tutti.

Non esiste trauma.

Sono sconcertato.

E' tutto ripulito quanto abbiamo vissuto insieme.

C'era un vetro tra noi, si è rotto, e ora non c'è separazione.

Sei un ovulo luminoso che osservo nel mio intimo, che è buio, e sei all'altezza dello sterno, pura dolcezza, una dolcezza in parte triste e in parte beatificante.

Sei l'uomo quintessenziato. Sei colui che. Non esiste fantasma. La tua fronte è fredda, la tua presenza è calda e prescinde da questo contenitore di grasso e pelle e legno d'ossa, che non sei tu.

Sei.

All'una di notte squilla il citofono, vedo nel piccolo monitor in bianco e nero un barelliere vestito come un

pompieri, uno come quelli di guardia seconda e non vedo il medico necroscopo, ma sento una voce femminile affettata, afflitta e raffreddata che dice al citofono: “Sono il medico necroscopo”.

Quando entra dalla tremenda porta sfondata, comprendo perché non l’ho vista sul monitor: è affetta da nanismo. Parla con la cadenza di certi preti o fedeli particolarmente bigotti, una cadenza focolarina, insinuante e dittatoriale: “Spenga quella sigaretta” mi dice, “sono raffreddata e non tollero il fumo”.

Chiunque, io, mia sorella Gisella, l’uomo delle pompe funebri, l’amico di mia sorella che è nel frattempo arrivato per starle accanto, siamo terrorizzati. E’ chiaro che questa dottoressa necroscopa, nana, è cattiva, nonostante l’accento apostolico. E’ nana con la fronte alta, uno di quei nani che si somigliano tutti, quei nani operosi che girano in moto e lavorano e vanno in banca superando, come se nulla fosse, la loro condizione di evidente e innegabile menomazione fisica.

Ci sediamo in cucina. Io e lei di fronte, al tavolo bianco. Il suo infermiere, l’uomo delle pompe funebri, l’amico di mia sorella e Gisella assistono. Se questa nana necroscopa non dà l’assenso, dobbiamo tenere il cadavere di mio padre tutta la notte qui, stare con il cadavere.

“E’ improbabile che io dia l’assenso a portare una salma in obitorio. Non è la prassi. Lo tenete in casa” dice la nana necroscopa. “Comunque devo vedere la salma, in che condizioni è. Devo stabilire che è morto di morte naturale e non lo ha ucciso Lei, si fa per dire” e mi indica, mentre si soffia il naso. Ha l’influenza e, con mio padre morto a quattro metri in linea d’aria da me, io temo di contrarre il contagio dell’influenza da questa nana.

“Devo fare alcune domande” dice la nana. Perché?
Cosa significa domandare di un morto?

Le domande non sono di rito. Non sono anagrafiche. Non concernono le patologie di cui soffriva mio padre. Intendono comporre un ritratto esistenziale dell'appena scomparso Vito Antonio Genna. Sediamo, io e la nana, al tavolo in cucina, uno di fronte all'altro. Gisella e gli altri, attaccati con le spalle alle pareti, sono allibiti.

Io, no.

Io sono lo scrittore Giuseppe Genna. Io sono quello che, in un frangente simile, prende il timone e dirotta la nave verso le spiagge a cui mira. Io dico: “Era un uomo molto solo, sa? Un uomo cresciuto nell'ateismo che ha odiato per tutta la vita questa educazione materialista che gli sbarrava le porte di una grazia ricercata con pervicacia, con penosa sofferenza interiore”.

Vedo la nana cattolica vacillare. Lo sguardo le si fa incerto ed empatico.

Continuo: “Un rodimento spirituale che è andato crescendo come un tumore dall'interno. Che si è ingigantito in occasione del divorzio, che è stato costretto a subire”. Invento, inverto le cronologie. “Dopo il divorzio, sa?, ha tentato il suicidio. Sullo stesso letto in cui si trova ora la sua salma. Una vita macerata nella pena spirituale e nell'alcol. Per vincere questo vizio, aveva trovato appoggio in un sacerdote, un uomo estremamente pietoso, umano. E' a lui che mio padre domandava l'inutile interrogativo del perché i tumori lo colpissero a ripetizione. Tre in cinque anni. Terapie estremamente pesanti, subite in solitudine, nonostante io e mia sorella lo accompagnassimo a ogni visita, a ogni appuntamento, a ogni *day hospital*. Il suo sguardo, riottoso verso se stesso, era sperduto in quegli ambienti, dove ha creduto fino all'ultimo di ravvisare un segno di

grazia, una presenza superiore che desse un senso a questo calvario insopportabile. Solo, sempre solo. Al di fuori di mia madre, a distanza di vent'anni dal divorzio, nessuna donna. E' per questo che io e mia sorella desidereremmo che non stesse qui, abbandonato, una notte di più, ancora solo, dopo essere morto in solitudine. Osserverà lo stato della salma, la prego di scrutare l'espressione quasi interrogativa del suo volto, un'espressione quasi stupita, come se avesse ricevuto la rivelazione di quella grazia superiore all'ultimo, la grazia che aveva così tenacemente ricercato in vita".

Lo scrittore è un mistificatore a fin di bene, se non imprime i caratteri sulla pagina. Lo scrittore è all'avanguardia della specie, dispone le scapole perché la specie lo pugnali alle spalle.

La nana necroscopa ciellina è mortificata. E' prossima al pianto, poiché ho utilizzato un tono vocale in calando. Mio padre è morto e io dò vita a una *performance*.

La nana annuisce. Fa un cenno col capo enorme all'infermiere di scorta, si avventura verso la stanza della salma.

Mia sorella, il suo amico, l'uomo delle pompe funebri: mi guardano come si osserva un animale esotico. Incrociano le dita.

Quando la nana necroscopa torna dalla stanza, dice: "E' in avanzato stato. Bisogna portarlo in obitorio".

La letteratura sortisce di questi risultati.

Un'ora e mezzo ad attendere che si presentino di operatori obitoriali.

Tempo per osservare che davvero il cadavere di mio padre esprime una sorpresa serena, compiaciuta, distesa.

C'è una beanza nel suo non esserci. Chissà se una grazia superiore, non cattolica...

Il citofono, nuovamente. Nel monitor, questa volta, colossi da realismo socialista. Vestiti di nero. Sono quelli dell'obitorio.

Si presentano in cinque. E' un gigante albanese (come si induce dal *badge* nominale che tiene affisso al bavero della giacca) che coordina le operazioni. Sembrano una squadra della Stasi. Il gigante albanese mi fa le condoglianze, è estremamente gentile, così come dovevano esserlo gli ufficiali di complemento della Stasi all'estero. Mi chiede di uscire dalla stanza. Gli chiedo dove sia la barella.

Nessuna barella. Lo infilano in una *body bag*, nera, di goretex, gigantesca.

Io e mia sorella Gisella li vediamo sfilare, affannati, mentre reggono orizzontale l'enorme borsa nera di goretex, al cui interno è ciò che resta di mio padre.

Si congeda l'uomo delle pompe funebri, che mi chiamerà l'indomani. Il giorno dopo, il funerale. Due giorni dopo il funerale, la cremazione.

La fattura è di migliaia di euro, c'è uno sconto se dichiariamo una cifra inferiore.

La casa, nera, è vuota.

Nessuno la abiterà più di noi.

Sono cresciuto qui, ho abbandonato questo, chiunque abbandona ora questo.

Il corridoio buio dove temevo l'assalto di spettri da bambino.

I quadri dipinti dagli amici teosofi, compagni di sezione del PCI, di mio padre: visioni cupe che hanno reso intollerabile l'infanzia a me e mia sorella.

Prima di uscire per sempre, per ora, dalla casa tremenda, io e mia sorella Gisella diamo uno sguardo al corridoio buio, dove è appena trapassato in una borsa in goretex il corpo senza vita di nostro padre.

Sto per tentare di ricomporre nei cardini la porta interna sfondata, e squilla il telefono.

Io e mia sorella ci guardiamo, interrogativi.

Sono quasi le tre di notte.

E' un parente?

Quello delle pompe funebri?

Accendo la luce del corridoio, Gisella resta sulla soglia, avanzo verso il vecchio telefono Sip di plastica grigia, a disco, alzo la cornetta.

“Pronto...”

“Dunque è morto...” dice dall'altro capo una voce maschile, pastosa, lontana, disturbata. Non italiana: c'è un indefinibile accento straniero, lieve ma sensibile.

“Chi è?”

“E' morto. Aveva previsto tutto. Il giorno. L'ora. Che sareste arrivati un giorno dopo”.

Sto rabbrivendo. “Chi è? Chi è che parla?” sto urlando, e mia sorella avanza nel corridoio, il volto spaventato.

“E' a te che bisogna dirle le cose, non a tua sorella. Perché sei tu che ti farai prendere dalle tentazioni. Lo aveva previsto. Aveva detto: non riuscirete a frenarlo”.

“Ma cosa sta dicendo? Cosa dice? Per favore... Chi parla?”

“Non farti prendere dalle tentazioni. E' meglio per te. E' meglio per noi. Scartale. Nessuna tentazione. Nei prossimi giorni, lascia perdere le tentazioni. C'è di

mezzo molto male. Risparmia a te il male. Hai fatto male, risparmia a te il male. Quando si presentano le tentazioni, non seguirle. Lo aveva previsto. Con così tanto anticipo. Penetrava”.

Sto in silenzio. Attendo che parli. Non parla. Con voce esausta, esasperata chiedo: “Chi parla?”

“Noi. Siamo noi. Saremo sempre noi”.

“Noi’ chi?”

“Noi”. E chiudono la chiamata.

Lascio Gisella con il suo amico. Ho cercato di non spaventarla. La città non è buia, il cielo irradia chiarori torbidi. Le ho detto: un amico del papà, un vecchietto, non si capiva niente, un amico della zia, voleva sapere se era vero che era morto il papà. Piange, mia sorella. Sale sull’auto del suo amico. Li vedo lentamente accelerare nella via Greppi della mia infanzia.

Mi volto, spalle al portone da cui per più di trent’anni è entrata e uscita la persona, compressa in una capsula di solitudine, che era mio padre. Il portone della mia infanzia. Il portone varcato tante volte, prima dei tumori, per vedere insieme le partite di cui mi sono scordato.

Mi scordo tutto.

Accedo a un dolce niente. Dolcissimo niente, dimentico di sé.

Sulla destra: gli alberi oscuri di piazza Martini, i giardini che vedeva ogni giorno, che lambiva con il passo tremulo dei chemioterapici. I giardini dove crebbi, giocai a pallone, iniziai ad aspettare mio padre le domeniche, ogni domenica a pranzo insieme, a scrutare i danni collaterali della sua pena inconfessata, cioè l’amore deleterio, selvatico, incattivito. L’amore in cattività.

Attraverso la piazza.

Nel prato dove giocavamo bambini a pallone.

La casa rosa di mio padre, che fu di mio padre, è alle spalle, è l'avanguardia della specie, perché è morto.

Sorge al centro del prato, su una colonna di metallo alta più di dieci metri, un faro a forma di disco volante, che illumina con fasci arancioni mezza piazza.

Sono qui.

Avverto la presenza.

Il cielo è l'enorme volto tumefatto di mio padre morto, le fosse nere dei suoi occhi decomposti osservano sul pianeta me, ritto nel prato, e urlo.

Come una scimmia urlo, nella notte, cieco, come un primate, scaglierei un osso nell'aria buia, urlo, tutto il dolore che non c'è, la storia sciacquata e ripulita come il cadavere di mio padre, urlo come un macaco, gli arti flessi male, nella piazza vuota di notte, tutto è buio, solamente, tutto è buio continuamente.

LA NOTTE

La notte ho dormito in uno stato di presonno agitato. Stare nella mia casa larga, da solo, mi ha scosso i nervi, al punto che, tentando di addormentarmi, mi risvegliavo per le scosse involontarie del sistema nervoso, quasi un cortocircuito elettrico.

Aprire la porta della mia stanza da letto come mio padre, il giorno prima, aveva aperto la sua. Aprendola, mi attendevo di vederlo lì in piedi, accanto al letto, brunito, silenzioso, gli occhi bovini gialli per l'etilismo e il tumore epatico, lo sguardo accusatorio. Preparare il letto come l'aveva preparato mio padre al momento in cui l'infarto miocardico gli aveva spaccato a metà il muscolo del cuore: il lembo del lenzuolo a quarantacinque gradi, mentre appoggiavo le ginocchia al materasso. Gli stessi gesti che aveva compiuto lui, solo, ed era morto.

Spegnere la luce e chiudere gli occhi era stata un'impresa. Davanti alla salma, niente di sovranaturale; ora, tutto. Socchiudevo una palpebra, la mia tapparella difettosa lasciava entrare un fascio di luce notturna e mi aspettavo di vederlo in piedi, nel buio, il suo fantasma corporeo e concreto, accanto al letto.

Così, per ore.

Sogni confusi. Anni prima avevo sognato che, in braccio, tenevo il cadavere molle di mio padre travestito da donna, calze a rete e rossetto e mutandine di pizzo e

parrucca, mio padre prostituta che tenevo tra le braccia morto mentre salivo un'ampia scalinata celeste verso le porte del paradiso, aperte, dove mi attendeva mio padre, quintessenziato, la persona di mio padre in attesa del proprio cadavere degenerato in transessuale. Quel sogno mi aveva tormentato per giorni, rimanendomi appiccicato ai lobi cerebrali, ne ero intriso tutto. Cosa significava? Psicoanalisti o freudismi non avrebbero spiegato l'intensità vivida di una scena che non aveva niente di onirico: era talmente intensa e accesa da qualificarsi come una realtà vera e parallela.

Nel letto, al buio, le scosse nervose non mi permettevano sogni. Caracollavo tra la veglia e il sonno privo di sogni, quello spazio nero da cui proviene la scimmia umana.

Era stato il sospetto che fosse omosessuale? Innegabilmente, l'avevo sospettato. Due soluzioni erano plausibili a fronte del quesito che lui medesimo poneva: come si può rimanere soli, senza una donna, per più di vent'anni? O le prostitute o l'omosessualità. Questo era il bivio pratico, materiale. Sopra, lo governava un bivio ulteriore: o il congelamento emotivo della follia gelida oppure una sorta di asceti sdrucita, priva di ogni misticismo. Rimozione erotica oppure utilizzo delle prostitute oppure omosessualità.

Aveva modi femminei, a volte, e non aveva mai accennato, a mia memoria, alle questioni di amore. La sua pelle, perfino: chiara e glabra nel corpo, la carnagione scura in volto, memoria genetica della provenienza familiare, la Sicilia. Quella voce che di tanto in tanto, quando era alterato, diventava chiocchia... Quel muovere il polso delicatamente, come una donna... Mi ero convinto da piccolo che qualcosa non andasse nella sessualità di mio padre. Ai tempi, responsabile

della segreteria dell'ufficio personale del Comune di Milano, riceveva misteriose telefonate da un certo Antonio, che lui qualificava come un povero ragazzo calabrese che aveva assunto e che aiutava, sommerso da difficoltà di ogni genere, famigliari ed economiche. Io supponevo trattarsi di una relazione omosessuale. Erano le conversazioni telefoniche più lunghe che mio padre si concedeva in casa, precisamente a quel vecchio telefono Sip a disco. Altrimenti, non chiamava nessuno e nessuno lo chiamava. Fantasticavo su questa relazione omosessuale: mia madre e i suoi amanti da un lato, mio padre e *il* suo amante dall'altro.

Era il 1979, il Comune di Milano aveva infornato lavoratori temporanei, fornendo assunzioni a tempo indeterminato. Avevo nove anni e sospettavo che mio padre intrattenesse relazioni omosessuali. Ovviamente, credevo io stesso di essere omosessuale. Senza alcun riscontro, senza alcuna reazione fisiologica, solo avvertendo un terrore paralizzante alla presenza di ragazzine. I compagni di elementari erano già fidanzati. Io sarei stato sfidanzato per ere geologiche e il motivo era che in realtà non nutrivo alcun interesse per le donne, rimuovevo il sesso per una negazione psicotica alla mia omosessualità. Che era dovuta, altrettanto ovviamente, all'assorbimento del temperamento di mio padre, a sua volta omosessuale. Scrittori in erba che delirano e non praticano il discrimine tra le immagini fantastiche e gli atti quotidiani. La diversità era in realtà quella: l'impossibilità di discriminare, immerso com'ero in un contesto famigliare al cui confronto la nebulosa H-Alfa è un sistema ordinato e comprensibile.

Stentavo a cadere nella fase onirica, ma brandelli di immagini mi attraevano. La palpebra si sollevava lentamente a controllare che nella stanza buia non fosse

in piedi, a osservarmi silenzioso, il cadavere bluastro e marrone di mio padre. Immagini: un cono rovesciato, colossale, del perimetro di mezzo pianeta, un cono cavo di antinferni, dal vertice capovolto, al cui fondo mio padre era scosso e sventrato da un altro corpo indecifrabile, che gli spaccava le viscere inculandolo... E avvicinandomi vedevo che il corpo indecifrabile era ugualmente mio padre, che si voltava a guardarmi, i suoi occhi non più esoftalmici, ma diretti e secchi, bianchissimi, il viso asciugato da una perfezione malsana, cattiva...

Resta il fatto che non si avevano notizie di donne. Spesso, girando in motorino per la circonvallazione, speravo di incrociare mio padre, a piedi, che trattava come una puttana. Era accaduto una volta che avevo visto un suo amico, contrattava il prezzo con un'albanese che batteva verso la stazione di Porta Vittoria.

E non era nulla di moralistico che mi conduceva a condannare mio padre per l'omosessualità immaginaria che gli attribuivo. Eppure lo condannavo. Lo condannavo per tutto: per l'etilismo, per i suoi silenzi, per non avere seguito me e mia sorella come gli altri padri (quali altri padri?) seguivano i miei amici, per le botte o le umiliazioni inferte a mia madre, per l'immobilismo emotivo, per le parole mute e l'affetto mai espresso a parole, per la severità in stato alcolico. Per avermi fatto nascere.

Per avermi fatto nascere.

Era la radice del disprezzo verso me stesso. Prendeva forma da quel minuscolo nucleo nero, lucido come un insetto che non si può schiacciare, come una verruca inestirpabile: ogni mio crollo nasceva di lì.

L'omosessualità di mio padre cadavere...

Verso le sei del mattino, che si segnalano verdi fluorescenti sul comodino accanto, vengo scosso da un altro tipo di inquietudine. Non è terrore, ma una domanda che perfora all'interno, in più punti. Un tarlo che non dà pace. Ostinato. E la domanda è: chi era al telefono? Come poteva sapere della morte di mio padre, a quell'ora? Davvero qualche mio parente aveva telefonato in giro, per avvertire eventuali amici della morte di mio papà? E cosa significavano quelle parole minacciose e oscure? "Non seguire le tentazioni...": quali tentazioni? Che scherzo era mai? "Siamo noi. Sempre e solo noi": loro chi?

Mi agito, vedo il lenzuolo e penso: Sindone.

Il tremore che mi dà l'idea di aprire gli occhi e di avercelo lì davanti, ritornato. Uscito da un armadio.

Sono solo come lui.

"C'è di mezzo molto male. Risparmia a te il male. Hai fatto male, risparmia a te il male. Quando si presentano le tentazioni, non seguirle. Lo aveva previsto": aveva previsto cosa? La sua morte? E io, che male avevo fatto io?

Tutto il male che ho fatto a mio padre...

Rifiutandolo...

Imponendogli uno stato filiale e superandolo come fossi un padre... Era questo?

Ma la voce era folle, diceva cose folli, con quell'accento straniero vago, indecifrabile. Tutti i contatti che avevo avuto con i Servizi segreti, rimestati nel *Dies Irae*: era una telefonata che giungeva da lì?

Chi poteva fare uno scherzo del genere, appena morto mio padre, se non la morte? Sono gli scherzi della morte.

Mi assopisco...

E' Federica a svegliarmi, la mia compagna.
Alla fine, mi sono addormentato.
Squilla il campanello, accade l'imprevedibile.

IL RISVEGLIO

E' imprevedibile che io sia svegliato dalla mia compagna. Ho trascorso solitario, esattamente come mio padre, talmente tanti anni, che ancora sono sconcertato, a mesi di distanza, dalla presenza al mio fianco di Federica. Percepivo, nella solitudine, la segreta fratellanza con la pena di mio padre, quel calcolo renale dei sentimenti, gigantesco, che si trascinava nei nostri due corpi. Fratello padre, che induce pena e tenerezza come fosse un figlio.

Nessuna tenerezza nutrivo invece per me: soltanto la sensazione della sfiga, dell'inadeguatezza, dell'inopportunità della mia esistenza. Intrattenevo ciclicamente relazioni sessuali devastanti con donne raccolte negli angoli più sordidi della Rete. Il loro aspetto mi dava ribrezzo ed era il giusto fio da pagare. Pagavo, scontavo. Una parodia kafkiana. Il marchio della bestia, non quella dominatrice apocalittica, ma quella che al macello viene bollata col codice a barre.

Ero rimasto talmente sorpreso all'inizio del rapporto con Federica, quasi pensavo: è un regalo degli amici dei Servizi, oppure me la stanno mettendo alle costole. Risaputamente, il paranoico non ama, se non se stesso e abissalmente. In quell'abisso egli non governa nulla e non comprende cosa stia proteggendo. L'assalto non arriva mai, ma, se arriva, è comunque letale, indipendentemente dalla cura profusa nel proteggersi,

nel rintanarsi, nel sospettare. Come l'ipocondriaco che per una vita teme il tumore e cerca di anticiparlo e niente può quando il tumore arriva. Può solo fare quanto ha fatto mio padre: anticipare l'esito del tumore, andarsene con dignità fisiologica preservando (anche qui: inutilmente) la forma del corpo cadaverico.

Trilla il campanello, mi scuoto, sono le nove, mi alzo dondolando, la testa gira perché ho dormito non più di un'ora, sette ore prima contemplavo il cadavere di mio padre, apro la porta ed è imprevedibile quello che vedo: Federica ridotta a uno spettro, gli occhi rossi, le occhiaie marcate, le lacrime che fluiscono, i singhiozzi.

La notte prima le ho telefonato subito dopo avere contattato la guardia medica. E' esplosa in un pianto a dirotto, ho detto soltanto "E' morto mio padre", lei urlava piangendo nel cellulare "Cosa dici! Cosa stai dicendo!", strideva, ansimava.

Questo era prevedibile. Le esistenze mia e di Federica sembrano uno slalom parallelo. Suo padre era morto due mesi prima. Come il mio era un etilista. Le nostre infanzie si somigliano come due tumori pancreatici. L'etilismo aveva condotto il padre di Federica al coma etilico, come il mio. Poi alla cirrosi. Quindi al tumore del fegato: il medesimo numero di metastasi epatiche che assediavano mio padre, la medesima terapia, la medesima assenza di speranza, la medesima renitenza a morire dei due, dati per spacciati e asintomatici per due anni a fronte di una previsione di vita di non più di otto mesi.

E come era morto suo padre... Uscito da un *hospice* per terminali, dopo essere andato in coma (e, prima del coma, in uno stato confusionale in cui si scagliava contro la figlia, diceva cose tremende, le porgeva oggetti

inesistenti; come mio padre quando cadde nel *suo* coma etilico: vedeva lamette pericolose e me le porgeva, lamette pronte a tagliarlo ovunque, lamette sulle lenzuola del suo letto di ospedale, lamette che si muovevano autonomamente – lamette *vive*). Andato a casa, a due giorni dall'uscita dal coma era scappato e si era messo a girare in macchina e poteva morire da un momento all'altro. Federica era disperata. Quindi, si era fatto dolce. Un mezzodì luminoso era sul suo letto e aveva chiesto dolcemente a Federica di aprire la finestra, un fascio di luce calda e nuova investiva lui e la figlia, le aveva chiesto, non riuscendo a muoversi, se lei poteva infilargli i pantaloni del pigiama, e la figlia, in ginocchio, penosamente infilava i pantaloni, un piede e poi l'altro, e si era all'improvviso imprevedibilmente irrigidito, l'aveva guardata, uno sguardo serafico, aveva rantolato, era crollato, il muscolo cardiaco rotto a metà.

Infarto miocardico acuto: come mio padre.

Però lei, a differenza mia, era presente, aveva tentato inutilmente il massaggio al petto, un abbozzo goffo di respirazione bocca a bocca.

Se ne era andato.

In lei quella morte lei poteva sanare o propagare la crepa che lui stesso aveva aperto...

Federica piange, mi abbraccia, mi bacia, il suo muco e il mio muco e le lacrime sulla pelle del volto di entrambi e finalmente mi lascio andare e mi sfascio nel pianto, il cristallo si discioglie in acqua benefica, l'abbraccio e la bacio, questa incredibile presenza che mi vuole bene e mi è accanto, la gratitudine che provo per lei.

Abita a Mantova, si è fatta due ore di macchina per essere qui di primo mattino.

Per non lasciarmi solo.

Sa che devo ritornare nella casa tremenda di mio padre, contattare uno sgomberatore, stare dove è tremendo per me stare e lei vuole stare con me.

Ci sediamo. Faccio il caffè, scaldo un po' di latte, mi accingo a ingurgitare a forza qualche biscotto, devo nutrirmi. Lei si alza, sta andando verso il bagno, sfiora la televisione e la televisione si accende. Da sola. Siamo sconvolti. E' la terza o quarta volta che càpita. Le è successo col mio computer. Era spento, distrattamente ci ha appoggiato una mano sopra e si è acceso, Windows ha incominciato a caricarsi da solo. Un'altra volta stavamo addormentandoci e di colpo si accende a un volume altissimo la radiosveglia sul comodino accanto a lei.

Ciò che mi impressiona è però quello che sta trasmettendo la televisione alle dieci del mattino. E' un documentario sul Tibet. Le usanze funebri dei tibetani.

Una voce astratta descrive immagini terribili. Io e Federica non riusciamo a distogliere lo sguardo dallo scempio sullo schermo.

Una persona muore, la salma viene avvolta in un telo bianco, viene lasciata riposare per cinque giorni. Non è toccata. In questo lasso di tempo sono invitati dei monaci a recitare preghiere e a leggere il *Bardo Thödol*, il *Libro Tibetano del Vivere e del Morire*, che istruisce sul percorso del viaggio ultraterreno il residuo psichico del morto, invisibile a occhio umano ma non alla percezione dei Realizzati. Dopo avere accertato il giorno propizio per la cerimonia funebre, l'erede della persona scomparsa avvolge il cadavere in una coperta di lana e lo consegna ai becchini sacrali, che lo portano nell'alto luogo scelto per i riti, a cui possono assistere solo i parenti stretti del morto. Poco prima dell'alba, dopo avere depresso la salma in un luogo appropriato (la

scelta cade su incroci di linee magnetiche, generalmente in vetta a un monte), viene acceso un fuoco con rami di cipresso e di ginepro e della *tsampa* è sparsa sopra le fiamme per produrre il fumo che richiamerà gli avvoltoi. I parenti, seduti sul nudo terreno, sorbiscono tè tibetano. Il tè viene fatto bollire per ore con salnitro e soda; poi prima di berlo si aggiunge burro di yack. La *tsampa* è a base di chicchi di orzo soffiati sulla sabbia calda, vengono anch'essi mescolati con il burro di yack.

I sacri becchini iniziano con il taglio dei capelli e gli squartatori rituali aprono il corpo, rimuovono gli organi interni, amputano gli arti, tagliano la carne in piccoli tranci e con una pietra riducono in polvere le ossa; i tranci di carne del cadavere vengono cautamente sparsi all'intorno dopo essere stati mescolati essi stessi con la *tsampa*, vengono dati in pasto agli avvoltoi e gli avvoltoi vengono a cibarsene; ciò che resta viene divorato dai cani e da altri animali carnivori. In Tibet l'avvoltoio è considerato un animale sacro e viene severamente proibita la sua uccisione.

Nel documentario il cadavere era quello di una ragazza, i genitori della morta ingurgitavano il tè denso e facevano girare il *manikorlo*, la ruota delle preghiere su cui è incritto il Grande Motto, all'infinito, *OM MANE PADNE HUM*, i becchini, gli avvoltoi, falchi, i corvi e altri predatori dell'aria che si azzuffavano per un occhio o una mammella...

Viene definito "funerale celeste": un passaggio dalla terra al cielo, dalla morte alla vita. Affidare il corpo morto a un corpo vivo.

Una visione orripilante alle dieci del mattino e io e Federica siamo muti di fronte alle immagini di una sacralità primeva e insostenibile, cruenta.

Qui si radunano spiriti vaganti, spiriti affamati, divoratori di carne e cadaveri risuscitati: spiriti cimiteriali che vengono utilizzati dagli yogi che praticano il *Goed*, il cui rito consiste nell'invitarli a cibarsi del proprio *io* per accelerare il processo di dissoluzione umana. I tibetani vogliono fuggire dall'umano.

Siamo demoni. Aggregati solidi e flessibili di onde mefitiche. Dobbiamo fuggire da noi stessi, dalla nostra forma. Cerchiamo aiuto. Abbiamo paura.

Basta dilatare la mente e ciò che immagini sarà accanto a te. E il brutto sarà bello, e il dannato, santo.

RITORNO NELLA CASA TREMENDA

La porta tremenda di legno verniciato è davanti a me e Federica. L'istinto è abatterla con una spallata.

Arrivando qui, nella casa ormai per sempre disabitata da mio padre, non ho smesso un attimo di pensare al suo corpo ibernato nella cella frigorifera dell'obitorio. Disteso, vestito, irrigidito. La tessera in plastica del Pci con la medaglietta d'oro di Berlinguer. Le fototessera di mia sorella e mia nella tasca interna della giacca. Ho pensato al mio volto a contatto con suo capezzolo morto, tumefatto, il mio volto fotografato nel gelo e nel buio di questa cella frigorifera.

Federica adesso è calma. La sua calma è dolcezza irrigidita. "Datti tempo", dice.

"Non c'è tempo. Domani i funerali, lo si porta al crematorio e lì aspetta due giorni, poi lo bruciano. Altri due giorni e la cassetta con le ceneri viene inserita nel colombario, la stessa cella a parete dove c'è la bara di sua madre e i resti di suo padre. E dobbiamo sgomberare la casa..."

"Incarica una ditta di traslochi. Non sarà faticoso per te".

"Scherzi? Non ha toccato niente dal divorzio in poi. Cambiamenti marginali. E' sparito il letto a castello dove dormivamo io e Gisella. Ha soltanto reimbiancato le pareti. Gli armadi con i nostri vestiti, i libri di scuola, diciassette anni di vita mia: tutto intatto. Quella è una

casa abitata da quattro persone anche se ci viveva soltanto lui. E' tutto congelato”.

“Ce la fai a tornarci?”

“Sì. Superato il cadavere, l'idea che potesse spaventarmi, credo sia passato il peggio. Poi vedremo. Mi rode quella telefonata alle tre di notte...”

“Cosa ne pensi?”

“Che è uno scherzo. Mi ha fatto una strana sensazione. Nell'82, dopo il censimento, i lavoratori occasionali che il Comune aveva utilizzato come messi per i moduli, pretesero di essere assunti. Venne occupato l'ufficio del personale, dove mio padre era responsabile sotto l'assessore. Ci furono spinte, una colluttazione. Erano giovani, ancora ideologizzati. Arrivò a casa un plico, mio padre lo aprì: foto in bianco e nero di lui in mezzo agli occupanti, spaventato. Foto di lui che torna a casa. Foto di lui che beve. Lo fotografavano di nascosto per minacciarlo. Vidi quelle immagini: lucide, enormi, mio padre in pose naturali, ignaro. Un duplice disagio: la minaccia e lui, lui che beve...”

“Sgomberata la casa, sarà finito tutto, Giu. E' l'ultimo ostacolo”.

“Non vedo l'ora. Odio quell'appartamento. Non è soltanto la violenza muta e permanente, l'aria che mancava, il buio, la storia di prevaricazioni, silenzi, umiliazioni. E' tutta la mia storia. Quell'anticamera, la vedrai: buia, sembra che ti si ripieghi addosso per assorbirti. E' il villo intestinale di una creatura inorganica ma vivente. Alle pareti ci sono ancora i quadri allucinanti dei suoi amici di partito, due pittori che avevano aderito alla teosofia: dipingevano al di là di ogni canone, soggetti esoterici cupi, sovranaturali, demonici. C'era il quadro di un pazzo, magro, con le costole a vista, pelato, accosciato, che tirava fuori la

lingua rossissima, i genitali in vista, la mano secca e terribile. Io e Gisella eravamo piccoli. Una domenica che stavamo in casa soli, senza quasi concordare a voce la cosa, prendemmo un paio di forbici e cancellammo i genitali, graffiammo tutto il quadro...”

“Comunisti che aderivano alla teosofia?”

“Ne era pieno, almeno nella compagnia della sezione PCI di mio padre e mia madre. E poi i libri, Fede: sono tantissimi. Sarà uno sgombero *pesante*. Non vedo l’ora che sia cancellato tutto, finito tutto...”

Ed era così. Ero risucchiato da un’accelerazione immaginaria di tempo: volevo che fossero già consumati i funerali, la cremazione, la posa delle ceneri dietro la lapide magra del colombario, lo sgombero della scena primaria della famiglia Genna... Volevo dormire, scordare, essere un altro.

E ora, davanti alla porta tremenda in legno verniciato, apro.

Gli scatti risuonano nella tromba delle scale.

Federica è pallida.

Apro.

La porta interna, divelta, mostra i segni dello sfondamento, il legno rotto, la serratura saltata.

Dentro tutto è buio.

Accendo la luce dell’anticamera.

Federica entra come si entra nel tempio di una religione diversa da quella professata. Una religione avversa, ma non sconosciuta. I punti di contatto tra la mia e la sua infanzia...

Subito si vede il quadro di uno dei due pittori comunisti teosofi: il volto distorto, disumanizzato di un maschio che mangia un uovo con il guscio.

Avanziamo.

“Avevi ragione...” dice Federica.

Vado ovunque, lasciando per ultima la stanza da letto di mio padre, ad alzare le tapparelle, a fare entrare luce. Vorrei essere inondato di luce.

Federica si è fermata in anticamera, osserva la libreria a muro, in metallo dipinto di un verde impossibile a definirsi – un verde scuro, malsano.

Accendo la luce della stanza da letto.

Sul letto: la traccia del peso del corpo morto di mio padre, fino a poche ore fa lì disteso, piccoli avvallamenti sul lenzuolo, bozzi lasciati dai glutei. Mi avvicino al punto in cui era steso a pancia a terra quando l’ho trovato, rigido con il braccio piegato e il pugno bluastro neromarrone serrato, accanto alla finestra.

Sollevo la tapparella. La luce entra, la stanza è rifatta. Entra il tempo. Niente si scioglie.

Spenso il lampadario.

Sto in questa stanza desolata.

Vedo le pantofole.

Il servo muto con i vestiti del giorno dopo, non quelli con cui l’abbiamo abbigliato.

E compio il gesto sacro, il gesto empio, spinto a farlo.

Mi distendo sulla zona di parquet su cui l’abbiamo trovato, su cui è morto. Mi stendo, aderisco con la pancia e la guancia dove erano la sua pancia e la sua guancia.

Annuso il parquet, tento di percepire l’eventuale odore della decomposizione. Invece inalo sentore di cera.

Sono nel posto preciso.

Aderisco all’unico fantasma: quello che non è dato vedere. L’area umana che non c’è più.

Mi volto sulla schiena.

La sensazione di base: un vago giramento di capo dovuto a ebbrezza alcolica. Un’ebbrezza maligna. Poco

prima della nausea. Osservo senza pensieri il fascio di luce che trapassa la finestra: rinnova le prospettive della stanza della morte.

Chiudo gli occhi, avverto le folate di aria calda dal termosifone, che hanno accelerato il processo decompositivo nel corpo di mio padre. Il *rigor mortis*. Quella tinta che ricordo, quei polpastrelli gonfi, le impronte digitali dilatate.

Riapro gli occhi, con la paura di vedere la sagoma su di me, in piedi immobile. E c'è: la sagoma di Federica è in piedi, immobile sopra di me. Mi osserva. Tace. Scende su di me.

Facciamo l'amore. Lì.

Compiamo la dissacrazione. Sacralizziamo l'area. Inumidiamo di liquori fisiologici ciò che il cadavere di mio padre, ore dopo il mancato ritrovamento, avrebbe invaso di liquidi colliquativi.

Lei mi monta, io rispondo meccanicamente. Se chiudo gli occhi, la vista interna mette a fuoco il volto di mio padre sovrapporsi a quello di Federica.

Vengo in lei.

E' il funerale celeste.

Spruzzo i miei tranci di umanità, ventitré coppie di cromosomi al margine dell'orizzonte. La prostata mi si indolenzisce, poi la sofferenza aumenta, ho male, la prostata immaginata come un tartufo infiammato e tumefatto, la prostata che tolsero a mio padre perché invasa dal tumore.

Stiamo abbracciati per non so quanto tempo, vedo dietro la spalla di Federica luce che invade dalla finestra, avverto la prostata declinare nella sua tumefazione.

Poi ci solleviamo da terra.

Vado in bagno.

Mi pulisco con il sapone che ha usato mio padre prima di morire. Mi asciugo con il suo asciugamano.

Sul lavandino, in una terrina di vetro, l'acqua vecchia fitta di piccole bolle dove è immersa la dentiera di mio padre, che si è tolto qualche minuto prima di raggiungere il letto e crollare per l'infarto violentissimo.

La dentiera rosea, bianca: a tenaglia con pollice e indice la tolgo dall'acqua, vado in cucina, dove c'è il contenitore della spazzatura, vent'anni e ogni cosa è la stessa di vent'anni prima e nel medesimo luogo, e butto via la dentiera di mio padre morto.

IL FUNERALE CELESTE

Cosa si crede? Che brucino la bara?

La bara viene sottratta. Serve fino al momento in cui estraggono il corpo gelato, che ha stanziato nell'enorme magazzino dove fanno la fila in attesa della cremazione. Sono presenti quelli delle pompe funebri. Recuperano la bara. La riportano in azienda. La disinfettano, la lucidano con una schiuma brillantante. Gli interni sono ricomposti, si saturano di liquido che profuma di fiori freschi ed elimina residui eventuali. Se l'interno è danneggiato perché, nonostante il gelo, il corpo ha fatto filtrare liquido attraverso i vestiti, e il liquido ha intriso i cuscinetti in finto velluto, è economico comunque sostituire i rivestimenti in tessuto. La bara sarà rivenduta, così riattata, rinnovata, a un altro corpo candidato alla cremazione.

Il corpo, rigido, è in orizzontale sul *tapis roulant* che conduce al forno. L'inceneritore è in funzione costante. La temperatura deve superare i 1.000°. Si impiegano otto ore in media per ridurre in cenere il corpo di un umano adulto. La cremazione avviene in due stadi. Non è un affare semplice. Servono forni dall'elevata potenzialità di cremazione, che consentono di effettuare fino a quattro e più operazioni complete nell'arco giornaliero di funzionamento. Questo spazio di tempo contempla tutte le fasi che caratterizzano il ciclo lavorativo del forno (preriscaldamento, raccolta delle ceneri, introduzione della salma, cremazione, tempi intermedi). Forni particolari, non are, forni non memorabili, occultamente noti per la silenziosità di

funzionamento durante tutto il processo di cremazione, grazie alle pannellature fonoassorbenti di contenimento del ventilatore e dei bruciatori, previste sulla struttura e sui principali componenti -quali, ad esempio, l'elettroaspiratore di estrazione fumi.

La tecnica utilizzata per la cremazione è detta "combustione a due stadi". Il forno crematorio consiste di due camere. Nella principale si introduce gas, solitamente metano, mentre l'ossigeno è quasi assente. Questa miscela favorisce una migliore combustione del defunto e dei materiali vestiari. Nella camera di postcombustione prevale invece l'ossigeno. Al suo interno i gas provenienti dalla camera principale si ossidano, bruciano a temperature che raggiungono i 1.200°.

E vengono depurati da odori e fumi nocivi. Il processo è concepito per la cremazione di feretri con un peso medio di 130-150 kg. Ma le bare non vengono introdotte sempre, i parenti non lo fanno, soltanto alcune bare, altre agenzie le sottraggono... Le bare, ornate di maniglie e croci e intarsi in metallo, che devono essere tolte prima che il feretro venga inserito nel forno crematorio.

I fumi roventi che escono dalla camera di postcombustione sono ulteriormente trattati con sistemi di recupero del calore e filtri per eliminare le impurità.

Le impurità.

Papà.

In questo modo si evita qualsiasi tipo di inquinamento dell'aria.

Tramoggia per lo scarico delle ceneri.

Cassetto per la raccolta delle ceneri.

Suola in materiale conduttore di calore.

Camera secondaria o di postcombustione.

Portello per l'introduzione del feretro.

Camera di cremazione.

Locale apparecchiature (iniettori di gas e depuratori dei fumi).

Cofani in legno o zinco.

Rivestimento in mattoni refrattari.

Raffreddamento.

Ingresso di addetti al recupero delle ceneri, con scopino sterile. Eventualmente alcune sezioni di ossa si reperiscono in stato ancora compatto, e dunque le ossa che non bruciano completamente vengono triturate in una centrifuga, dove sassi che ruotano le macinano fino a trasformarle in polvere. Non tutti i corpi bruciano allo stesso modo e impiegando il medesimo tempo: alcuni cadaveri saturi di sostanze chimiche, ad esempio, richiedono una combustione molto più lunga.

Cadaveri imbottiti di sostanze chemioterapiche, tra i molti casi.

Raccolta delle ceneri in urna cineraria di materiale resistente ed infrangibile e tale da essere soggetto a chiusura, anche a freddo o a mezzo di collanti di sicura e duratura presa, recante all'esterno nome, cognome, data di nascita e di morte del defunto; l'urna va sigillata per evitare eventuali profanazioni.

Procede sul *tapis roulant*, la giacca gelida, le foto di Gisella e mia congelate e la medaglietta d'oro di Berlinguer nella plastica.

Perde ogni forma, disciogliendosi, gonfiandosi, esplodendo nella camera primaria, dove è blu per il metano e si scuote.

Brucia.

Anima fuoriuscita che è fuoco.

Residuale, non vista tra le ceneri, la leggerissima piccola placca di oro che fu la medaglietta.

Ci consegnano nel gelo del cimitero di Chiaravalle l'urna. E' carina. Lucida, di morbido metallo. E' sigillata. Mi allontanano un attimo dai presenti (gli zii, i cugini, mia madre terrea, mia sorella in lacrime), insieme all'addetto delle pompe funebri. Giriamo dietro un angolo cieco. Un cavedio umido. Tutto il cimitero è coperto da una lastra di brina ghiacciata. Qui il ghiaccio è spesso, è un luogo ombroso, tra due pareti di cemento armato. L'addetto delle pompe funebri, con l'urna lucente tra le mani, mi guarda interrogativo.

Io estraggo duecentocinquanta euro.

Osserva le banconote. Socchiude la bocca.

Io dico: "Lei toglie il sigillo all'urna. Mi lascia solo e va a prendere un altro sigillo sul suo furgone. Torna qui e risigilla l'urna. Cinque minuti, duecentocinquanta euro".

Accetta.

Spezzato il fragile sigillo (un filo di ferro poco resistente, fuso con un dischetto di zinco), sono solo. Apro il coperchio.

Le ceneri.

Lievi, grigiochiare. Con pezzi più consistenti e scuri.

Infilo la mano.

Era il corpo di mio padre.

Frugo.

Tasto.

Tra i polpastrelli stringo frammenti volatili e pezzi più duri del corpo di mio padre.

Vado sul fondo.

Si è depositato lì.

L'oro della medaglietta.

Lo estraggo.

Mi ripulisco la mano distrattamente, con la mano che reggeva la piccola urna che risplende nella luce fioca. In sospensione nell'aria gelida, particelle paterne. Profanazione. Consacrazione.

Nella tasca dell'impermeabile nascondo la placchetta d'oro.

Quando torna l'addetto, lo vedo incerto manovrare il filo di ferro, fondere con un saldatore lo zinco.

Usciamo dall'angolo.

Il crocicchio dei miei parenti, in piedi sul ghiaccio. Gisella che piange, il suo spesso cappotto nero.

Avanziamo con l'urna.

Nessuno chiede niente.

La lapide provvisoria mura l'urna.

Avverto il braccio di Federica infilarsi tra il mio e il costato. La mano scende verso la mia mano, nella tasca, che stringe la placchetta d'oro che aveva le sembianze di Enrico Berlinguer, del Partito comunista.

PREPARATIVI DELLA SVOLTA

Al funerale, tre giorni prima della cremazione, c'era molta più gente di quanta mi attendessi. Tutta la zona, moltissimi anziani che mio padre aveva aiutato gratuitamente a calcolare tasse e compilare bollettini, quelli dell'Associazione Partigiani, che avevano portato le bandiere dell'ANPI e del Partito Comunista, mettendo un vecchietto a reggerle sulla soglia dell'androne, in fondo al quale la bara di mio padre era sollevata eccessivamente dalle piastrelle su un tavolo di ferro povero.

Io e mia sorella Gisella, all'alba, eravamo andati all'obitorio. C'era la stanza riservata ai parenti, con la bara aperta, prima della chiusura. Due giorni dopo il ritrovamento, congelato, il corpo di mio padre ci costringeva a indugiare. Siamo entrati tenendoci per mano, Gisella che piangeva sommessamente. La bara era scoperchiata nella metà superiore corrispondente al volto.

Zoom lento e incerto, soggettiva tremula, l'orlo della bara aperta si avvicina, non si intuiscono ancora i contorni del volto.

E finalmente eccolo: papà che dorme, congelato. Nessuna modifica ai tratti. Le labbra serrate lo sono all'interno della bocca, per l'assenza di dentiera, e non si osservano nella loro distesa totalità. Labbra viola. Il colorito brunito e mediterraneo di mio padre ridotto a un grigiore scuro sopportabile alla vista. La peluria dei capelli sotto chemioterapia conferisce un'aria di

innocenza bambina al viso. Sembra un pulcino implume, appena nato.

Il morto sembra appena nato.

Siamo rimasti minuti e minuti a contemplare la valva svuotata.

Padre mio che sei in nessun luogo, come e cosa è questo nessun luogo?

Mai più avremmo ascoltato la sua voce. Il pensiero schiantava mia sorella. Mai più, mai più. Un mantra che la sconvolgeva.

Io avvertivo beanza. La storia tra me e lui assolutamente ripulita, ai limiti dell'inesistenza. Sconcertante e dolce beatitudine azzurrina. Abbiamo commesso errori insieme e non erano errori, poiché niente è errato. E non è mai finita, questa fine non è definitiva. Questa è l'origine fontanile di qualcos'altro: era la nitida sensazione che mi distendeva lo sterno, il respiro alto che si abbassava a livello addominale, rilasciandosi.

Dov'è la sua coscienza?

E ai funerali, chiunque mi stringeva la mano. La testimonianza fossile del buon ricordo non è un medicamento. Non intacca le cause della scomparsa e non allevia i sintomi. E' disposta, essa stessa, a volatilizzarsi in breve.

Non agivo meccanicamente.

Vedo una ragazza dal volto triste, lo sguardo abbassato, avanza discretamente tra la piccola folla radunata intorno a me. Mi è di fronte e dice. "Sono la figlia di Amedeo..."

Per un attimo sono costretto a collocare il nome, non capisco, nel profluvio di condoglianze, poi ricordo. Amedeo è quello che si poteva considerare il migliore amico di mio padre. Morto nel giorno in cui mio padre crollò nell'attacco depressivo, quando finalmente pianse

e alla fine di quel pianto non liberatorio arrivò la telefonata: era morto Amedeo. Anche lui per una patologia epatica. L'organo che trattiene le scorie e metabolizza, l'organo ambiguo, quello vaticinatore. Il fegato che cede, si schianta. Quel pomeriggio, dopo avere annunciato a me e Gisella che sarebbe andato a portare un omaggio alla salma di Amedeo, mio padre arrivò al portone dove abitava il suo amico, in zona Corvetto, e tornò indietro, non ce la fece.

Abbraccio la figlia di Amedeo, il suo abbraccio di risposta è così fragile e incerto. Dico: "Se ne sono andati insieme".

Annuisce. "Cosa farete della casa?"

La domanda mi lascia spiazzato. Non è una domanda armonica con il contesto. "Sgomberiamo".

"Anche noi. Ce ne siamo andati. Mio padre ha trascorso anni di malattia, non ne potevo più di quel posto".

"E tua madre?"

"In un monolocale. Io col mio fidanzato. Lo sgombero è stato veloce. Hai già trovato chi te lo fa?"

Sono perplesso e avvilito al tempo stesso. Lo sgombero è per me un momento di liberazione e di lutto definitivo, di lì non si torna più indietro e tutti i feticci e i reperti dell'infanzia finiscono triturati, dispersi in una discarica. "Ci sono molti libri. Devo incascarli, li prendo io. E' una casa strapiena di oggetti e vestiti. Sarà un massacro..."

"Non me lo dire. Io ho trovato quest'agenzia di sgomberi. Sono bravi, hanno incascarato loro. Costano pochissimo. Se vuoi ti dò il numero".

Cerco lo sguardo di Federica. La vedo: alta e pallida, eretta nella sua postura nobile, mitteleuropea. Sta stringendo la mano a mia madre, è la prima volta che si incontrano. Mia madre, che non vedeva mio padre da

vent'anni (a parte ai funerali e ai matrimoni della famiglia Genna), è un fantasma vestito multicolore.

Non ho idea di cosa fare per lo sgombero, chi contattare, pensavo attraverso Internet. “Sì, ti ringrazio, se mi dai il numero di quest'agenzia è un aiuto. Non saprei a chi rivolgermi”.

La figlia di Amedeo cerca nella borsa, estrae un biglietto, un piccolo notes, copia il numero, strappa il foglio dal notes, me lo consegna. “Chiedi di Antonio, è il responsabile. Viene lui a inscatolare. Tu puoi anche non essere presente, se è pesante. Io non sono andata. Non ci entro più, lì”.

Annuisco, la comprendo. Mi si getta al collo e mi bacia sulle guance, è sul punto di piangere. Mi saluta timida, lieve. E' magrissima.

Irrrompe Igino, il mio amico, e lo vedo piangere. I suoi piccoli occhi, solitamente secchi, lacrimano. Lo conosco da diciotto anni e non l'ho mai visto piangere. E' l'uomo che mi incendia l'immaginario, abbiamo lavorato insieme a un portale Web, scrive racconti che mi fanno elevare l'immaginario di gradi Fahrenheit, adesso lavora a un romanzo. Aspetta la seconda figlia, sua moglie incinta non è potuta venire, io non mi aspettavo di vederlo e mi abbraccia. In diciott'anni non ci siamo mai abbracciati. E' colpito emotivamente, è evidente che non riesce a elaborare colpi emotivi, e questo lo so da tempo. Gli voglio bene, glielo dico e lui non ascolta, non riesce ad ascoltare.

Arriva il mio editore, il mio capo. Annuso il suo profumo, che mi piace e che conosco da così tanto tempo, mentre mi abbraccia. Viene direttamente da Savona, deve avere fatto una levataccia.

C'è il sole. Tutto è bello.

Gisella crolla ciclicamente in pianti violenti, consolata dal suo compagno e da me, a turno.

La bandiera del PCI sventola in assenza d'aria al limitare dell'androne.

Federica mi osserva. Mi osserva mentre mi allontano, saluto tutti come un bambino, urlo "Grazie!" a tutti, sento di avere nove anni, saluto con la mano aperta ondulante, mi scende al cuore una tenerezza verso chiunque, quelli che sono venuti, i miei amici, i vecchietti, gli ex colleghi di mio padre, i parenti, me stesso, Gisella, mia madre. Salgo sul carro funebre.

Deponiamo la bara nell'immensa cattedrale dell'inceneritore del cimitero di Lambrate, una struttura ad arco immenso, che ricorda certa architettura spaziale, un edificio che supera il realismo socialista, in cemento armato e luci viola.

Brucerà.

Tutto brucerà.

Ho contattato il signor Antonio, ha risposto subito, l'uomo dello sgombero, grazie al numero fornito dalla figlia di Amedeo. Ci diamo appuntamento, deve valutare la casa, la quantità di arredi da demolire, i passaggi attraverso cui fare fuoriuscire i più ingombranti, il numero di scatole.

Ci vediamo il pomeriggio in cui il corpo di mio padre attraversa le due camere di combustione del forno inceneritore.

E' un quarantenne alto e pallido, muscoloso e ombroso. La sua fisionomia ricorda vagamente certe foto di H.P. Lovecraft. Il mento sporgente, gli occhi incavati, lo sguardo che può risultare minaccioso o morbosamente introverso. Si esprime con brevi frasi che hanno un carattere assoluto e definitivo.

Mi dice. “E’ inutile la presenza di parenti. Venite un giorno prima, mentre noi stiamo inscatolando e prendete quanto dovete prendere”.

“Non è possibile. Eredito i libri di mio padre e, come vede, sono molti. Li inscatolo. Le chiedo se me li porta a casa. Pago un sovrapprezzo, quanto c’è da pagare per uno straordinario di questo tipo”.

La conversazione, per la mia sorpresa, si arresta. Il signor Antonio medita. Il suo aspetto muta. Si incurva. Sussurra: “I libri...”

Non riesco a comprendere quale sia il problema.

Riprende improvvisamente: “Li inscatola il giorno stesso del trasloco, ma noi veniamo i giorni precedenti a preparare tutto. Lei e i parenti potete venire a ritirare quanto desiderate tenere per voi il giorno stesso in cui sgomberiamo”.

Sto per chiedergli se, così facendo, non disturbiamo lo sgombero, che durerà quasi un giorno intero, quando squilla il telefono.

Il maledetto telefono a disco in plastica grigia.

Alzo la cornetta, sono inquieto. “Pronto”.

“Siamo ancora noi”. E’ la stessa voce di chi ha telefonato la notte del ritrovamento.

“Senta, se non smette con queste telefonate, faccio rintracciare la chiamata e parte una denuncia”.

“Siamo sempre e solo noi. Rinuncia alle tentazioni. Hai già ceduto alla tentazione, come aveva previsto. Altre tentazioni si presenteranno. Lui era penetrante, lo aveva previsto. Adesso sta tornando. Tu devi rinunciare alle tentazioni. C’è molto male di mezzo, hai fatto molto male, tu sei...” e butto giù la cornetta. Violentemente. Il signor Antonio mi osserva senza mutare espressione. Mi scuso con lui per il gesto, gli chiedo di attendermi un attimo. Attivo il cellulare e chiamo il mio Contatto a

Roma. Il Contatto è un appartenente ai servizi segreti, conosciuto durante il mio periodo romano, quando lavoravo a Montecitorio e in luoghi attinenti al Parlamento, ma paralleli. Mi si è affezionato. Ha telefonato per farmi le condoglianze. Mi scuso con lui al cellulare e gli spiego la situazione: “C’è questo stronzo, ha un accento straniero, non riesco a qualificarlo. Ce la fai a rintracciarmi il numero da cui chiama? Ti dò l’utenza di mio padre... Sì... 025454268... Due telefonate finora, però una dopo le tre del mattino, la notte in cui ho ritrovato il cadavere, l’altra adesso... Mi richiami tu? Grazie. Scusami per il disturbo... No, davvero, scusami, so che è una cazzata, ma la deve smettere...”.

Il signor Antonio è sempre immobile e, appena chiudo la chiamata al Contatto, riprende come se avessi appena pronunciato l’ultima frase del nostro dialogo: “Non disturbate minimamente. Ho soltanto bisogno delle chiavi dell’appartamento, dobbiamo preparare il tutto”.

Ci accordiamo.

Il prezzo è irrisorio.

Lo sgombero è fissato tra quattro giorni.

Sono soffocato dall’imminenza dello sgombero. Non vedo l’ora che *tutto* abbia fine.

Non vedo l’ora che tutto abbia fine.

Mi sembra di essere soltanto all’inizio.

LA SVOLTA

“La chiamata rimbalza su molti server. L’utenza è irrintracciabile. Non sono nemmeno in grado di dirti se proviene dall’Italia o da fuori” mi dice il Contatto al cellulare.

“E’ incredibile” sussurro.

“E’ un professionista” risponde.

“Un professionista? Ma perché?”

“Hai bisogno di aiuto? Ti mando su a Milano qualcuno?”

“Ti ringrazio, ma cosa possiamo fare? E non è una minaccia... No c’è pericolo. Se ci sono novità posso disturbarti?”

“Sono qua apposta. E’ una cosa strana e andrei coi piedi di piombo”.

“Anche se non sembra, vado sempre coi piedi di piombo”.

“Giuse’, se c’è uno che ha le ali ai piedi, sei tu – altroché piombo...”

Ridiamo. E’ la prima volta che rido dalla morte di mio padre.

Lo sgombero è impressionante.

Le attività dell’uomo si concretano in traiettorie che lasciano dietro di sé strisce di bava, destinate a cristallizzarsi. L’umano è lumaca. Strisce di bava che si contraggono in oggetti, in lasciti, in caratteri, in scritture. Documentazioni pronte a perdere senso dopo un intervallo minimo di futuro.

Su qualunque feticcio l’uomo lasci dietro di sé, egli imprime un’aura. Tale aura è spesso fisica: l’odore della

persona satura i suoi oggetti. Le sue abitudini, reificate in un cosmo sterminato e compresso di oggetti quotidiani, portano l'impronta. Ogni scena è passabile di essere scena del crimine, anche in assenza di crimine. Lo sgombero è l'evoluzione finale di questo trascinarsi mortuario, poiché la bava che lasciamo al nostro passaggio è funebre. Ci sostiene, dando conferma ad atti che necessitano di un appoggio per essere ripetuti e abituarli. Però è svuotata di vita, una strisciata di carattere inorganico. E' un celibato, l'interno che si esteriorizza e, visto nella sua forma definitiva, quando la lumaca è stata schiacciata, esso appare deludente, per quanto fitto di occorrenze: la lametta usuale per radersi, le pillole dello psicofarmaco Zoloft già estratte dal blister per essere assunte il mattino successivo alla morte, le lozioni consumate per metà e il cui arresto di consumo non era previsto, i faldoni (moltissimi) di documenti e distinte le cui cifre si perdono inutilmente decenni addietro, i vestiti intrisi di antitarme, la stecca di sigarette e il portasigarette in cuoio che profuma del profumo cosperso sul collo per anni, con l'accendino accluso, le fotografie di una gioventù prematrimoniale in bianco e nero, la pistola nel comodino con accanto scatolette contenenti centinaia di proiettili, tutte le tessere del PCI dal '52 all'89, i telecomandi, i piccoli contenitori bomboniera dove infilare oggetti senza rilievo, l'archivio memoriale della famiglia perduta, negli armadi, nei fustini Dash svuotati e colmi di giocattoli risalenti a un ventennio precedente, l'immenso accumulo di pastiglie rosee e gigantesche chemioterapiche, il paté non consumato nel frigorifero semivuoto tipico dell'uomo che è solo, le chiavi di serrature che furono e che non sono più da anni, il passaporto e i passaporti scaduti con la progressione

anagrafica testimoniata dalle fototessere, i deodoranti per ambiente che emanano acuto profumo silvestre, atti di morte relativi a parenti scomparsi anni addietro, pasta nelle madie della cucina poco stipate di generi commestibili, lo straccio accanto al lavello ancora sporco di tracce ambigue, la carta igienica in metà rotolo appesa di fronte alla tazza del water, penne prive di inchiostro, fogli su cui sono appuntati numeri di telefono nella grafia incerta ma calcata che segnala il tremore convulso della mano, rubriche telefoniche antichissime, istruzioni mediche su come comportarsi in caso di diarrea oncologica o di afte da chemioterapia, l'impianto stereofonico con il cd di Mina ancora infilato nel lettore...

E libri a profusione.

Quando arrivo, alle sette del mattino, gli uomini del signor Antonio sono già al lavoro e hanno toccato i libri. Non stava nell'accordo ed esplodo, furibondo. I nervi si scuotono, bercio contro gli operai, i libri non andavano toccati. Del resto questi manovali dello sgombero devono essere abituati a sfoghi nervosi in occasioni come queste, sgomberi *postmortem*, perché non fanno una piega. Non hanno impacchettato i libri: sembrano averli consultati, sfogliati, ispezionati. Quando arrivo io, sono a metà dell'opera sulla libreria in anticamera. Dopo la mia sfuriata, si danno a smontare i mobili, in silenzio, sotto lo sguardo del signor Antonio, che non assomiglia, bensì è *identico* a Lovecraft. Attende, le lunghe braccia parallele al corpo, senza nemmeno incrociarle, immobile per ore.

Mia madre e mia sorella fanno il loro ingresso, incominciano a rovistare, selezionano.

Io chiamo la polizia: bisogna denunciare la pistola. Quando la polizia arriva (un appuntato bovino e

meridionale, un aiutante secco e alto), avverto una tensione intensa tra i lavoratori del signor Antonio. Inesplicabile. Lui si affaccia sulla soglia della cucina, dove i poliziotti stanno contando, uno per uno, i proiettili conservati da mio padre, che risulteranno superare il numero di quattrocento. C'è da denunciare anche un fumogeno che mio padre sottrasse ai tempi del militare. I poliziotti appaiono sorpresi per la presenza di aggeggi tanto pericolosi in un contesto così civile.

Firmo la denuncia, è come firmare una denuncia *contro* mio padre. Pena e colpa. Non ha fine...

La polizia se ne va, lo sgombero continua. Tutto fuoriesce dalla finestra del salotto, dove io mi dò da fare e sposto i libri dalla biblioteca a parete. Tutti i libri letti nell'infanzia. Insieme a *Papillon*, il più caro a me è proprio Lovecraft, *I mostri all'angolo della strada*, un'antologia curata da Fruttero e Lucentini: è l'orrore della mia infanzia e uno degli sproni a scrivere, a volere ostinatamente scrivere, per inventare universi paralleli, per creare un mito chiuso in se stesso, il terrore come vibrazione di fondo in una struttura che qualcuno ha visto e abitato. Geometrie impossibili, architetture di un barocchismo disumano. L'elemento disumano, soprattutto. Ciò che supera la specie. La controprova che, estinta la specie, la corrente del racconto non si arresta. Entità aliene, deità deformi, morfologie enigmatiche, la vista umana che non regge...

Mi accaloro, sposto libri cari a mio padre.

Tutto Brecht, volumi Einaudi pesantissimi, da stipare negli scatoloni.

Davanti ai volumi di Brecht, piccoli libretti, miniature e una medaglia: risalgono al viaggio che mio padre fece nel 1981, con una delegazione del Partito comunista,

nell'allora impenetrabile Repubblica Democratica Tedesca. Una nazione che è un buco nero della storia contemporanea. Berlino Est e Lipsia furono le tappe di quel viaggio, dove mio padre conobbe di persona Honecker. Ricordo che tornò entusiasta. Mi parlava dell'inimmaginabile perfezione dell'organizzazione sociale, della pulizia ubiqua, degli operai che, usciti di fabbrica, si recavano a teatro per assistere gratuitamente a rappresentazioni dei drammi di Brecht, dell'avanzamento tecnologico della DDR, pronta a suo dire a spedire sonde satellite su Marte. Era gioiosamente entusiasta, era cioè fintamente entusiasta. Colsi la finzione. L'impressione mi rimase indelebile. Smise di parlare della DDR due giorni dopo essere tornato. Inesplicabile per altri, forse: non per me. Ebbe una crisi devastante. Si diede all'alcool e al mutismo con rinnovata intensità. Smise non solo di parlare della DDR: smise di parlare in assoluto. Non mi parlava. Fu il prodromo al tentato suicidio, avvenuto pochi mesi dopo il ritorno dalla Germania dell'Est...

In un reparto, chiuso da una vetrina, il diorama di fossili e minerali raccolti da mio padre: al centro, una sorta di aggregato minerale nerissimo e massiccio, che sembra avere subito una combustione più potente di quella lavica. Non so cosa fare di questi minerali. Mio padre ci teneva. Esattamente come il padre di Federica, era laureato in geologia, con il leggendario Ardito Desio, colui che organizzò, da furbo barone universitario, la contestata scalata italiana all'Everest, quella di Bonatti e Compagnoni. Ardito Desio, in sede di discussione di laurea, disse a mio padre di non svolgere mai la professione del geologo. Mio padre raccolse questi residui sotterranei, questi fossili animali, questi calchi di

vite state. Afferro soltanto il piccolo masso eroso centrale, tanto nero da risultare lucido e luminoso. Due operai del signor Antonio mi passano accanto, si fermano allarmati, non capisco perché. Guardano il signor Antonio, anche io lo guardo, lui mi rimanda un'espressione nulla, in cui qualunque fisionomia avrebbe la sua fine: la faccia zero. Copro con un panno il reperto minerale, lo infilo in uno scatolone, mi dedico ai molti libri che rimangono.

Abbandono i doppioni: titoli che già possiedo. Li accantonano per Gisella.

Raccolgo i classici.

Arrivo all'ultima fila in alto, nello scaffale centrale, che, a differenza degli altri ripiani, è una fila doppia. In prima battuta: Sciascia, tutto Pavese. Ordinatamente raccolgo nello scatolone. In seconda fila, a sorpresa, Peter Kolosimo. Resto senza parole. Cosa se ne faceva, mio padre, di *tutta l'opera di Peter Kolosimo*?

Peter Kolosimo...

Si immaginino, poiché la Storia in questo tace, alcuni uomini a cena. Studiosi di archeologia, di misteri ancestrali, esperti d'esoterismo, accaniti divoratori di documenti dimenticati dalle scienze ufficiali (almeno, a loro dire), allineatori di impossibilità e comparatori di mitologie: stanno commentando un passo del tecnografo groenlandese Knud Rasmussen relativo a certe leggende eschimesi. Intorno a loro, riproduzioni di statuette bizzarre che sembrano opera da un Karel Thole maya, etrusco o atlantideo, proiettano sulle pareti ombre lunghe. "Gli atlantidei non conoscevano il sole. Vivevano nell'oscurità, il giorno non sorgeva mai. Soltanto nelle abitazioni disponevano di luce. Bruciavano acqua nelle loro lampade, perché a quel tempo l'acqua poteva bruciare. La gente, che non

sapeva come morire, esorbitava: aveva sovraffollato la Terra, e allora venne un grande diluvio. Molti annegarono, il pianeta fu spopolato. Sulle vette delle alture più impervie, dove spesso noi troviamo mitili, scrutiamo le tracce di questo diluvio”.

Uno dei commensali è Robert Charroux, esploratore e archeologo dalle idee piuttosto anticonvenzionali. Con un buon sorriso, sempre a metà tra realtà e sogno scientifico, commenta:

“Supponiamo di essere a bordo di un’astronave lanciata nello spazio. Il giorno, fuori, non sorgerebbe mai, solo nella nostra “abitazione” avremmo luce. E il combustibile? Nell’idea di un primitivo potrebbe essere soltanto *acqua che brucia*”.

“Ma questa è pura *science fiction*!” replica uno dei presenti. “Certamente” ribatte sorridente Charroux. “Ma provate voi a escogitare un’altra versione”.

Peter Kolosimo (1922-1984) riporta queste memorie nel suo *Fiori di Luna*. Ecco il suo commento alle parole di Charroux: “Non trovammo altra spiegazione, e a ognuno di noi non rimase che fantasticare su remotissimi ricordi di viaggi spaziali giunti agli eschimesi, ovviamente deformati, attraverso chissà quante generazioni”.

Fu davvero un grande sognatore, Peter Kolosimo. Come Don Chisciotte, si costruì nel corso degli anni una biblioteca assolutamente *sui generis* e plasmò con logica inverosimiglianza teorie di fantarcheologia di cui rivestì il nostro lacunoso passato e che espose in bestseller mondiali. Ora totalmente dimenticati. Fu lui a lanciare la mitologia settantina del Triangolo delle Bermude, zona marina ad alto magnetismo che inghiottiva navi e aerei. Ora totalmente dimenticata. Sorprendente: Kolosimo insegnava in Italia. A Milano.

All'Umanitaria, non distante da casa di mio padre. Apro il testo *Non è terrestre* e trovo una dedica affettuosa a mio padre: si conoscevano. Sono sbalordito. La dedica dice: "A Vito, *che sa*". *Sa* cosa? Se penso a un illuminista, a un supermaterialista, a un devoto adepto della teoria dialettica marxiana, a uno scettico assoluto, a un voltairiano che ha invise allo stesso modo e col medesimo astio l'ipotesi religiosa e quella fantascientifica, a un severo censore di ogni delirio New Age o simile, quello era mio padre. Che per Peter Kolosimo è colui *che sa*. E cosa doveva sapere? Che gli Ufo hanno creato la vita in un laboratorio planetario denominato Terra e la controllano senza farsi vedere? Che gli atzechi e gli egizi costruirono le piramidi a imitazioni di astronavi? Queste per mio padre erano sacrosante cazzate. Ma forse Peter Kolosimo si riferiva a una comune appartenenza politica. Peter Kolosimo era comunista?

Conoscevo Kolosimo, propellente straordinario per narrazioni psichedeliche, alla Burroughs. Possedevo a casa mia almeno metà dei libri che occupavano la seconda fila del ripiano superiore e centrale della libreria di mio padre: acquistati da remainder nella mia pubertà costituivano la logica continuazione del sogno *Papillon-Lovecraft*, erano efedrina immaginaria, lsd sottoletterario. La "K" del cognome Kolosimo mi aveva incuriosito, ai tempi. Era italiano, cosa significava quell'esotismo kafkiano nel cognome? Era una trovata da marketing editoriale? Era nato nel 1922 a Modena ed era morto a Milano nel 1984. Suo padre era stato generale dei carabinieri originario di Colosimi sulla Sila in Calabria, e la "K" banalmente derivava dal fatto che la madre era americana, cresciuta alla periferia di New York. Bambino, crebbe a Bolzano, e quindi la "K"

poteva derivare anche da un tentativo di adattamento all'ambiente odiosamente tedesco degli altoatesini. Era perfettamente trilingue. Le biografie recitavano che stranissimamente Peter Kolosimo aveva deciso di emigrare e di iscriversi all'Università a Lipsia laureandosi in Filologia germanica. Lipsia, la medesima città visitata da mio padre nel suo viaggio di partito nell'81, tre anni prima della morte di Kolosimo. Forse l'autore di *Astronavi sulla preistoria* era una spia della DDR? Cosa significava quell'occultamento dei suoi libri, nella casa in cui avevo vissuto diciassette anni senza venire a conoscenza della presenza di quella fantascienza d'accatto, di quei deliri fantarcheologici?

Perplesso, smonto la fila dei libri, anche se ci sono doppioni, scarico titoli assurdi: *Terra senza tempo*, *Ombre sulle stelle*, l'incredibile *Non è terrestre*, *Odissea stellare*, l'inquietante e paracastanediano *Guida al mondo dei sogni*, l'ecumene cosmica di *Fratelli dell'infinito*, l'ambiguo e occulto *Polvere d'inferno*, l'indicibile (fino a sfiorare il comico per la tesi, che è però di fatto una realtà) *Italia mistero cosmico*, *Civiltà del mistero*, *Viaggiatori del tempo*.

Smonto, infilo nello scatolone, osservo da cinque passi di distanza i ripiani svuotati e vedo: dietro la fila dei libri di Kolosimo che ho appena sistemato, c'è una busta. Verticale. Appiccicata al fondo di legno della libreria. Immagino sia appiccicata per via della pressione dei libri, del tempo da cui è lì.

Gli operai e il signor Antonio sono improvvisamente allarmati, questa tensione mi infastidisce.

Mentre mia sorella pesca tra documenti incredibili, ritrova temi delle elementari e delle medie, scova fotografie mai viste della gioventù teatrale di mio padre (rappresentazioni di drammi brechtiani in un centro sociale da lui fondato, lui accanto a Strehler, lui accanto

a un Umberto Eco giovanissimo), salgo su una sedia e stacco la busta che ho trovato.

Nessuna colla ha sigillato la busta alla parete lignea: è il tempo, è la pressione. Il tempo è la pressione.

Cos'è questa busta?

Scendo dalla sedia.

La apro.

Contiene un'ode in greco antico: strofe saffiche che devo avere scritto io al ginnasio. Non me ne ricordo. Si tratta di un inno alla figura del padre. Riconosco la scrittura in greco antico, è indubbiamente la mia.

Il foglio, piegato in due, contiene un altro foglio.

Apro e leggo.

E' una lettera.

Il pianeta si rovescia.

Mio padre risorge.

Un cataclisma spopola il globo, il diluvio lo inonda.

Una lettera d'amore a mio padre, datata 1981, scritta da una donna di Lipsia, riconfigura radicalmente ciò che sapevo e che so.

Mio padre non è mio padre e non perché è morto.

Rinasce in una forma. Sisma in tutti i miei ricordi. Ogni mia trascorsa valutazione su di lui è rivoluzionata.

Socchiudo la bocca, espiro a fatica. La storia non era quella saputa.

La mente si allarga. Il mondo antico e conosciuto è fatto nuovo e misterioso.

Ovunque, Kolosimo, papà, respiro.

Capovolgimento dell'addio.

LA LETTERA

La scrittura è tondeggiante, forse un po' infantile. Il lessico è ricco. Ci sono incertezze grammaticali giustificabili. Ne deduco che si trattasse dell'interprete tra le due delegazioni, quella del PCI e quella della SED tedesco-orientale.

Leggo e rileggo.

E' incredibile.

E' morto solitario. Non l'ho mai visto insieme a una donna che non fosse mia madre.

Questa lettera sposta *tutto*.

Non c'è data. E' firmata soltanto con l'iniziale del nome: "G." – suppongo per motivi di sicurezza. La Stasi controllava tutto, come dimostra il *post scriptum*.

E' il documento della deviazione.

Mio caro,

avendo risentito la tua voce avevo ritrovato tutti i sentimenti per te e i ricordi ai nostri 5 giorni vissuti insieme. Avevo tante cose a dirti, ma parlando con te avevo dimenticato tutto, per tutto quanto era successo, ero molto eccitata, con i ginocchi tremanti. Sai che non avevo riconosciuto la tua voce subito? Ho messo qualche tempo per ritrovarla.

Voglio essere sincera, cosa che chiedo anche di te, perché la Grande Cosa tra noi rende tutto difficile che è da vivere solo di questo modo.

Dunque, ho passato una settimana dura dopo la tua partenza con gli altri, visto quello che era successo. Ero paralizzata, vivevo solo ricordandomi tutti i giorni della settimana prima, rivivendoli nella mia memoria, senza aggiungere immaginazione come capita di solito. Non facevo niente, c'era la grande, stragrande tristezza. Ma poi, rivedendo gli amici del Centro e sentendo sempre che bisogna riadattarsi alla vita qui e ritrovare il ritmo del Lavoro, tanto importante come sai tu, e anzi rafforzato dopo ciò che è accaduto in quei giorni, il ricordo della settimana scorsa stava già impallidendo anche se era risentito con tristezza e nostalgia per l'eccezionalità di quello che avevamo vissuto insieme.

Questo dato di fatto mostra ciò che ti dicevo già a Limbach, che dopo 5 giorni non si può decidere del proprio futuro. Ciò che abbiamo sentito e fatto insieme dice che tutto sarà realizzabile solo con tante difficoltà che mi fanno paura. Ho tanta paura, ma c'è anche l'idea di ribellione e di forza, dicendomi: se abbiamo la possibilità di modificare il futuro, perché si dovrebbe rinunciare a questa prospettiva che ci potrebbe dare la felicità, la vita, così come per tutto il mondo?

Ma per questo bisognerebbe essere sicurissima di me stessa e dei sentimenti dell'altro e dopo quello che è capitato a te non ne sono. Dunque non posso scriverti altro che la mia insicurezza e ti lascio con la

decisione di venire o no, però pregandoti di venire, perché è così importante. Non abbatterti. E' una Grande Cosa tra noi, anche se mi fa tanta paura.

Se vuoi venire (cosa che, senza dubbio, mi farebbe felicissima) vieni come turista. Un'altra visita in delegazione farebbe sospettare le autorità. Ma facendo le formalità ti prego di non dire mai che vieni da me, né il mio nome. Ufficialmente vai in un albergo qui o fai il campeggio, forse puoi fare prenotare e pagare l'albergo già in un'agenzia di turismo in Italia (in Francia è possibile, credo che è meno caro così).

O vieni in un gruppo di turisti. Posso anche venire da Lipsia a Berlino Est se ci saresti. Ma così avresti anche un programma turistico! Se vieni così penso che non si deve fare lo scambio obbligatorio di 25 DM (occidentali) per giorno.

Anche se dovresti venire, ti prego di non scrivermi, almeno con la posta. E neanche al Centro, perché tutta la posta è aperta dalle autorità specifiche e siamo sotto osservazione. Trova qualcuno che sta venendo qua e dagli la lettera. O mi telefoni dall'aeroporto. (Un numero a Lipsia ancora: 0941/581249, il mio amico che parla l'inglese), o mi spedisce un telegramma con i dati di arrivo per non insospettire.

In ogni caso, se vieni o no, devi sapere che questi pochi giorni nostri sono scolpiti per sempre nella mia memoria e non ti dimenticherò mai dopo quello che hai fatto.

Tanti baci a te! Adesso scrivendoti e pensandoti risento la grande nostalgia, l'importanza che hai avuto, la Grande Cosa che abbiamo vissuto.

Ti bacio,

G.

PS. Da due giorni ho ricominciato il Lavoro, anche se in grado modesto. Senza di te è impossibile, sarebbe impossibile per chiunque. Oggi, quattro ore a casa. Sto anche avanzando nella tesi.

Ti faccio pervenire questa lettera con l'intermedio di uno studente che vive qui.

Ho mostrato la lettera a mia sorella, abbiamo deciso di non dire niente a nostra madre. Nell'81, nonostante lei tradisse ripetutamente nostro padre, lui censurava con umiliazioni angoscianti, a partire da una superiorità moralistica inattaccabile – perché lui non la tradiva. Il suo moralismo era una variante della pignoleria ossessiva, del prussianesimo burocratico, della paranoia compulsiva. La lettera mandava in frantumi l'immagine di un asceta eroico: un'eroismo insopportabile e cattivo, un'integralismo che puzzava di cattolicesimo, un'ascesi capovolta che lo aveva corroso almeno quanto il tumore.

Tutto era ribaltato.

La ragazza era di Lipsia o di Limbach. Sicuramente, la traduttrice di servizio per le delegazioni politiche. Giovane, per il modo in cui accenna al "lavoro" e per la menzione della "tesi". E' terrorizzata dalle pratiche di controllo statale messe in atto dalla Stasi, la famigerata polizia ubiquitaria della DDR. Il che conferma quanto

avevo colto nell'entusiasmo del dopoviaggio in mio padre: finzione o, fatta salva una buona fede, cecità. Avevo undici anni, ai tempi, ma i ricordi erano vividi, nitidi.

Gisella è distrutta dalla prospettiva che emerge dalla lettera. La ragazza tedesca scrive dopo che mio padre, tornato a Milano, a distanza neanche di una settimana, le ha telefonato e le ha prospettato una vita insieme, un progetto di vita insieme. Ricordiamo il crollo che ebbe, un anno entro il ritorno da quel viaggio, che a noi sembrò una parentesi esotica minima, immediatamente dimenticabile all'interno del dramma silenzioso in cui eravamo murati nell'appartamento buio, coi quadri teosofici, in cui tentavamo di mantenere separati padre e madre, perché il primo non uccidesse la seconda. E nostro padre, invece, progettava di...

E quindi era autentico entusiasmo. C'era un elemento di finzione: depistare, parlare della DDR ma intendere una ragazza lì conosciuta e amata per cinque giorni. Con cui progettava di convivere, di abbandonarci – di *liberarci*. Sarebbe stato felice? Avrebbe funzionato? E al crollo del Muro?

Elementi, dissonanze.

Non riesco a ricostruire il *puzzle*.

E' possibile costruire, non si ricostruisce mai.

Cosa si edifica su queste fondamenta fragili, risalenti a 25 anni fa, inchiostro che lascia traccia tremula di un terrore commisto a sentimenti amorosi?

Niente. E' un viaggio verso il niente.

Gli uomini del signor Antonio hanno terminato. La casa è svuotata. La memoria è violata. La lettera ha modificato la memoria. L'extremis è fatale. Ritorno, nella stanza vuota dove è morto, sull'area dove l'ho

ritrovato, dove ho desacralizzato tutto facendo all'amore con Federica. Due metri quadrati di parquet. Tutto è cambiato.

La casa è nuda proprietà. Non un segnale della presenza dei Genna tra queste mura. Mi pare incredibile: tutto messo sotto ambra soltanto fino a poche ore fa e adesso...

Squilla il telefono.

Ora ho paura. C'è ira. Sì, sono *loro*: "Tu ora non cadere nelle tentazioni, lo aveva detto che nonostante i tentativi per non portarti lì tu ci cadevi, nelle tentazioni. Prevedeva bene, benissimo. E sta tornando..."

Freno l'ira. Adotto istrionicamente un tono caldo. "Mio padre? Aveva previsto?"

"Prevedeva molto bene. Il giorno, l'ora. Abbiamo verificato telefonando, era già morto, non rispondeva più. Non devi giocare con noi. Anche noi vediamo. Siamo sempre e solo noi. Molto male è stato fatto. Ci attende il male. Tu non devi cedere alle tentazioni, perché se cedi alle tentazioni..."

Chiudo la telefonata.

La voce è inquietante.

Il telefono poggia direttamente sul pavimento, è l'unico oggetto rimasto in casa dopo lo sgombero.

Gisella è andata a lavoro.

Federica è a casa mia, mi aspetta, non sa nulla della lettera. Io non so nulla della lettera, se non che poteva mutare la mia vita e non ha mutato niente, se non ciò che è giunto in *extremis*, nemmeno in *extremis*: *dopo la fine*.

Sono esausto e preoccupato dalle telefonate. Medito se richiamare il Contatto.

Prendo un caffè al bar di piazza Martini, dove occasionalmente mio padre si fermava, il bar non gli

piaceva. E' gestito da due giovani cretini che sembrano l'emulazione riuscita dei due aiutanti dell'agrimensore K. nel *Castello* di Kafka. Preparandomi il caffè, uno dei due fa roteare per aria una bottiglia e la riprende al volo per il collo, senza nemmeno guardarla.

Bevo il caffè, stravolto, apro a caso la *Gazzetta dello Sport*, vedo che una squadra italiana sta trattando l'acquisto di un giocatore tedesco che si chiama Limbach.

Limbach, il paese della ragazza. Ex DDR.

Le coincidenze ormai, a differenza che nel passato, non mi esaltano: mi irritano.

Esco dal bar. Incrocio un vecchietto, un amico di mio padre. Lo chiamano Carneade, perchè una volta in latteria chiese, mentre mio padre citava Manzoni: "E chi cazzo è questo Carneade?". Non si appoggia al bastone: affida tutto il corpo, a peso morto, allo stecco di malacca e avorio. E' pallido, ridotto a un'unica ruga che solca ogni centimetro di pelle. Gli occhi cerulei sono offuscati per il problema alla rétina dei vecchi. Mi viene sotto, mi abbraccia. Mi chiede come sto. "Sono stravolto. Ho appena concluso lo sgombero..."

"Hai sgomberato da solo tutta la casa?"

"No. Un'agenzia. Mi ha dato il numero la figlia di Amedeo".

"Quale Amedeo?"

Dev'essere rintonato: Amedeo e mio padre erano sempre assieme, al bar latteria. "Amedeo. Quello che è appena morto. L'amico di papà".

Il vecchietto rimbalza con il collo come una tartaruga: "Amedeo ha due figli. Maschi. Non una figlia. Non esiste una figlia di Amedeo".

La spirale mi prende la testa.

Estraggo il cellulare, il vecchietto mi è ancora davanti, la bocca salivosa aperta, chiamo il numero del signor Antonio.

Risulta inesistente.

LE TRACCE

Non la morte, ma ciò che accade intorno ossessiona, dunque.

Sono letteralmente tempestato di immagini che riguardano il presente, il *postmortem* di mio padre. Queste ambiguità snervanti, le telefonate che sembrano uno scherzo e forse non lo sono. L'inesistente figlia di Amedeo che mi rifila una ditta di traslochi inesistente.

E' tutto spiegabile.

La figlia di Amedeo è un altro avvoltoio, come quelli delle pompe funebri che riciclano bare per cremazioni. E' un'abusiva, il signor Antonio dev'essere il suo compagno. Ecco motivati i prezzi eccessivamente ribassati di uno sgombero colossale. Si presentano al funerale e fanno così. La precisione con cui si è qualificata: dev'essere stata presente anche al funerale di Amedeo. Dove mio padre e altri quattro amici, in cortile, hanno visto calare la bara in verticale. La moglie, a cui non fregava niente del marito e della sua scomparsa, e che mio padre disprezzava, si era presentata in tuta.

Le cose, nella zona, si vengono a sapere appena accadute, con una velocità che non deve lasciare sospetti. E' l'evento: cioè il fenomeno umano. Lo scandalo, l'eccitazione della rivelazione. Quando morì sulla Ferrari, nelle prove di un Gran Premio belga, il giovane malinconico Gilles Villeneuve, pupillo di Enzo Ferrari, attesi ore la chiave di mio padre nella serratura della tremenda porta in legno e corsi a perdifiato per

l'anticamera oscura, aggredendolo per l'eccitazione, per dargli per primo la notizia. La notizia della morte.

Le telefonate, poi, sono sicuramente lo scherzo di qualcuno a cui non sto simpatico, e sono molti quelli a cui non sto simpatico. Senza scomodare affari da servizi segreti, probabilmente qualche blogger risentito o qualcuno che desidera farmi causa e non ci riesce.

Devo sforzarmi per ricordare, per andare indietro, per riannodare le memorie: per pensare a mio padre vivo.

E' come se tutto fosse risolto, ma niente è mai risolto: la catena è indefinitamente composita, anelli concatenati ad anelli, in varie sottocatene, che si immergono nel pozzo buio di ciò che non si sa e sta per giungere nelle nostre vite.

Qui, però, è questione del passato.

E' colpa della *lettera*. E' la lettera che muta tutto. Uno può darsi alla rimozione, ma un reperimento simile sconvolge ogni opera di pulizia interiore. Mutano le prospettive. L'introverso, il muto, il rigido e vitreo uomo che conoscevi sprizza, dopo essere morto, un'insospettata vitalità, una vitalità *felice*. La questione generale della felicità umana non è astratta: è un processo concreto che chiunque di noi conosce fin troppo bene e non esiste scrittore o filosofo che riesca a scalfire il problema. Si scrive su una grafite immune da geroglifici. Le nostre parole sono, da questo punto di vista, di un'inutilità sconcertante. Esse devono sortire altri esiti, devono avere un altro scopo. Le parole non consolano.

A volte, tuttavia, sovvertono.

Mio padre è rovesciato, scorticato, la sua pelle viene capovolta, mi si presenta con sangue fresco a profusione, irriconoscibile e, scomparso, mi rivela di essere stato felice.

Amore, soldi o fama: non si scappa, questi tre veleni sono il filtri che gli umani si illudono di poter bere impunemente per ottenere la felicità. Non istanti di felicità, tratti di tempo transitori, più o meno brevi. La felicità è una pretesa, per l'umano: essa *deve* durare. L'umano reclama una stabilità incondizionata della felicità.

Opera impossibile a cui si oppongono le leggi fisiche e ultrafisiche dell'universo intero.

Da dove proviene l'idea di una felicità naturale, una felicità stabile ed eterna? Forse l'abbiamo conosciuta? Poiché è chiaro che ogni idea reclama una potenzialità in noi, conoscevamo già quell'intuizione, che riscopriamo avendola dimenticata.

E l'unico ricordo a cui ho accesso, compulsivamente (mi si ripresenta come il battito su un tamburo arcaico, sciamanico), è mio padre nell'81, rientrato dalla DDR. Ho presente il volto, in maniera così nitida da riconoscere le piccole prerughe che si dipartono dall'angolo oculare in direzione delle orecchie, i singoli capelli bianchi che si stagliano tra quelli neri corvini, la grana della sua pelle, le labbra carnose e tumide che mi parlano con un entusiasmo che classifico come falso: "... E ci hanno portato in questi laboratori all'avanguardia, tecnologie avanzatissime, ci hanno mostrato la preparazione di un satellite che spediranno, entro dieci anni, in orbita attorno a Marte. Intendono umiliare gli americani nella corsa allo spazio. Il primo uomo che scenderà su Marte parlerà tedesco-orientale..."

Di cosa mi stava parlando?

Dante utilizzava una donna schermo, puntava il fuoco della vista su una ragazza per osservarne, sfocata, una seconda, nei pressi della prima, che era l'obbiettivo reale del suo interesse, della sua pulsione d'amore. Mio padre

utilizzava una nazione schermo: parlava della DDR e aveva in mente “G.”, la giovane studentessa di Limbach o Lipsia.

L’ossessione batteva la sua percussione come uno sciamano.

“Ne risulta più umano. Perché ti intorcini su questi fatti? Sono accaduti 25 anni fa. Tutto è andato come è andato”. Federica è distesa. Il suo pallore dovuto alla pressione sempre bassa, perfino in inverno.

“Poteva andare tutto in maniera diversa. E’ una storia. Mi occupo di storie. Era mio padre e scopro che era diverso. L’avevo cristallizzato in un’immaginetta. E’ un torto. Una colpa. Un tarlo che mi leva ogni capacità di pensare ad altro, capisci?”

Federica allarga le narici per espirare: un atto di pietà che mi irrita. “E cosa vuoi fare? Vuoi rintracciare questa tedesca 25 anni dopo? Cosa vuoi sapere? E quando l’hai trovata? Hanno scoperto per cinque giorni, tuo padre si è preso una sbandata. Finisce lì”.

“Magari è morta, nel frattempo. Un incidente. Un tumore. E comunque è impossibile risalire a lei. Impossibile”.

L’umano agisce in simili modi: disegna un limite per prendere potenza acceleratrice. L’impossibile è uno stimolo, l’invalidabile è il pungolo universale.

“Ecco, appunto. Con tutto quello a cui hai da pensare adesso. Il nuovo lavoro...”

E’ vero. Dopo due anni, ho trovato una consulenza. Il lavoro avrebbe dovuto iniziare il giorno successivo al ritrovamento del cadavere di mio padre.

“Mia sorella sta male. Mi preoccupa quello. Sono divorato dai sensi di colpa. Gisella rivede continuamente di notte la scena. Il pugno serrato,

bluastro e marrone, rigido, del braccio sinistro piegato a novanta gradi. Devo pensare a quanto sta male mia sorella per ricordarmi quell'immagine. Io ho superato tutto. Sono sbalordito. E' come se fossi libero dal passato. E' stato quasi immediato. Non c'è sollievo, ma soltanto constatazione”.

Federica sorride ed è un sorriso lunare, nostalgico. “Ti invidio. Per me non è così. Penso continuamente a mio papà”.

“Non so spiegarmi questa pace che la sua morte induce in me. Il ricordo di lui è una sensazione così calda e dolce, la certezza che sta bene...”

“E' una reazione a una pena continuativa che hai provato per lui da quando eri bambino...”

“Ma è inspiegabile”.

L'umano agisce attraverso i mezzi della spiegazione: è la nave cargo con cui pretende di penetrare buchi neri, vuoti di conoscenza, ammanchi abissali di esperienza.

Ciò che è inspiegabile spinge alla ricerca.

Il viaggio è spiegazione.

Intrudersi nel non sapere, e rischiarare, come un insetto: ecco la tarma umana.

E potrebbe non esaurirsi mai, la spiegazione...

“Voglio comunque provare”.

“Provare a fare cosa?”

“Tracce. Vedere se riesco a rintracciare qualcuno che sia andato con lui in DDR”.

“Dopo 25 anni. E' inutile, Giu...”

La tarma, il léndine umano che si nutre di forfora inorganica, gode ad avvitarci nell'inutilità che è tutto il suo piacere.

E nell'inutilità scatta, trova piacere nel regno provvisorio della lana di polvere, il cosmo e il fiore non interessano, è tutto un correre verso il finire.

LE VISIONI

Per due mesi cerco tracce. Un animale da caccia, una caccia all'aria aperta, dove la preda non esiste perché è già stata eliminata fisicamente, e il territorio è un passato dai contorni che chiunque, fino alla *lettera*, dava per acquisito e certo – ora ridiscusso, riesaminato con l'occhio critico di chi si intestardisce perché vuole sapere, appare confuso e tutt'altro che definito.

I documenti, per esempio. Per cinquant'anni in Italia esiste un'anomalia colossale, organizzata, che possiede sedi in edifici bennoti, un organigramma composto da nomi memorabili della politica nazionale e internazionale, congressi, decisioni, tattiche, strategie, direttive alle federazioni provinciali. Il deposito fisico di un'anomalia storica come il Partito Comunista Italiano doveva di fatto lasciare alle sue spalle, mentre era proceduto alla metamorfosi in una formazione meticcica e indecisa, un oceano pietrificato di testimonianze, di reperti burocratici, di referti dell'umano.

Nulla di tutto ciò.

Ho cominciato con mia madre, la donna che non invecchia mai. Una donna sessualmente desiderabile a sessantacinque anni, disinibita e *gaffeuse*, una sorta di Ecuba che dovrebbe schiacciare qualunque Edipo. Anni a rendersi immuni dalle sue incertezze, dai terrori che la sua vita (il suicidio della madre, la vicenda coniugale pestilenziale con mio padre) avevano imposto in forma di ansia perenne, di sensazione perpetua di bilico, di filo del rasoio.

Mi racconta tutto quanto so e che non desidero ascoltare, perché l'ho vissuto in prima persona: il fallimento dei rapporti con mio papà, la separazione in casa, i rischi e i sibili notturni delle sirene che avvertivano dell'omicidio imminente. Io le domando del Partito. Mi interessa il Partito, ricostruire la decisione di recarsi in DDR da parte di un uomo che non si muoveva mai.

Mia madre conserva tutto. Non abbandona nulla, terrorizzata dall'essere abbandonata.

La madre costituirebbe la spiegazione, se esistesse un'unica spiegazione.

L'ho vista come una Menade della nostalgia arraffare pezzi indistinti del suo passato il giorno dello sgombero nella casa di mio padre, che vent'anni prima era anche casa sua e, lasciata intatta da papà, le offriva a ogni apertura di anta o di cassetto un aggancio al passato: spalancava un cassetto e un uncino vivente vibrava fuori di lì, le lacerava la pelle, la penetrava e le strappava brani di carne, attraendola a sé. La memoria è il nemico, il suo culto è una religione paterna sbagliata. Deve essere evocabile, finisce per risultare tirannica: è essa che ci convoca alla sua presenza schiacciante, cola il suo piombo su di noi, schiacciati da tanto passato.

Dall'immensa quantità di oggetti che ha salvato dall'impetoso sgombero che avevo organizzato, estrae cinque cartoline. Provengono da Lipsia, l'anno è l'81, la scrittura è tremula e calcata e il testo, per cinque volte, non varia: "Qui tutto benissimo! Vito". Mi intenerisco. L'uomo introverso fino alla psicosi, non soltanto doveva essere convinto che là, nel cuore della Repubblica Democratica Tedesca, andasse tutto benissimo. E' che gli andava benissimo, mentre stringeva una studentessa che traduceva tedesco e

italiano, e per questo si sentiva in colpa. La colpa gli imponeva l'esorcismo di un invio di cartoline che, nella vita, e precedente e successiva, non avrebbe mai più praticato.

Papà tremulo felice.

I racconti di mia madre sulla vita nella sezione del Partito Comunista coincidono con la sterminata messe di aneddoti che mio padre mi aveva narrato negli ultimi anni di vita, quando per due volte l'avevo costretto a muoversi da Milano e ad andare a Parigi, dove aveva vissuto da giovane con mio zio, il nazionale di rugby operaio alla Citroën. I comunisti teosofi e le macchiette della sezione, i convegni assurdi con la convocazione di esperti improbabili che trasmettevano cultura al popolo dei compagni, annoiandoli mortalmente: perfino un esperto etologo ed entomologo elvetico, che per ore aveva spiegato come funziona il sistema sociale delle api, una specie di soporifero italo tedesco che mia madre descriveva nei medesimi termini impegnati da mio padre in place Saint Michel.

I comunisti teosofi. “Perché – dice mia madre – costituivamo un sistema chiuso. Ci si frequentava tra compagni. Si andava ai cineforum con i compagni. Si vedevano i Mondiali di calcio a casa di altri compagni. Tranne i compagni teosofi, che erano diversi e molto discreti. Abbiamo ricevuto qualche invito da due coppie, ma non ci siamo mai andati. Non si discuteva. Erano riformisti e si diceva che i teosofi fanno sedute spiritiche e tuo padre si infuriava: ‘Com’è possibile credere a cazzate simili, ai fantasmi, se sei comunista?’ e aveva ragione. Noi eravamo molto inseriti in un altro gruppo, quello degli ingraiani. Quando ci fu lo scontro tra Ingrao e Amendola al Congresso, in Comitato centrale, una frattura si propagò in tutta Italia, fino

all'ultima sezione, e ci guardavamo in tralice. Eravamo inesperti e idealisti. Guardavamo a un mondo migliore, ma essere nel Partito, alla fine, distoglieva l'attenzione da quel sogno, che è il comunismo, incominciavano le lotte per la segreteria, le analisi sui rapporti coi socialisti. C'era un moralismo feroce. Stavamo bene e stavamo male. Parallelamente, vivevamo in un contesto capitalista e mandavamo avanti le cose: tutti. Era una situazione di cecità indotta. Di schizofrenia. Erano tempi che rimpiango, ma non come certi compagni, io non mi sono mai identificata oltre un certo punto, vedevo l'uomo, nella sua interezza, e dopo il viaggio in Unione Sovietica, che avevo fatto da giovane, odiavo Stalin e sapevo che quella, spacciata da tutti come la nuova società ideale realizzata, era una variante dell'essenza dell'uomo: che è sbagliata, malvagia. Le cose, rivestite di altri simboli, erano le medesime di qui in occidente: povertà e sperperi, ingiustizia e dominio dei burocrati e dei militari. In sezione non mi perdonavano questo giudizio e, come facevano mio padre e il tuo, mi davano della qualunquista”.

So che si sta pericolosamente avvicinando al momento in cui nasco io e salto in avanti, appositamente. Vorrei premere le palme sulle orecchie fino al dolore. Federica ha molta ragione, questa ricerca non porta a niente. Devo spiegare perché non soffro: non soffro, è morto, ho toccato il suo cadavere, il suo spettro non mi è apparso, e non soffro, lo penso in una delicata forma di beatitudine coinvolta e distaccata, lui ma non più lui. “Chi si occupò del viaggio in DDR?”

“Mi disse che il Partito, da Roma, aveva offerto la possibilità di partecipare a una delegazione e lui ci andava”.

“Partì da Milano?”

“No, da Roma, questo me lo ricordo. Ma ritornò direttamente a Milano, alla Malpensa, che allora era molto difficile da raggiungere ed era lo scalo di voli internazionali ed esotici”.

“E la DDR era esotica”.

“L’esotismo cominciava a un centimetro al di là del Muro. Non sapevamo niente”.

“Era entusiasta, ti ricordi?”. Occulto la sensazione di sviamento e finzione che avevo tratto da quell’entusiasmo. A venticinque anni di distanza, occulto nuovamente. La mia storia è occultare, un occultamento. So io ciò che disvelo. Ognuno non conosce le apparenze che rilascia.

“Diceva: l’efficienza tedesca che mette in pratica il comunismo scientifico. Marx, dopotutto, era tedesco, era di lì. Altro che Unione Sovietica. Era un modo per darmi della qualunquista. Lì tutto funzionava alla perfezione. Eravamo completamente ciechi”.

“Infatti dopo il crollo del PCI ha mollato tutto e non si è più iscritto al Partito trasformato”.

“Non credere, non era così rigido, ai tempi. Vedeva e criticava dall’interno i limiti del Partito. Era per lo scatenamento delle masse”.

Lui, l’introverso, l’uomo che seppellisce un macigno all’interno di sé per vent’anni, un macigno che ha il volto di questa donna che ho davanti e che è mia madre, lui il taciturno, l’alcolizzato, Jackyll&Hyde, era per lo scatenamento delle masse. Percepiva il Partito come un limite al sogno: il mezzo trasformato in fine.

Era d’accordo con me, il ragazzino impertinente, il ragazzino dedito all’occultamento.

I documenti non si trovano. Non si riesce a ricostruire l’*Alphaville* del Partito Comunista Italiano. Ci sono gli

archivi a Botteghe Oscure, la sede centrale storica, ma nulla sulle attività periferiche. Chiedo per telefono, a un addetto svogliato che biascica in pesante accento romanesco, la possibilità di consultare digesti o atti di viaggi di delegazione. Dico che mi interessa la DDR, il 1981.

“Nessuno sta’ più a chiede ’na robba simile. Nemeno i laureandi”.

“A me sarebbe utilissimo. E’ una ricerca particolare...”

“Ci hai da venì qui, allora...”

Torno a casa, sudato, stravolto: Milano è coperta da un’afa agostana in pieno marzo. Il marciapiede rimanda bolle di calore che sfiancano.

Fedrica è sul divano, nella grande stanza, che legge *Astronavi sulla preistoria* di Peter Kolosimo: “Quest’uomo è un genio. Ha fondato un immaginario”.

Sono privo di forze e vorrei ingaggiare una discussione interpretativa delle cazzate fantasmagoriche di Peter Kolosimo: “Non l’ha fondato. Lo ha perpetuato. Chiunque al mondo pensa che sia andata così in realtà”.

“Chiunque al mondo pensa che siamo un prodotto di laboratorio alieno? Che i morti vagano tra noi, non visti per un problema del nostro apparato percettivo che non può intercettarli?”

“E’ l’unico universale che esiste e che esisterà sempre. E lo spazio sarà sempre il nostro oceano omerico. Il mare non ha sempre il color del vino: muta tinte, ma l’immensità misteriosa di Omero è universale. Kolosimo fu un genio, ma è l’umanità che lo ha prodotto a essere geniale”.

“Parli come un ubriaco...”. Mi sorride: è una provocazione, per un figlio di etilista, detto da una figlia di etilista. Mi chiede come è andata. Non ho voglia di

risponderle. Mi sento solo nella mia questua di reperti del passato, invero la professione schivata da mio padre: sono un geologo atipico. Federica sorride, sussurra di andare a letto. Sono le quattro del pomeriggio e non sto in piedi. Mi sento febbricitare.

Vado a letto.

Dormo non so quanto, ma quando mi sveglio sono sudatissimo. Ho fatto un incubo di cui non ricordo niente. Forse mio padre, forse quel braccio rigido alzato, il pugno chiuso serrato... Mi alzo, lentamente, perché mi gira la testa, lascio che il sangue rifluisca. Sono in piedi, apro la porta della stanza da letto, non svolto verso il bagno, a passi lenti vado verso l'altra grande stanza. Mi si apre gradualmente la vista: sulla sinistra lo specchio a parete. Sulla destra, il divano dove Federica leggeva e ora sta parlando. Sono frastornato, con chi sta parlando? Chi è venuto? Non mi sono accorto di niente, non viene mai nessuno da me... Avanzo cauto, la visuale si allarga, Federica parla piano, sussurra, come se non volesse farsi ascoltare, vedo le ginocchia dell'interlocutore, poi il suo busto, poi mi arresto: sta parlando con mio padre, che annuisce.

Allora mi sveglio. Un incubo che mi ha spaccato in due. E' la prima volta che lo vedo in sogno. Aveva la pelle brunita di quando l'ho trovato cadavere. La testa mi gira. Mi tocco, per assicurarmi di essere sveglio del tutto. Avverto l'energia abbattuta dall'incubo, come se continuasse oltre il sonno. Mi alzo. Apro la porta della stanza da letto. Due passi verso la grande stanza, lo specchio a parete sulla sinistra, entro, Federica sta parlando, sussurra, vedo che sta parlando con me, sono seduto sul divano, appena entro nella stanza Federica e

io ci voltiamo verso di me, che sono io, io mi volto verso lo specchio, se sono sul divano chi sono io? E nello specchio c'è, in piedi e muto e con lo sguardo abissale, il cadavere di mio padre col braccio piegato, blumarrone, gonfio, e con la mano sinistra mi fa il cenno di stare in silenzio.

Allora mi sveglio davvero, completamente intriso del mio sudore, due incubi in uno, ho paura, mi sollevo, caracollo per la pressione, sbatto la porta, entro nella grande stanza vedendomi pallido e perlato in volto, Federica è quasi spaventata sul divano.

Mi getto addosso a lei, la stringo, la contamina con il mio sudore, le chiedo scusa, dico che smetto le ricerche, quello che è stato è stato, ed è stata la morte di un uomo a cui volevo tanto bene e con il quale non mi sono mai capito in superficie, ma sotto, sotto...

Avverto la rigidità degli arti di Federica, non mi abbraccia, è rigida come fosse morta, mi sollevo seduto sul divano, è pallida come se il sangue fosse stato trasfuso altrove.

Mi dice: “Lo hai visto anche tu?”

Spalanco gli occhi, muto.

Federica continua, pallida, strappa le parole al terrore: “*Mio* padre. Era qui. Fino a un momento fa. Era *mio* padre. Mi ha detto di non toccarlo”. Gli occhi sono arrossati, è sul punto di scoppiare in pianto. “Non darmi della pazza. Ti prego, non sono pazza. L’ho visto. Mi ha parlato. Era lui...”

Federica in mano stringe il grande minerale ultranero, traslucido, che stava al centro della teca geologica a casa di mio papà. Lo fisso.

“Me lo ha dato lui. Mi ha dato questo. Ha detto che non è di tuo padre, è *di tutti...*”

Mi sollevo a fatica, Federica piange, apro la madia dove ho nascosto le poche cose che ho trattenuto dallo sgombero, la *lettera*, il suo portasigarette in cuoio che conserva il *suo* odore, un orologio. Dove ho messo la placchetta d'oro informe che era la medaglietta di Berlinguer. E dove ho stipato, sul fondo, coperto da tutto, il minerale nero, lucidissimo – l'unico che ho conservato tra quelli collezionati da mio padre. Non c'è. Non ha aperto la madia. Gli oggetti sono intatti. Il panno che conteneva il minerale è come sgonfiato.

Uno spettro si aggira.

Due spettri si aggirano.

Su di me preme il mio: lo spettro che da quando ho ritrovato il cadavere chiama, segnala il passato rivoluzionato, un amore e una vicenda fuori dalle righe, dalle aspettative.

Papà, spettro.

E' ritornato.

L'ECOGRAFIA

Abbiamo bisogno di un antidoto sovrano contro ogni forma di realismo.

Se si ama la vita, non si legge: si allucina.

Vivo nell'allucinazione.

Vivo accanto a una donna minata da un'allucinazione: ha visto il fantasma del proprio padre, e io non posso smentirla, perché quell'apparizione, così definita e poco evanescente, ha lasciata una traccia, la copia perfetta del misterioso minerale conservato nella teca di mio padre.

Penso di portare da un geologo professionista questo aggregato che impressiona: sembra roccia basaltica, sembra prelevato da una falda lunare, materia minerale esposta al sole senza lo schermo di un'atmosfera. Sembra provenire da un altro pianeta. Sembra un capitolo da Peter Kolosimo. L'antidoto sovrano a ogni forma di realismo.

Organizzo un'ecografia spettrografica: un laboratorio del Politecnico, dove lavora un mio conoscente, un ragazzo incontrato anni fa alla festa di una pseudoartista giapponese che viveva in un edificio del complesso del Politecnico: all'interno di una cupola di rame verdastro, un monolocale circolare amplissimo, da cui osservavo Milano nella sua squallida interezza – bruma delle polluzioni, circolari le tangenziali, squallore orizzontale basso.

A fatica ho recuperato l'interno del laboratorio geologico, il ragazzo si ricordava di me, gli ho spiegato la cosa, la morte di mio padre, il minerale, e lui si è incuriosito e ha detto. “Vieni qui, gli facciamo

l'ecografia completa". Spettrografia, esame dell'albedo, scomposizione chimica. Mi dice termini che appartengono a un gergo per me esoterico, ma che mio padre conosceva alla perfezione, ci si era laureato studiandoli.

Sono spinto nella formazione di mio padre, la professione virtuale che mai praticò, detenendone le conoscenze. Mi appiattisco su una zona immaginaria in cui è stato vivo ed è morto.

Il Politecnico è un sistema abnorme di edifici che variano in stile per comporre un labirinto cupo, generalmente poco sviluppato verso l'alto e adorno di tetti in rame verde. Pesanti ornamenti vegetali in stile liberty, in pietra grigionera, conferiscono al complesso un'aura oscura e soffocante. Le facoltà sono molteplici, aggregate in un'area vasta quanto un quartiere. Doccioni e gargoille, non visti da nessuno, poiché di rado il milanese solleva lo sguardo e centra l'attenzione sugli edifici che costeggia quotidianamente, pendono da contrafforti la cui funzione è architettonicamente ambigua. E' un perfetto *asylum* inglese, manicomiale e votato alla protezione di una scienza ottocentesca, ed è dove mio padre, giovane, ha studiato. Dove entro io, dal portone metallico che scatta cigolando, è a pochi metri dall'obitorio, dal punto preciso in cui è calata la coperchiatura della bara sul volto del cadavere di mio padre.

Entro nell'edificio ombroso sulla destra, salgo il largo scalone dopo avere fatto al custode il nome dell'assistente che conosco, al primo piano osservo le porte in legno antico, che incutono timore per una sapienza scientifica positivista, è tutto greve. Arrivo

ansimando al laboratorio, che sta invece dietro una porta a doppi vetri: l'assistente mi vede, mi saluta.

Lavora per un'ora sul minerale.

E' perplesso.

Gli ho raccontato l'intera storia. Dice che un materiale del genere... "Dove l'avrà preso?"

"Nella Repubblica Democratica Tedesca".

Mi scruta interrogativo. Gli spiego l'intera storia. E' ancora più perplesso. "Lasciamici lavorare. Pensavo di dirti subito, a occhio, di cosa si trattava. Ma è complesso".

Incomincia ad armeggiare intorno a spettrografi, bilance elettroniche, microscopi. Effettua l'ecografia.

Aspetto minuti infiniti nel caldo afoso della stanza, che puzza di forfora e cuoio capelluto.

"Niente idrogeno e niente elio. Albedo bassissima: 0,03.

E' principalmente roccia basaltica. Presenza di tracce di olivina e di complesso nucleare ferro-nickel. Inclusioni di calcio e alluminio". Mi guarda esterrefatto.

"Cosa significa?" chiedo.

"Che non è di questo pianeta".

Mi spiega la tassonomia con cui vengono distinte le categorie asteroidali. Il frammento in possesso di mio padre corrisponde a una porzione minima di asteroide. Il geologo mi fa l'esempio di Vesta 4: Vesta è il secondo asteroide in ordine di grandezza e il più grande nella Fascia principale interna, situata all'interno della lacuna di Kirkwood a 2,50 AU. Vesta fu scoperto dall'astronomo tedesco Heinrich Wilhelm Olbers il 29 marzo 1807, dall'osservatorio privato situato al piano superiore della sua casa a Brema (Germania), mentre transitava nella costellazione della Balena. Olbers

concesse di scegliere il nome per il nuovo asteroide al grande matematico Carl Friedrich Gauss (Io: “Quello delle curve gaussiane?” e il geologo: “Esatto”): fu battezzato così in onore della dea romana Vesta, la Grande Madre dell’esoterismo di età augustea. La forma di Vesta sembra essere quella di uno sferoide oblato stabile compresso gravitazionalmente: un autentico corpo planetario. La sua rotazione è molto veloce per un asteroide, con il polo nord che punta in direzione della costellazione del Cigno. Le temperature sulla sua superficie oscillano in un intervallo compreso fra circa -20°C con il Sole allo zenit, e circa -190°C al polo invernale. I dati possono variare di molto con le stagioni. La composizione geologica di Vesta 4 è *identica* al frammento che ho portato in laboratorio. Il geologo è attonito. Esistono frammenti asteroidali, anche provenienti, secondo le teorie più accreditate, direttamente da Vesta, ma sono in numero ridottissimo e custoditi nelle più prestigiose università americane e australiane.

Sono senza parole. “Tu cosa ne pensi?” chiedo al geologo.

“Forse un frammento di Vesta, o di un asteroide simile, cadde in Germania dell’Est all’epoca del Muro. Forse tuo padre lo ebbe in dono, per qualche merito. Avevi un padre che faceva la spia per la Stasi e questo è il suo premio” e sorride.

Non immagina quanto, al momento, questa ipotesi scherzosa abbia la possibilità di essere vicina alla verità. Allo spionaggio, io, non avevo pensato.

“Comunque viene dallo spazio profondo” dice il mio amico geologo.

E’ l’antidoto sovrano a ogni forma di realismo, ed è disperante.

Torno a casa dilaniato dall'eccitazione e dall'abbattimento. Non vedo l'ora di raccontare a Federica dei risultati emersi dall'analisi del laboratorio geologico. E sono affranto dall'idea che mio padre possedesse un frammento tanto misterioso, raro, preziosissimo. Che non avesse detto nulla in proposito. L'asse della sua storia ruota di ulteriori gradi, sfugge ulteriormente la ricostruzione di una figura amata nel silenzio buio e interiore delle notti in cui ero terrorizzato da lui, dal tentativo di *omicidio* che mia madre – e con lei, io e mia sorella – davamo per scontato.

Padre Vesta che provieni da lontananze colossali, inaspettato, mantenuto segreto.

L'entusiasmo prevale sul disfacimento. Entro in casa e non mi trattengo, Federica ha ripreso colore dopo giorni di pallore, appare al settimo cielo, interrompe il mio racconto alle prime sillabe, lo interrompe con foga, oppone un racconto al mio, e mi sorprende mentre piango, silenzioso, ed è di gioia, finalmente, perché lei ha detto: “Sono incinta. Quasi di tre mesi”.

Avevamo pensato allo stress. Dalla morte del padre le mestruazioni avevano preso un ritmo incostante, con ritardi e anticipi misurabili da un sismografo sotto terremoto. Poi erano scomparse. Federica continuava l'assunzione di anticoncezionali.

Non era possibile che fosse incinta.

“La ginecologa ha detto che càpita. Che ha in cura coppie sterili o che hanno enormi difficoltà ad avere figli, fanno l'amore con frequenze estenuanti, tentano persino gli impianti artificiali, senza risultato. E una che prende la pillola rimane incinta...”

Sono felice come non mai. La ruota compie il suo giro completo. Una mia cara amica ha subito la perdita della madre che non ha potuto vedere il nipotino, nato un mese dopo la scomparsa della nonna.

Nisargadatta Maharaji, il guru induista, il tabaccaio di Bombay che si illuminò improvvisamente negli anni Cinquanta e divenne meta, nel suo piccolo negozio di *bidi*, di un pellegrinaggio sterminato, dice del concepimento che si tratta di una fotografia dell'universo nell'istante preciso in cui lo spermatozoo feconda l'ovulo: le stelle, le galassie anche, l'intera disposizione degli ammassi di materia nell'universo influisce direttamente sul corpo solido nel suo cominciamento materiale all'interno dell'utero. Reggo in mano, felice, lacrimante, un frammento di asteroide che viene dallo spazio profondo, la forza che determina lo sviluppo e il percorso del mio futuro figlio.

Tre settimane dopo, l'ecografia.

E' l'undicesima settimana.

Ecografia per via transvaginale.

Dice la ginecologa: "Valutiamo l'impianto in sede normale della camera di gestazione, la presenza e la vitalità dell'embrione, la datazione della gravidanza. Se l'embrione è visibile, si stabilisce l'eventualità di una gravidanza gemellare, si visualizza l'attività cardiaca ed i movimenti fetali, e si stabilisce la grandezza misurando la lunghezza fra i due estremi dell'embrione, che è detta lunghezza vertice-sacro. Non dimentichiamo la morfologia dell'utero, gli eventuali fibromi preesistenti alla gravidanza, ma anche le possibili anomalie malformative dell'utero e delle ovaie. Poi ci sono da scongiurare varie ipotesi di anomalie della forma fetale: colpiscono un neonato su quaranta. Le anomalie

cardiache sono in assoluto le più frequenti, seguite da quelle dell'apparato urinario, muscolo-scheletrico e del sistema nervoso centrale”.

Tremiamo.

Io e Federica abbiamo paura.

Assumeva farmaci anticoncezionali, potrebbero avere causato malformazioni.

Attaccare il filo è più semplice che staccarlo. Nascere è più difficile e doloroso che morire. Il corpo da costruire è opera complessa, il corpo da abbandonare è uno svestimento rapido e indolore.

La ginecologa fa cenno di avvicinarmi, mentre la sonda ecografica penetra nell'addome di Federica.

Lo vedo.

E' stellare.

E' una pulsar.

E' Vesta intercettata dall'occhio di Hubble.

Vedo pulsare qualcosa che mi viene detto essere il cuore.

E' tutto buio, tranne questo piccolo astro lattescente, grigiastro, sgranato.

Questo piccolo spettro preumano.

La metamorfosi sta arrivando.

DISCESA NELLA CITTA' ETERNA

“Non mi puoi lasciare sola *adesso!*”. Non urla, non urla mai Federica, la voce è strozzata.

“Non sei neanche al quarto mese. C'è tempo. Perché dovresti avermi tutto il tempo accanto? Scendo due giorni, sono seicento chilometri, non è un dramma...”

“Perché dovresti starmi accanto? Vuoi che te lo dica? Perché ho visto lo spettro di mio padre, e perché sono incinta, ecco perché...”. La fronte è corrugata. Da giorni non fa altro che piangere e non è la gioia per il bambino.

“Federica, quella di tuo padre è stata un'allucinazione. Mettitele in testa, è stata un'allucinazione”.

“Ho visto mio padre. E sono incinta. E tu vai a Roma a cercare nomi e tracce che risalgono all'era glaciale. Per niente...”

“Non sto lasciandoti sola. Sono due giorni soltanto”.

“Due giorni spesi dietro una tua ossessione. Egocentrismo puro. La tua donna è incinta di te e a te non frega un cazzo”.

“Sei impazzita? E' il *nostro* futuro, io sto soltanto sistemando il *mio* passato. Non lo capisci?”

“Non lo sistemi, il passato. E' un'illusione tua, hai bisogno di crederci, di tentare di fare lo Sherlock Holmes su tuo padre. E' morto, lo capisci? Non ti viene in mente di lasciarlo andare. Non hai paura, non sei triste, sei *riconciato* con lui. E non ti basta. Ti fa sentire incompleto, la riconciliazione. Agisci come un bambino che è stato punito e si sente in colpa quando la punizione è finita”.

“Si dà il caso che io sia stato un bambino punito. Muore mio padre e scopro che l'uomo che pensavo mi punisse non esiste affatto. Ha vissuto una storia d'amore. Ha pensato di lasciare moglie e figli. E' tornato con un pezzo di asteroide dalla Germania dell'Est. Di colpo non so cosa avesse in mente, chi fosse. Un anno dopo tenta il suicidio. L'alcolismo, nel frattempo, è alle stelle. Relazioni emotive con il sottoscritto: zero di Kelvin. Se permetti non è Sherlock Holmes e nemmeno Freud...”

“Hai ragione, è Remì. E' Candy Candy”.

La mano si allarga, lo schiaffo le si abbatte addosso, involontario, perché lo faccio? Cosa mi capita? Mentre muovo il palmo aperto sto già chiedendomi cosa mi sta capitando.

Non ho mai fatto una cosa simile.

Ho infranto il tabù.

Remì diventa Landru.

Lei resta immobile, in silenzio.

Va verso la stanza da letto, sbatte la porta.

Orfeo perde Euridice. Per la prima volta. Deve affrontare gli inferi per riaccostarla. Deve discendere.

Non esiste impresa autentica senza un minimo di accecamento volontario.

Sono a Roma, totalmente al buio, non so nulla. So solo che devo andare a Botteghe Oscure, sede dell'ex Partito Comunista, ora Democratici di Sinistra, slavate controfigure di un passato che nell'infanzia avevo mitizzato. I giorni trascorsi nella sezione, in uno scantinato di via Tommei a Calvairate, imparando a memoria il canto di Piero Calamandrei contro il “camerata Kesserling”, una delle spinte più potenti a scrivere poesie (ricalcavo lo schema dell'iterazione e del vocativo usati da Calamandrei). O la foto universale

grigia del giovane Gramsci, che rende insospettabile la sua fisionomia generale, che fu leopardiana: quello sguardo diretto, scientifico ma disarmato, da cervo inerme, contro cui sparare era più criminale che in altri casi: e spararono. Marx, anch'egli grigio, la barba osservata per ore. Mio padre nel direttivo della sezione a parlare con termini complicati, di cui mi colpì, una volta, la parola "ultremo": e gli chiesi cosa significasse, e non mi rispose. Piccolino, in braccio a lui, che mi insegnava a urlare e incitare "Ho-Ci-Mìn!", una, due, cento volte, il pugno sinistro chiuso di me bambino tra le sue braccia.

Il pugno serrato, gelido, blumarrone, livido.

Pajetta, Amendola, Ingrao, Natta, Reichlin, Napolitano, oltre, ovviamente, Berlinguer. Ma anche Marchais, Ulbricht, Ceausescu con le sue opere prefate da Nilde Iotti, Breznev, Castro, Carrillo, Mao, il Che, Goodwin. E i miti, a iosa, l'intelligenza strategica di Togliatti, i nomi della rivoluzione sovietica e di quella cinese. Una coltre onomastica fitta. La mia percezione, ai tempi, era che il comunismo fosse grigio come i muri della sezione nel seminterrato, qualcosa di gravoso ma necessario per giungere a realizzare l'uguaglianza tra i popoli, la disintegrazione delle ingiustizie, l'inesistenza di differenze economiche tra singoli e, dunque, il momento immediatamente successivo, una specie di età dell'oro della creatività individuale, dove chiunque avrebbe svolto il compito per cui era portato e che lo rendeva felice, e io avrei fatto l'astronauta e sarei disceso con una sonda sovietico-americana (di un'America convertita al comunismo) per mettere piede su Marte. Il mio sogno universalizzato passando attraverso la foschia brezneviana della fase di Guerra Fredda in cui crescevo, coi miei coetanei tutti

anticomunisti e scandalizzati perché non ero battezzato, un bambino che sta attento ai negoziati di Ginevra sul disarmo e si esalta per il “Niet” di Breznev. Il comunismo era transitoriamente pesante, elefantiaco, sovraccigliato come il volto mongolo e pachidermico di Leonida Breznev.

E ora, a distanza di quasi trent’anni, sono di fronte alla scaturigine italiana di quell’immaginario che mi ha costruito un’infanzia che è impossibile falsificare. Il realismo non è mai bello e non mi rassegnai mai al fatto che il comunismo fosse una forma di realismo. Era grigio, ma era una premessa allo scatenamento totale e definitivo del fantastico.

Si avvicinano sempre di più le cose che claudicano, strisciano, saltellano. Riesco a vederle. Sono qui per questo.

L’archivio è deludente. Mi attendo una galleria piranesiana ordinata per codici di impossibile decifrazione, e invece mi trovo in una serie di stanze consecutive, ognuna dotata di un pc su cui effettuare la ricerca. Poi si chiede all’addetta, dall’aria decisamente ministeriale (il che essenzialmente significa: aura polverosa, svogliatezza) e si domanda dell’incartamento. Si attende e il documento arriva. Per consultarlo si firmano otto fogli prestampati.

Cerco l’anno: 1981.

Cerco: “DDR”.

Risultato: zero. Non utilizzavano l’acronimo tedesco.

Cerco: “RDT”.

Centinaia di documenti a proposito.

Restringo la ricerca: “RDT + Delegazione +PCI”.

Quattro documenti.

Uno soltanto riguarda un viaggio.

Settembre 1981. La dicitura: “Composizione e programma del viaggio di delegazione del Partito Comunista Italiano ospite della SED in RDT”.

Richiedo il documento.

Attendo più di mezz’ora.

Una cartellina minima, sottile: cartone consumato dal tempo, scolorito.

Firmo i fogli prestampati.

Mi isolo. Apro. Leggo.

Elenco dei partecipanti. Nemmeno intercetto i loro nomi, cerco affannosamente il nome di Genna Vito Antonio.

Non compare.

Sono confuso.

Il capodelegazione è Giorgio Amendola. E’ un errore. Amendola è morto nel 1980. Mi ricordo quel giorno di lutto. Mio padre abbattuto che torna a casa e *parla con mia madre*. Parla civilmente. Io e mia sorella siamo sconcertati. Papà prossimo alle lacrime. Conoscevo i libri di Amendola: traumatizzato dal barbaro assassinio del padre Giovanni a Cannes, negli anni Venti, mitologico ispiratore dell’Aventino, uno dei primi a cadere sotto la persecuzione lanciata da Mussolini contro i comunisti, presule in Francia era un intellettuale complesso, un riformista di stranissima ed equivoca ispirazione, autore di uno straordinario libro autobiografico, *L’isola*, che mi aveva affascinato per la sua dolenza, per la calma che irradiava.

Era morto nell’80, non poteva recarsi in RDT nell’81.

Gli altri nomi, dieci in tutto, mi sono sconosciuti. Accanto a uno, indicato solo con il cognome, Mattei, è appuntata la carica: capodelegazione.

Il secondo foglio: un programma di visite a Berlino Est e a Lipsia insieme ad alti esponenti della SED. Incontro

con Eric Honecker. Visita a laboratori scientifici e case del popolo. Una rappresentazione di Brecht. Ritorno in Italia.

Sono perplesso.

Torno dall'archivista. Le chiedo se conosce tale Mattei. Un compagno importante negli anni Ottanta. Riflette, con lentezza esasperante. Poi: "Mattei è un rompicoglioni".

"Lo conosce!"

"Viene qui spesso. E' come se avesse l'Alzheimer, vive come se il PCI esistesse ancora. La sua testa... Sta tutta nel passato... E' vecchio, ma lucido, e per questo te rompe i cojoni... Te sta' a racconta' cose del passato. Ma a chi jene frega?"

"A me".

Ho ottenuto il numero di telefono, l'ho chiamato, mi sono qualificato. Classe 1925: ha 91 anni. La sua voce, a telefono: un rombo deciso. L'archivista mi ha detto che è "una quercia d'uomo". Ha più di novant'anni e secondo questa idiota dei DS, avendo vissuto tutta la parabola del PCI dovrebbe essere *à la page* e pensare all'Ulivo. Mattei, roboante, a telefono, mi dice dove incontrarci: a casa sua, sta in via dei Volsci.

Sono davanti alla porta di casa sua. Ho citofonato, la voce era ancora più profonda e ferma.

La porta si spalanca.

E' un vecchio colossale, sfiora il metro e novanta, i capelli bianchissimi, gli occhi penetranti e cerulei, il naso pronunciato, le labbra grosse, pochissime rughe, la struttura corporea salda, mobile. Dimostra quindici anni meno della sua età anagrafica.

"Genna?". La vibrazione fonica rimbomba per la tromba delle scale.

“Sì”.

“Entri”.

“Tuo padre me lo ricordo perfettamente. Ti faccio le mie condoglianze” mi dice quando ho terminato di raccontargli la storia, il ritrovamento della *lettera* dietro i libri di Peter Kolosimo, l’anomalia di Amendola in delegazione e l’assenza del nome di mio padre nel documento ufficiale.

Ride.

“Perché ride?”

“Peter Kolosimo”.

“Lo conosce? E’ un autore pre-newage. Parla di alieni...”

“Non l’ho letto. Gli ho suggerito cosa scrivere. Kolosimo svolgeva un’opera eccezionale. Nessuno si è accorto. Disinformazione pura. Richiama soltanto i laboratori e gli istituti di scienze dei Paesi comunisti, tra le note e le fonti. Sta sotto gli occhi di tutti e nessuno se ne è accorto. Il nostro uomo all’Avana. La sesta colonna...”. E ride...

“Mio padre lo conosceva di persona”.

“Niente di più probabile. Kolosimo faceva la spola tra Italia e Lipsia, ai tempi. La cosa più sorprendente di Kolosimo è che quello che scrive è tutto vero. Non era disinformazione: informava seriamente dei risultati ottenuti dalle avanguardie scientifiche comuniste. In Unione Sovietica lo consideravano un venduto al capitale, ma intanto gli passavano informazioni corrette. Peter Kolosimo...”

“Sta dicendo che era una spia della Stasi”.

Tace. Poi: “No”.

“E mio padre? C’era in quel viaggio?”

“Settembre 1981, me lo ricordo perfettamente. Un anno particolare. Il cuore della terra accelerava il suo battito. Cominciava la fine...”

“Del comunismo? Da dentro ne avevate la percezione?”

“Mi riferivo a un'altra fine... Settembre 1981. In programma, un incontro direttamente con Mielke e Honecker, a Lipsia. Tuo padre venne con noi. Sembrava un marocchino. Lo stereotipo dell'emigrato italiano in Germania, da quanto era abbronzato. Si era liberato un posto, chiamammo la federazione milanese, venne lui. Prese il posto che aveva liberato Amendola. Amendola tra l'altro era sgradito alla SED. Io ero capodelegazione, ma da là: vivevo in DDR. Gli anni più felici della mia vita”. E' un fiume in piena. Cerco di subentrare alla minima pausa nel flusso di parole di questo vecchio sorprendente, che ha visto mio padre, gli ha parlato, se lo ricorda. “Un uomo introverso e infelice, tuo padre. Grande attivista di partito. Ingraiano. Me lo ricordo perfettamente. Questa lettera di cui mi parli è una cazzata. Trascorse tutto il tempo con la delegazione. Non esisteva una traduttrice: traducevo direttamente io. Non c'erano addette della SED, ma solo un rappresentante, il solito che il Partito affibbiava agli italiani: si chiamava Ulrich Zimmer. Uno della Stasi, ovviamente. Come me, del resto”.

Riesco a incunarmi: “Lei lavorava per la Stasi?”

“Certo. Non c'era differenza tra SED, Stasi e DDR. Lo Stato era il Partito che era la propria Polizia. Non percepivo un marco, mi pagavano da Roma. Gli uomini di Mielke abbisognavano di informazioni sui comunisti italiani, l'ipotesi di eurocomunismo di Berlinguer, i riformisti di Amendola. Glielie fornivo gratis: rapporti dettagliati che mi divertivo moltissimo a stendere. Discussioni di ore con i responsabili degli Esteri.

Vivevo con mia moglie, Andrea, che poi è morta di tumore. Sono rimasto fino a un anno dopo la caduta del Muro. Poi, disgustato, sono tornato a Roma, da dov'ero partito – nel 1943. Destinazione: fronte orientale, verso il fiume Aksai, Armir, ottava divisione. In Unione Sovietica. Ho disertato alla prima occasione, lanciandomi in un campo di girasoli: erano molteplici le diserzioni, eravamo detti 'i girasoli', ti lanciavi e ti mimetizzavi, non ti prendevano più. Mi sono presentato tra le file dei compagni dell'Armata Rossa al secondo giorno dall'ingresso in territorio sovietico. Non c'era neve. Ero comunista dall'età di dodici anni. Mi sono arruolato come membro *a latere* dell'Armata Rossa. Ho frequentato il corso da carrista. A un guado, il mio carro si è insabbiato. Me ne hanno dato la colpa. Il fatto che fossi italiano ha giocato un ruolo essenziale. In un chiaro di bosco, lontano dall'accampamento della mia divisione, quelli dell'NKVD di Berija hanno istituito un processo volante e mi hanno condannato alla pena capitale. Non fosse stato per Semirov, il capitano... Questi aveva una moglie che conosceva l'italiano. Riuscì a farmi commutare la pena: dieci anni di lavoro forzato. Ero un giovane forte, non mi spaventai. Venni tradotto sui carri prigionieri che partivano da Gomel'. Conoscevo il russo già abbastanza per cavarmela. Il carro bestiame percorreva un binario unico. Era stracolmo di deportati, la destinazione era sconosciuta, il fetore insopportabile. Il terzo giorno iniziarono le infezioni intestinali, non ci davano da mangiare. Io ero premuto contro il fusto della latrina sul fondo del vagone, schizzi di urina ed escrementi mi colpivano i vestiti. I vestiti di tutti i prigionieri erano incrostati. Non si poteva respirare. Appendevano accanto alla porta una pentola d'acqua una volta al giorno, lanciavano la

razione di pane nero stopposo, la *pajka*. A volte, l'aringa. C'erano lotte a sangue per accaparrarsi la testa dell'aringa, che contiene fosforo per via del cervello, e si credeva che il fosforo prevenisse lo scorbuto e altre infezioni. Una volta abbattei un *urka*, mi impossessai della testa di un'aringa affumicata, masticai lentamente, fino a spezzare le lische e le pareti cerebrali, gli occhi, tutto un boccone denso che sorbiu lentamente, mentre gli *urki* amici di quello che avevo abbattuto mi scaricavano addosso calci e pugni. Non li sentivo nemmeno, intento a masticare il fosforo della cervella d'aringa. Gli *urki* erano il peggio della malavita sovietica. Gente depoliticizzata, piccoli criminali adatti a sopravvivere ai margini del sistema staliniano. Portavano tatuaggi ovunque, sulle braccia, sulle gambe, sulla nuca, e denti d'oro se erano capi. Familiarizzai con gli *urki*, colpiti dal mio atteggiamento coraggioso, dalla mia forza fisica. Mi chiedevano della vita in Italia. Non potevo parlare con loro del compagno Stalin, che credevo all'oscuro delle deportazioni in massa: non gliene fregava niente di Stalin, a volte neanche sapevano chi fosse. Il treno, lunghissimo, pullulava di prigionieri politici, gente torturata fino ad ammettere accuse assurde su fatti inesistenti, cospirazioni di carattere trotskista per uccidere Stalin, e gli arrestavano i parenti intimi, li tenevano due giorni in stanzette in cui potevi solo stare in piedi, non potevi nemmeno sederti, al secondo giorno le cartilagini delle ginocchia erano lesionate, a volte irrimediabilmente, e gli staccavano le unghie.

Tentai di fuggire da quel treno: divelsi due assi, mi lasciai cadere senza risistemarle, fu il mio errore. Mi lanciai nella foresta a perdifiato. Dopo nemmeno un quarto d'ora ero inseguito dai cani lupo delle guardie.

Mi presero, mi ridussero in fin di vita. Lesioni agli organi interni. Persi tre denti. Un cane lupo mi fece a brandelli il braccio. Guarda...”

Si solleva la manica, il braccio è possente, l'avambraccio è un cartiglio di cicatrici. Non può avere novant'anni. Resto a bocca aperta...

“Comunque mi riportarono sul treno. Mi cagavo addosso, puzzavo come una bestia. Non riuscivo a sollevarmi. Pisciaivo per terra, sulle assi, era un piscio di sangue. Tutti dicevano che non ce l'avrei fatta, *urki* compresi. Mi feci la Transiberiana. Ci volle un anno. Ci fermavamo in prigioni dove ci lavavano con getti di vapore contaminato, che non ci disinfestava dai pidocchi. Appresi il piacere morboso di levarmi di dosso i pidocchi e di schiacciarli tra le unghie: scoppiavano, ne usciva sangue. Alcuni erano grassi e grigi, altri più piatti e chiari. Gorki, Kirov, Sverdlovsk, Petropavlovsk nel Kazakistan, Novosibirsk, Krasnojarsk, Irkutsk, Čita, Blagoveščensk, Habarovsk e infine Buchta Nahodka, sul Mar del Giappone. Andavo alla Kolyma, da dove nessuno tornava. Un mese a cinque gradi, il resto a cinquanta gradi sotto lo zero. Un ammasso di capanne legate da funi di ferro: se esplodeva la bufera di neve non si vedeva a mezzo metro, ci si aggrappava a quelle cordami di ferro per ritrovare la baracca. Chi non afferrava la corda o cadeva durante il percorso, mentre falde gelide di neve accecante colpivano il corpo vestito con stracci (io portavo come sciarpa una canottiera sempre diaccia, umida), moriva sul posto e capitava di trovare i corpi la primavera successiva. Alla Kolyma indossavo scarpe fatte di pneumatico, che non isolavano termicamente. Iniziai a lavorare col tempo caldo. Nonostante la stagione, solo il metro superficiale di suolo era disgelato.

Veniva scavato con la pala in modo relativamente facile, ma, quando cercammo di attaccare il *permafrost* furono necessari il piccone e i magli di un cuneo dissodatore. C'era una quota produttiva giornaliera che andava rispettata, pena saltare il pasto, il che significava l'inizio di un veloce decadimento fisico, fino alla morte. Io ero addetto alla carriola con cui scaricare i detriti, mentre altri scavavano nel *permafrost* alla ricerca di oro. I siti di scavo erano spazati regolarmente tra corsie di tavole, che andavano da ciascun sito di scavo alla grande area di scarico dei sassi e dei detriti e della terra. Fare avanzare la carriola sulla terra ingobbata o pantanosa era impossibile. Il sistema funzionava bene finché il livello di scavo non scendeva oltre i due metri di profondità: a quel punto le pietre e la terra non potevano più essere sollevate per depositarle nella carriola. Si doveva caricare la carriola dentro la fossa e poi spingerla fuori su un'asse inclinata. Io la tiravo per i manici, da solo, non mi avevano affidato compagni, vista la mia complessione. Gli altri lavoravano in coppia. Quanto più a fondo procedeva lo scavo, più intricato diventava il sistema per la risalita. Poteva esserci una rampa che scendeva al livello dello scavo passando per un livello intermedio, da cui, in senso inverso, partiva l'asse inclinato che permetteva di riportare la carriola in superficie. C'erano situazioni più complesse che costringevano a congegnare percorsi obliqui tra pianerottoli discendenti. Alla profondità di quattro metri, la terra scavata veniva compressa in ceste molto pesanti, sollevate tramite una puleggia. Per rompere i blocchi di terra gelata, si praticava un foro e si inseriva dinamite e si faceva saltare.

Quasi sempre venivo assegnato ai nuovi siti, dove il lavoro era del tutto manuale. I percorsi con la carriola

mi parvero uno scherzo, dapprima. Contavo i passi: 43 per andare dal sito di scavo al luogo di scarico. Ma quando la mia brigata cominciò a scavare più lontano, le cose si fecero impossibili. Nel frattempo avevo contratto lo scorbuto. Vedevo male: come fosse notte in pieno giorno. Le gengive sanguinavano, i piedi erano troppo gonfi per essere contenuti da quelle calzature di pneumatico. Mi reggevo in piedi con difficoltà, ero spaventosamente dimagrito. Nessuno ci badava, nessuno valeva niente nella Kolyma. Il percorso da effettuare con la carriola si era allungato, bisognava seguire diverse varianti nelle corsie di tavole. La ruota rozza della carriola si impiantava, le leggere pendenze mi erano insopportabili e stringevo i manici facendo resistenza con tutto il peso del mio corpo scarnificato. Oltre tutto, la neve disciolta creava ristagni dove germinavano zanzare, moscerini e tafani grassi e lucidi, le cui punture martoriavano gambe, braccia e torace anche attraverso i vestiti. Le cimici risucchiavano il sangue malato.

In breve il sistema nervoso saltò e mi ritrovai a colpire un *urka* che insultava Stalin, nella baracca. Ero ancora comunista, vivevo la piena certezza che Stalin fosse tradito da una burocrazia militare corrotta, che lo teneva all'oscuro delle deportazioni di massa. Colpii il volto dell'*urka* con un sediolino, gli spappolai l'orecchio, mi spedirono in isolamento. L'isolamento è *l'esperienza limite*. È il fondo del cono capovolto, il vertice dove abita Lucifero. Venni scortato in questa cella buia, il cui pavimento era appositamente coperto d'acqua. Una panca attaccata alla parete, che presentava, al tatto, uno strato spesso e viscoso, su cui premetti, e scoppiò e dei vermi mi si attaccarono alle dita. Non potevi dormire, dovevi stare rannicchiato con le ginocchia premute

contro lo sterno, e per uno alto come me era un tormento doppio. C'era il bogliolo per i bisogni, mi chiamarono fuori della cella per svuotarlo e me lo fecero pulire con la camicia. Rientrato in cella, al buio, immersi la camicia nell'acqua e strizzai, mi occupai alla cieca degli insetti e delle larve che si erano attaccate al tessuto, ma la camicia, per tutti i cinque giorni non si asciugò. Non portavano acqua potabile. Finii per perdere la salivazione. La lingua non si staccava dal palato e le labbra si crepavano. Il solo modo di evitare la disperazione e la depressione era di non pensare. Imparai a escludermi del tutto, per rifugiarmi nella garanzia del mio stato personale. I pensieri mi si insinuavano nella mente come serpenti, ma imparai a scacciarli, conficcando le dita nella carne viva che lo scorbuto mi apriva nei palmi delle mani. Spezzettai il tempo in unità immaginarie, che ipotizzavo corrispondere a ore, facendo perno sul momento in cui la diarrea mi costringeva a quel percorso nell'acqua infetta al buio. Ebbi visioni fantastiche, che scacciai. A un certo momento, si presentarono i morti: persone defunte che avevo conosciuto a Roma, durante il trasbordo alla Kolyma, ma anche sconosciuti. Mi bastava sentire che io ero io, che c'ero ancora, e quelle visioni spettrali si volatilizzavano.

Al quinto giorno mi fecero uscire. Fui investito, fradicio com'ero, da raffiche di vento e neve. Faticavo a camminare. Mi unii al gruppo disprezzato dei *dochodjaga*, che frugavano tra i rifiuti. Compresi che i *dochodjaga*, saputo che era avvenuta un'esecuzione e che il cadavere era stato sbattuto tra cumuli di neve, cercavano come animali le carni umane del morto e addentavano. Pensai di ricorrere alla pratica delle *mastirki*, cioè le automutilazioni o, peggio, l'inoculazione di sostanze

purulente in ferite aperte di propria sponte, per ottenere un ricovero in ospedale, lontano dal campo. Spesso queste pratiche conducevano all'amputazione o all'asetticemia.

Ero nel buio più totale. Avvertivo l'indifferenza a tutto che è l'anticamera della morte.

Finché venni liberato.

Inaspettatamente, di colpo. Arrivò da Mosca un dispaccio. Ricostruii successivamente il corso degli avvenimenti che mi salvarono: il nucleo parigino del Partito Comunista era venuto a conoscenza della mia sorte grazie a Semirov, il comandante che mi aveva commutato la pena di morte nella detenzione alla Kolyma. Quell'uomo era buono. La moglie scrisse direttamente a Parigi. Fu Amendola in persona a inviare un dispaccio a Stalin. La liberazione giunse immediata.

Non sapevo cosa fare.

Ripercorsi il tragitto che mi aveva condotto all'inferno della Kolyma: questa volta, al contrario. Approdai a Mosca dopo nove mesi. Mi offrii ufficialmente come interprete agli uffici dell'NKVD: quelli che erano stati i miei aguzzini accettarono. Mi occupavo dei contatti tra i fuoriusciti italiani comunisti e i sottoposti di Berija. Conobbi Andrea, scappata dalla Germania nazista, comunista anch'ella. Non avemmo figli.

Alla fine del conflitto ci chiesero di diventare pionieri in terra tedesca. Prendemmo contatti. Falsificavo, a loro favore, i rapporti sugli odiati riformisti comunisti e su Amendola in particolare: per gratitudine. Noi assistemmo alla nascita della Repubblica Democratica Tedesca. Lo Stato perfetto. E' un idiota chi non lo ammette. Undicesima potenza industriale al mondo, con sette milioni di abitanti, assediata da tutto l'occidente in quanto punta avanzata del comunismo in Europa.

Obbedienza, disciplina, certo. Ma anche valori, solidarietà, condivisione, sogni. Cultura. Scienza. Si preparava una spedizione spaziale, negli avanzatissimi laboratori tedesco-orientali: una sonda da inviare in orbita su Marte, umiliando sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti. Il comunismo trova, se unito allo spirito tedesco, una capacità di applicazione scientifica, ineguagliabile.

Ma l'uomo è l'uomo. La natura è selettiva e mistificatrice: è anticomunista.

Io resto comunista e chi mi viene a raccontare la panzana che il comunismo è morto prende uno sputo in faccia. Io ho vissuto alla Kolyma la massima, insuperabile degradazione del comunismo e so che essa non può frenare la potenza sovranaturale del comunismo. La natura è anticomunista in quanto selettiva, ma il sovranaturale è comunista in quanto ecumenico e beatificante. La natura pone differenze laddove ciò che supera la natura, fondandola, pone delle uguaglianze. Esiste un'oltrenatura che la scienza presto individuerà e allora la vedremo. Il comunismo è una potenza che appartiene a quell'ordine. E' più potente della natura manifesta. La sua apparizione tra gli uomini, equivocata, è solo un accadimento occasionale, che prelude a un trionfo universale. L'universo sta ed esiste armonicamente perché è comunista, altrimenti non emergerebbe dal nulla. Il nulla è comunista, poiché in esso non si riscontrano differenze”.

Ero stremato. Attonito. Ero confuso come si è confusi di fronte alla piramide di Giza. Qualcosa di gigantesco mi era apparso. Un'eruzione irrefrenabile di potenza, di storia, di umanità impensata.

“Quanto a tuo padre, non ti crucciare. Al 90% quella lettera è una creazione della Stasi. Qualcosa che doveva

avere un qualche significato per tuo padre 25 anni fa. Ha seguito la delegazione con una puntigliosità assoluta. Oppure, di notte, qualche conoscenza occasionale, niente più che una storia come altre... Del resto tu conosci tuo padre meglio di quanto possa conoscerlo io, no?”

Stazione Centrale di Milano.

Le scosse procuratemi dall'incontro romano mi stordiscono.

Federica non ha risposto al cellulare in questi due giorni di catabasi nella città detta “eterna”. Eterno il comunismo, sovranaturale, secondo la quercia umana che mi aveva stratonato con il suo fluviale racconto.

Andando a caso consideravo, girando per strade vuote, che l'equilibrio si vede da sé, si avverte immediatamente. Ribussa ai miei pensieri un desiderio di ieri...

Arrivo a casa.

Chissà perché avrò abdicato: dalle mie rette vie, dalle certezze faticosamente costruite in anni di solitudine e vacanza da me e dagli altri.

Le parole di Mattei risuonano. La potenza. La forza sovranaturale.

Tra i sussurri, l'indolente ebbrezza di ascendere e cadere qui, tra la vita e il sonno, la luce e il buio, dove forze oscure da sempre si scatenano...

Apro la porta.

Federica dorme: osservo la sua sagoma sotto il piumino: ha sempre freddo per via della pressione costantemente bassa.

Osservo la sua sagoma e sconcertato vedo che sono due: dentro di lei si sviluppa, come un germe ittico, il piccolo cuore con la coda di pesce che è mio figlio, o mia figlia. Il piccolo girino si ingrossa risucchiando

dall'interno l'alimentazione, mangiando il corpo della madre. Da dove veniamo? Eravamo così *agli inizi*? Striscianti, respirando con branchie, muovendoci con pinne, alzandoci semieretti fuori dai bassi strati di liquido solforoso. Gli inizi che si ripetono miliardi di volte nel grembo di una donna.

Osservo Federica, il suo volto placido, alabastrino, le grandi palpebre, le narici dilatate nel rilassamento. La dolcezza che evoca l'idea di cosa sia ora mio padre si intensifica proporzionalmente all'intensità dei palpiti che provo per questa donna disarmata davanti al suo passato ingarbugliato.

E di colpo il suo corpo inizia a scuotersi, trema e poi si sbalza, inarca la schiena e stride, lei nel sonno dice cose impressionanti.

LA MORTE E' UN MAESTRO TEDESCO

Mi avvicino, sembra impossessata, ha spasmi facciali, ho acceso la luce ma lei dorme, è come uno stato sonnambolico, è incosciente, mi impressiona quando inarca la schiena. Parla, ininterrottamente. Parla in tedesco, non so il tedesco, e intervalla con espressioni italiane prive di senso...

“Todesfuge... Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti... *der schreibt wenn es dunkelt nach Deutschland... Wir trinken und trinken... Il manicomio... La cella di contenzione, di isolamento, bagnata, l'acqua ricopre il pavimento... Wir schaufeln ein Grab in den Lüften... Una grande bara nell'aria scaviamo, insieme, in catena... Er pfeift seine Rüden herbei... Vedi i fiotti di sangue, Grete?... Se tu sei Gretel, io sono Hansel... Dein aschenes Haar, dann habt ihr ein Grab in den Wonken... La morte è un maestro e parla in lingua tedesca, non parla in lingua italiana e non è la morte ma solo uno strato nero che impedisce di vedere oltre, col suo nero panno e la visione non lo trapassa, vedete anche voi nel nero fluttuare quel volto liquido, che muta i lineamenti e sembra urlare, è il maestro nel senzatempo che ci impedisce di vedere, è lui l'ostacolo, noi lo dissolveremo o lo pregheremo di farci vedere, chissà la visione al di là di... Silber und Silber, Doppelsilber der Tiefe... *der menschenher strahlt... Nun aber schrumpft der Ort, wo du stehst: wohin jetzt, Schattenentblöß, wohin? Steige. Taste empor... Dünner wirst du, unkenntlicher, feiner! Feiner, ein Faden, an dem er herabwill, der Stern: um unten zu schwimmen, unten, wo er sich schimmern**

sieht... Ora però si restringe il luogo in cui stiamo, lo vedete anche voi? Dove, adesso, denudati nel buio? Sali. Tasta su. Più sottile diventi, Vito, più irricognoscibile, più fino! Più fino: un filo sul quale vuole scendere lei, la stella, per nuotare giù, più giù, dove lei si vede scintillare... Dove noi abbiamo fine, Vito..."

All'improvviso si irrigidisce. Non oso toccarla. Non toccate chi soffre disturbi nel sonno. Induisti, buddisti, rabbini: per tutti costoro l'anima abbandona il corpo durante il sonno e impiega tempo a rientrarvi. Va nel senzatepo. Senzatepo: Federica ha detto "senzatepo". Ha pronunciato il nome di mio padre. Di colpo apre gli occhi.

Apri gli occhi, infastidita dalla luce. Mi vede, mi sorride, impastata di sonno. "Sei tornato?"

Non so cosa dire. "Stavi facendo un incubo..."

"Un incubo? No... Dormivo benissimo, mi hai svegliata tu... La luce... Che ore sono..."

"Mezzanotte passata. Parlavvi nel sonno..."

"E cosa dicevo?", e si solleva, viene ad abbracciarmi. La crisi è rientrata.

"Non so, cose a caso. Pensavo a un incubo..."

"Sognavo. Sognavo del bambino, lo chiamavamo Peter, aveva già tre anni e correva verso uno scivolo, in un giardino che non conoscevo, ma non avevamo paura, era bello..."

Taccio. Sto sforzandomi di memorizzare le parole che pronunciava. *Più sottile diventi, Vito, più irricognoscibile, più fino! Più fino: un filo sul quale vuole scendere lei, la stella, per nuotare giù, più giù, dove lei si vede scintillare... Dove noi abbiamo fine, Vito...*

Sbadiglia. "Come è andata giù a Roma?"

"Bene e male. Ti è passata?"

“L’incazzatura? Sì. Ora sei qui. Cosa significa bene e male?”. Si alza: “Vuoi che ti faccia del latte caldo?”

Annuisco.

Entra nel bagno.

Nel sonno ha parlato della cella di isolamento, con l’acqua che ricopre il pavimento. E’ l’isolamento nella Kolyma che Mattei mi ha descritto. Come fa a saperlo?

Non mi riprendo.

Penso che ha detto *se tu sei Gretel, io sono Hansel*. L’orrore delle fiabe pronunciate in falsetto dagli adulti...

Chi è l’uomo che gioca con i serpenti?

Cosa significano le parole in tedesco?

Decido di tacere. Tacere. Lei è due: il piccolo feto cresca senza sapere dell’agitazione della madre.

Ho bisogno di inerzia. Per ottenerla, come al solito, occulto.

Esce dal bagno. “Raccontami di Roma, mentre ti scaldo il latte”. E’ nuda, pallida, nel buio della stanza grande la vedo muoversi come un corpo in ecografia, prima che accenda la luce.

“Mi accompagni in Germania?”

Mi osserva con il naso immerso nella tazza del latte. Mi guarda come se fatalmente si trovasse di fronte a un evento irrimediabile e da tempo previsto. Le ho raccontato della ricerca a Botteghe Oscure, dell’incontro con Mattei, della vita di quel vecchio colossale.

“Ne hai proprio bisogno?”

“Voglio capire. Anche Mattei ha parlato di Stasi. Dice che la *lettera* poteva essere qualcosa che la Stasi ha dato a mio padre: magari una scusa per una frequente corrispondenza con loro, perché magari li teneva informati...”

“Fammi capire, Genna. Le ipotesi sono: o tuo padre ha avuto una storia d’amore, ha perso la testa per una ragazza della DDR al punto da prospettarle un futuro con lei oltrecortina; oppure tuo padre era una spia della Stasi, un informatore, una talpa nel Partito Comunista. Lo scenario che vedi è questo?”

“Precisamente”.

“Non è invece che tuo padre ha avuto una storia d’amore, si è vissuto giorni belli, ha sbandato, era davvero umano e, quando è morto, tutta la storia tra voi si è ripulita e tu ti senti in pace, ma non riesci a sopportare la pace? Perché devi sospettare a ogni costo? E cosa pensi di trovare in Germania? Sei andato a Roma e hai trovato un vecchio delirante, che ti ha raccontato chissà quante palle... Chissà quanto di ciò che ti ha detto è vero...”

“Non sospetto. So. So che c’è una differenza tra il padre con cui ho vissuto e che ho cercato di abbandonare per anni, e il padre che emerge dopo che ho ritrovato il suo cadavere. Voglio sapere. Mi ripulisce internamente, sapere. Aiutami a sapere. Sei di poche settimane, che tu sia incinta non è un problema ora, puoi muoverti. Mi accompagni in Germania? Non so una parola di tedesco, tu parli tedesco correntemente...”

Sorride. Adoro quando il sorriso le piega verso destra come se si trovasse di fronte a un bambino che non capisce: “Genna, tu non riesci a restare nella pace”.

Spegniamo la luce.

Incominciano i sogni neri che si cancellano ben prima del risveglio.

Sento che sogno la morte, un maestro che parla in lingua tedesca.

E una stella discende e noi siamo finiti tutti, Vito...

Finché non beviamo il nero latte dell'alba.

VIAGGIO AL CENTRO DEL PLANETA

“Lo sai che moriremo tutti nel 2012?”

“Cosa?!” L’aereo è decollato da pochi minuti.

“Nel 2012. E’ fissata per quell’anno la data della fine del mondo. Ci restano cinque anni per amarci”.

Non riesco neanche a risponderle. Adoro quando fa così, quando Federica scherza con l’aria di chi detta leggi scientifiche, e lo fa spesso. Impossibile comprendere quando scherza e quando no e, se scherza, dice che sono ottuso, non capisco. E’ il suo mestiere: fa l’attrice. L’ho conosciuta sul set di un film girato da un amico regista, nel Pavese: un film in costume, le riprese dovevano cogliere una situazione da fine della Seconda guerra mondiale e invece erano tutti in abiti e capigliature ottocentesche. Lei stava lontano, recitava, lo sguardo perduto nel vuoto, sulla soglia di una villa, un piede sul gradino d’entrata e uno sul terreno, vestita di grigio e con una piega dei capelli che ricordava Jane Austen. Bianca. Pallidissima.

Cadevo nella venerazione.

Una dea bianca, una forma assoluta.

Rifletteva luce, mi accecava.

Dea regina, portatrice di luce, lunare e divina, che corre di notte, si aggira nell’aria, notturna, portatrice di fuochi inestinguibili, fanciulla, occhi di astri, crescente e calante, femmina e maschio, splendente, madre e figlia del tempo, portatrice di frutti, luminosa, triste, che rischiara, ti accendi alla notte del mio sguardo, sinuosa che tutto vede, ama la veglia, dispensatrice di beanza, che ogni cosa porta a compimento, ornamento della

notte, guida delle menti e degli astri, dall'ampio manto, dal sottile moto cardiaco, fanciulla sapientissima: pregavo: vieni, beata, benevola, dagli occhi di astri, il tuo splendore rifulgente salvi il tuo nuovo suplice, fanciulla.

E sragionavo.

Chiesi il contatto all'amico regista.

Ci scrivemmo molte mail prima di incontrarci e al primo incontro, sempre sul set, in una scala buia le carezzai il volto perlaceo e lei sorrise con un pudore che non conoscevo da anni, ribussava ai miei pensieri un desiderio di ieri...

Per due anni non ci fidanzammo. Ero nel mio buco nero, concentrato su me stesso. Mi dava ansia occuparmi di una persona che mi volesse bene e lei mi voleva bene. E c'era mio padre a cui badare, le continue visite all'Oncologico, le terapie, avevo abbandonato il grande editore compiendo un salto nel buio e in un anno avevo scritto tre libri e mezzo. Stavo male. Languivo solitario a casa, privo di prospettive, e la rifiutavo. Federica ascoltava i miei malesseri con una delicatezza partecipe sospetta: sospettavo che fossero i suoi.

Poi accadde qualcosa, pochi mesi prima della morte di suo padre, e dunque pochi mesi prima della morte del mio. Mi sciolsi. Intrecciai l'abbraccio. Accettai l'apertura, l'accoglienza, e accolsi. Dal primo istante ebbi la sensazione di non essere più solo, anche se lei abitava lontano da me, a Mantova, e trascorrevo il tempo al cellulare. Con dolcezza affrontavo le sue crisi progressive, che fuoriuscivano come lava incandescente, a fiotti violenti, a partire dalla morte del padre.

Era una congiunzione che aveva qualcosa di mistico, non solamente di erotico o emotivo. Avvertivo la sua

presenza continua, senza intervalli, un filo cristallino verticale che attraversava un unico essere, me e lei insieme, ed era la nostra autentica natura: silenzio trasparente.

Per i due anni in cui avevo rifiutato il rapporto con lei, ero giunto a manifestazioni grottesche del mio disagio, costruite per allontanarla da me, dal mio male, dal mio contagio. Ero teatrale e la umiliavo e continuavo a domandarmi perché non scomparisse definitivamente. Mi autopercepivo come una bruttura umana, per di più assoluta, cioè irrimediabile. Non era plausibile che una qualsiasi persona potesse starmi accanto. La presenza silenziosa di Federica non era farmacologica, non mi terapeutizzava. E a tutt'oggi non riesco a spiegarmi il discioglimento repentino, quel pomeriggio in cui morii dal desiderio di lei, in cui fummo *una cosa sola*.

Nel frattempo si era fidanzata con un altro. Era una mascheratura, l'ennesima, che crollò alla morte del padre. Il padre di Federica identico al mio: etilista come il mio, affetto da tumore al fegato come il mio, laureato in geologia come il mio, i medesimi atteggiamenti, il medesimo psicotico rinchiudersi in sé per anni, la percezione di una muta e inqualificata accusa nei nostri confronti: noi, i figli che hanno colpa. Io mi ero difeso con un malessere continuo, ubiquitario; Federica aveva schierato intelligenza e mascherature, posture non sue, nascondimenti. Eravamo fraterni nella capacità di occultamento e, quindi, l'avevamo svelata e colta l'uno nell'altra. Finché non era rimasta incinta, in quel modo *impossibile*, pur prendendo la pillola, le sue crisi erano potenti e avevano il potere di abbattermi. Le sue insicurezze facevano tremare le mura del fortilizio che lei era diventata per me. La condivisione spontanea di tutto, questa naturalezza semplice che per la prima volta

spartivo con una donna accanto veniva bombardata con scientifici colpi di maglio: pianti, stati di confusione, domande sul futuro a cui era impossibile rispondere.

Tutto ciò mi sorprendevo. Pensavo che avrei reagito a una simile preterintenzionale corrosione delle sicurezze tra noi due con un rifiuto figlio del mio disagio. Invece ero intenerito. Vedevo me in lei. Abbracciavo una bambina che non era mia figlia e nei cui confronti non ero il padre. Era un mutamento radicale del mio asse planetario, un'inversione dei miei poli magnetici, il corrispettivo preciso della mia reazione così dolce alla morte di mio padre: inesplicabile tenerezza.

“La fine dell’umanità è fissata per il 2012 a causa del mutamento del magnetismo terrestre”.

“Ma chi lo dice, Fede?”

“La scienza. E i Maya”.

“Cioè?”

“Dal giugno 1981 i poli magnetici hanno iniziato a spostarsi”.

“Cosa?”

“E’ così. Il polo nord va a fare il polo sud e viceversa. Negli anni Sessanta, alcuni geologi erano sicuri che la Terra passasse periodicamente attraverso simili capovolgimenti e sostenevano questa loro affermazione basandosi su campioni di fossili, di ghiaccio, particelle magnetizzate incuneate in determinati posti nella roccia terrestre. I geologi erano così sicuri di questo fenomeno, che tracciarono una mappa degli ultimi 4 milioni e mezzo d’anni ed il risultato fu che la Terra era passata attraverso questi capovolgimenti polari per circa 14 volte. Quell’intuizione ha trovato oggi conferma. Oggi prove recenti, reperite all’interno dei ghiacci della Groenlandia e dell’Antartico, permettono di affermare che questo mutamento accadrà nell’imminenza.

Sappiamo che i poli si stanno effettivamente muovendo *ora*. Non sappiamo esattamente che cosa questo comporti, perché, anche se è già accaduto per 14 volte negli ultimi 4 milioni e mezzo d'anni, non è mai accaduto con una popolazione umana consapevole ad assistere al fenomeno”.

“E' Peter Kolosimo, questo...”

“No, è oggi. I poli si muovono tra 5 e 8 gradi, si sono dovute rinumerare le piste degli aeroporti per farle corrispondere esattamente alle scritte magnetiche che vedono i piloti. Il primo aereoporto degli Stati Uniti che ha attuato questo è stato quello di Minneapolis/St. Paul, dove si sono spesi qualcosa come 85mila dollari per rinumerare le testate delle piste. Gli scienziati non hanno idea dell'impatto con la griglia elettronica ed elettromagnetica. E, peggio ancora, non sanno nemmeno che cosa ne sarà del sistema immunitario dell'essere umano. Alcuni sistemi di cura alternativi hanno mostrato un collegamento tra il magnetismo ed il sistema immunitario, probabilmente connesso ai campi magnetici della Terra. Esperimenti sull'attività cardiaca di umani in stato di sonno hanno messo in relazione l'aumento della pulsazione terrestre e l'incremento dei battiti del cuore. La Terra ha un battito cardiaco. E' la frequenza sonora della Terra, che sta aumentando con molta velocità. La frequenza sonora di base conosciuta con il nome di Risonanza di cavità Schumann, identificata già nel 1899. Dal momento della sua scoperta al 1940 questa frequenza è rimasta inalterata a circa 7,8 hertz o 7 cicli al secondo. Attualmente, secondo recenti stime, il valore della risonanza di cavità Schumann avrebbe già superato i 10 hertz e continua ad aumentare. L'aumento della risonanza di cavità

Schumann è accompagnato dalla diminuzione del campo magnetico terrestre.”.

“E come si arriva al 2012? Continua a essere un'affermazione alla Kolosimo...”

“Da questo punto di vista molte tradizioni predicono o sentono o immaginano che ci stiamo avvicinando ad un tempo che viene indicato come il tempo della Grande Pulizia. *Finisterrae*. Nell'antichità i Maya ritenevano che il culmine della trasformazione poteva essere raggiunto nel 2012, quando la risonanza magnetica toccherà i 13 cicli al secondo e il suo campo magnetico potrebbe addirittura assestarsi attorno allo zero.

Secondo il geologo Gregg Braden, il Punto Zero sarà associato alla quasi totale diminuzione del campo magnetico. Con questi parametri così bassi la Terra cesserà di ruotare. Nonostante ciò, la gravità del pianeta non sparirà in quanto essa è governata da altre leggi, non dalla sua rotazione. Esiste un Grande Ciclo di 26mila anni che governa questo processo di trasformazione e tredicimila anni fa ci trovavamo nel pieno mezzo del Ciclo. Ora questo Grande Ciclo è in dirittura d'arrivo. I mutamenti saranno enormi. Gregg Braden non scarta la possibilità che il nostro pianeta possa smettere di ruotare per poi iniziare a farlo in senso opposto. Se il pianeta smetterà temporaneamente di ruotare avrà una metà illuminata e l'altra metà al buio per l'intera durata dell'inversione di rotazione”.

“E' un fenomeno è descritto migliaia di anni fa dagli antichi. Tutti i miti parlano della Terra ferma, del Grande Buio...”

“Il ricercatore scientifico Brian Desborough sostiene che i media tendono a sminuire o ignorare molti eventi geofisici. Desborough ha calcolato la veloce diminuzione del campo magnetico terrestre che

prossimamente raggiungerà lo zero. Anche il servizio geologico degli Stati Uniti conferma queste tesi. Pochi ne sono a conoscenza”.

“E tu? Come ti sei informata su queste cose? E’ esoterismo scientifico”.

“Sbagli. E’ pura *disinformatsija* in stile sovietico. La notizia dell’imminenza del rovesciamento è disponibile a chiunque la cerchi. In Rete si trovano dati oggettivi. Solo, nessuno è stimolato a cercare una simile informazione. Nessuno immagina”.

“Paranoia alla Peter Kolosimo...”

“Sono stati effettuati calcoli raffinati. La transazione causerà epocali trasformazioni geologiche, cataclismi terrestri, eruzioni esplosive dei vulcani, a causa del temporaneo blocco della rotazione del pianeta. Colleghi di Desborough affermano che il campo magnetico della Terra abbia già ora toccato lo zero e che si sia elevata la conversione dell’idrogeno in elio. Questo processo di intensificazione delle frequenze non interessa solamente il nostro pianeta ma anche il sistema solare e l’intera galassia”.

“Citi i contemporanei, ma i Maya mi lasciano perplesso. Sono cazzate *new age*, Fede...”.

Le nubi, sotto la pancia ampia dell’aereo, corrugate come terra coperta da una nuova, totale glaciazione. Il sole nitido colpisce attraverso l’oblò.

“Gli antichi sapevano molto bene di queste svolte energetiche che causavano epocali cambiamenti strutturali e geofisici della Terra. I calendari maya (che risalgono a circa 18mila anni fa), egizi (circa 39mila anni fa), tibetani, cinesi e di altre civiltà conducono direttamente e concordemente al nostro periodo: siamo in prossimità della fine. In particolare, i Maya parlavano di un tempo di transizione, ovvero del periodo che

denominavano *Assenza di tempo*, in cui il vecchio tempo veniva sostituito dal nuovo tempo. Secondo i Maya, il tutto iniziava nel settembre del 1981 e avrebbe condotto al cambiamento il 21 dicembre 2012”.

“Nel settembre ’81 mio padre era in RDT”.

Siamo 12.000 metri sopra la superficie di un pianeta il cui battito cardiaco sta aumentando al parossismo. Siamo prossimi all’infarto miocardico acuto del pianeta, dopo quello che ha colpito i nostri due padri, di me e di Federica.

Chiedo: “In pratica, cosa succederà?”

“Si avrà l’impressione che il tempo scorra più velocemente più ci si avvicina al Punto Zero. Un giorno di 24 ore apparirà come un giorno della durata di circa 16 ore o meno. La Risonanza Schumann, detta anche ‘battito cardiaco di Madre Terra’, si fermerà a quota 13. E’ imminente. Dopo il Punto Zero, il sole sorgerà ad ovest e tramonterà ad est, approssimativamente”.

“E Kolosimo? Cosa prevedeva di altro?”

“Puro soprannaturale. La fine diventa un nuovo inizio. E’ il regno del futuro che si ribalta. Il balzo del Punto Zero, sostiene Kolosimo, ci introdurrà nella quarta dimensione. In essa, ogni cosa si pensi o si desideri si manifesta all’istante. Sia che si tratti di amore che di paura. La nostra *intenzione* sarà della massima importanza. La maggior parte della tecnologia che conosciamo smetterà di operare. Il nostro corpo fisico cambia mentre ci avviciniamo al Punto Zero. Il nostro DNA muterà, raggiungerà i 12 filamenti. Si creerà un nuovo corpo leggero. Il calendario Maya predisse tutti i cambiamenti che stanno accadendo adesso, predicono che supereremo l’età tecnologica, tornando ai cicli naturali dell’universo. Entro il 2012 saremo entrati nella quinta dimensione, dopo il passaggio alla quarta

dimensione in coincidenza col Punto Zero. Secondo Kolosimo, tutte queste informazioni non devono risultare allarmanti. Bisogna essere preparati ai cambiamenti che porteranno alla nuova era. Stiamo andando aldilà del denaro e del tempo dove i concetti basati sulla paura si dissolveranno del tutto”.

“Il comunismo realizzato per processi geomorfici...”

“Il comunismo realizzato nel soprannaturale. In quello che ora chiamiamo soprannaturale...”

Aeroporto di Tegel.

Nella hall circolare, cercando l'uscita.

La mia concentrazione esclude perfino Federica.

Sono qua *per me*. Sono qua *per lui*.

So dove andare. Il mio Contatto a Roma mi ha fornito nominativi, indirizzi. Mi ha allertato. Ha detto: “La Stasi esiste ancora”. Un'affermazione da Peter Kolosimo. Mi viene da sorridere.

Aufgang. Frece luminose. *Tapis roulant*.

Abbiamo poco bagaglio. Ci fermeremo per tre, forse quattro giorni. Faremo i turisti. Sono certo che non perverrò a niente.

Neon. Cartelli. Finalmente: le porte a vetro, immense, girevoli, dell'uscita.

Affrettiamo il passo, Federica sembra affaticata.

Pelle d'oca sul collo.

Qualcosa non va.

Avverto nell'aria sguardi distanti puntati su di noi.

Mentre mi volto per controllare, fingendo un impaccio col bagaglio (a ovest, a sud, a est, a nord: nessuno ci guarda, ma *seno* di essere osservato), Federica si arresta, a pochi metri dall'uscita.

E' sbiancata, sembra incapace di respirare.

Farfuglia.

La faccio sedere su un carrello portabagagli.

Dice: “La pancia”.

Dice: “L’addome. Le fitte”.

Poi si guarda attorno. Stranita. Sembra un umano provenuto da un altro tempo. Penso a una congestione per l’aria condizionata del volo.

Dice: “Non è così”.

“Cosa, Federica?”. Sono agitatissimo.

Sguardi su di noi.

“L’aeroporto... Cosa hanno fatto? Non è così... Non deve essere così...”

Lo sguardo è assente. La pupilla è dilatata. Cerco un medico, ma lei mi strattona il braccio, mi ferma, dice: “I militari... I militari dove sono?”

“Quali militari?”

“Ma come quali? Gli americani... I tedeschi occidentali... I cani lupo...”

Sta parlando da prima che il Muro cadesse. E crollo quando chiede: “Dov’è Mattei? Dove è andato? I biglietti li ha lui... Le istruzioni... Dov’è Mattei?”

IL CANALE NERO

“Non dovevo venire” dice Federica con un filo di voce. Solitamente *usa* un filo di voce, modula la voce recitando, per mascherarsi. Non funziona più. Si sono invertiti i poli magnetici. La ferita che io non so se stia suppurando in me, a pelle ricucita, dopo la morte di mio padre, è in lei aperta e infetta. Niente regge più: le difese, gli scorticamenti, il fiorire di finte gioie, sapute posticce nell’intimo...

Dice: “E’ il *tuo* viaggio. E io sono scossa. La morte di mio padre, la notizia che aspettiamo un figlio. Che *io* aspetto un figlio. E’ il tuo viaggio e tu escludi tutto e tutti. Vatti a prendere il tuo cazzo di graal inesistente...”

Lei sta diventando incalcolabile, imprevedibile. Le nostre norme sono state finora condivise naturalmente, senza che venissero stabilite.

Quanto è successo all’aeroporto l’ha profondamente prostrata.

In taxi attraversiamo Berlino, destinazione Lichtenberg, un quartiere dell’ex zona Est, l’area proibita, dove ha sede la Centrale della Stasi che devo visitare. Palazzi nuovi e anonimi, gigantesche valve: noi, una volta ancora, confermati termiti. L’antropologia dovrebbe essere convertita in entomologia.

Un’ora nell’infermeria dell’aeroporto. Le hanno misurato la pressione: 50/90. Valori da novantenne. Non poteva reggersi in piedi. Straparlava e continuava a chiedere di Mattei. Era impressionante, era spaventata. A un certo punto ha nominato, sottovoce, la Stasi, ha detto che non morirà mai, che esisterà sempre. Le

hanno somministrato Lexotan, si è addormentata per un quarto d'ora. Quando si è risvegliata, mi ha guardato come se l'avessi condotta all'inferno, come se, Orfeo rinnovato, mi fossi voltato nel momento decisivo e l'avessi condannata per sempre nello squallido regno dei non vivi e dei non morti. Ha ringraziato il dottore, siamo usciti senza una parola dall'aeroporto.

“Vedevo venticinque anni fa. Lo sapevo che non era vero quello che vedevo, ma non riuscivo a dirlo. E' stato allucinante: nel senso che era un'allucinazione cosciente. Da dove veniva? Avevo fitte all'addome che mi piegavano. Vedevo l'aeroporto di Berlino venticinque anni fa. Sono fuori di testa. Ero consapevole e murata dentro me stessa, impossibilitata a interrompere il flusso di parole. Parlavo e mi ascoltavo parlare, non potevo interrompermi”.

Taciamo.

“Sono intorno a noi, in mezzo a noi, sono come me ma si sentono peggio, sono intorno a me e parlano con me... Stanno male...”

“Chi, Federica?”

“I morti. Ho visto i morti. Sono in mezzo a noi”.

Sospiro scorato. Dovevo lasciarla a casa? L'ho portata per non essere solo, definitivamente solo, di fronte a un fantasma inesistente e di cui non temo, che è quel cadavere blumarrone, gelido. Il pensiero che è stato inserito orizzontale, col *rictus* sul volto disanimato, bianco, nella cella frigorifera. Stringo nella tasca del giaccone l'oro fuso della medaglietta.

“Stai tranquilla. Durerà pochissimo. Se non vuoi accompagnarmi, non importa. Ti anticipo il volo, se vuoi tornare prima...”

Mi osserva esprimendo un'ira trattenuta, uno staffile di sguardo: “Sola. Non riesco a stare sola, non l'hai

capito?”. Ha alzato il tono di voce, il taxista ci osserva nel retrovisore.

“E’ stress, Federica”. Cerco di farla ridere: “Siamo noi, in mezzo a loro. Statisticamente sono la maggioranza, i morti, a partire dal Pleistocene”.

Non sorride.

Enorme zona, il Lichtenberg. L’hanno completamente rifatto. A pochi giorni dall’unificazione, abbatevano stabili recenti, ricostruivano, cancellavano. Hanno innalzato un grattacielo che si vede da ovunque, un perno urbanistico di raro kitsch: dipinto di macchie viola, gialle, azzurre. E’ disgustoso. Il taxi sobbalza.

Dico a Federica: “Stai in albergo, ti riposi. Me la caverò con l’inglese alla Sede della Stasi. E’ un museo, non ci saranno difficoltà. Mi aspetti in albergo”, e già il taxista frena, di fronte al business center detto Piramide, all’entrata dell’hotel Comfort.

Ci registriamo.

La stanza è ampia, anonima. Rarefatta finta eleganza globale.

Federica crolla sul letto.

Faccio una doccia. Continua a dormire. Mi vesto, esco.

Federica sta dormendo profondamente.

Ho la mappa e giro spaesato. Le proporzioni sono distoniche. Cos’era qui *prima*? Mio padre, quarantaduenne, disceso dall’aereo, superato il Checkpoint, avrà dovuto registrarsi alla sede della Stasi? Sto percorrendo lo stesso tragitto, attraverso il medesimo luogo che è un *altro*?

Papà.

Hauptstraße.

Papà: sono venuto fino a qui, lontano da piazza Martini, dalla latteria, dove ti muovevi come un bacillo

incattivito in una ciste, senza abbandonarla mai. Le estati con il cemento di Calvairate, il cattivo cemento che si scioglieva. Non partendo mai, restando sempre, uscendo – per non soffocare – dalla casa che avevi fossilizzato, in quell’ombra satura di virus e fantasmi: i fantasmi che eravamo io, mia sorella, il bianco spettro di mia madre e di tua moglie.

Sono qui per giustificare la tua alternativa. La tua forma finalmente umanizzata. Hai amato G.? Avete fatto l’amore dolcemente? Le tue parole fluivano senza che tu potessi arrestarle? I tuoi occhi nei suoi occhi? La sua pelle giovane... Avevi quarantadue anni, eri un uomo tradito, già consumato dalla disperazione e dall’alcol, lei ti ha dato la salute e tu hai fatto un sogno, che era di abbandonarci. Ma non abbandonavi nessuno. Restando, ci abbandonavi; andandotene, ti congiungevi a me, papà, finalmente il papà che ama, il papà disciolto.

Si discioglieva in queste strade?

Magdalenestraße. Ragazzi compiono evoluzioni con lo skate. Roteano nell’aria, lenti e impazziti. Veloci, calcolano calcoli letali, traiettorie non casuali.

Più avanti un uomo distoglie lo sguardo da me.

Normannenstraße.

Eccolo. Qui veniva gestito tutto l’oliato e desolato apparato. E’ il Quartier Generale della Stasi. Muro annerito che corre attorno: una cittadella fantasma. Blocchi, palazzine. Al centro, gli uffici delle alte gerarchie: soprattutto l’oleoso Mielke, il braccio destro di Honecker.

Ora è un museo. Gli schedari sono a disposizione. I cittadini dell’ex DDR vengono qui a consultare le proprie biografie segrete, le proprie vite sventrate e scrutate nell’intimo dagli addetti della Stasi. Novantasettemila dipendenti ufficiali, ma non conta.

Sotto Hitler, un agente della Gestapo ogni duemila abitanti; sotto Stalin, un addetto del KGB ogni seimila cittadini; nella DDR, un agente o un informatore ogni sessantatré persone. Non uno stato di polizia, ma Orwell puro.

Entro.

Attraverso un vetro vedo una sala ampia: uomini e donne seduti a tavolini minuscoli, sfogliano cartelle rosa e beige e prendono appunti. Sono le loro vite squadernate, quelle. Quali misteri stanno cercando di risolvere?

Papà, sto tentando di squadernare la tua vita. Sto tentando di toccare il nucleo trasparente dell'amore che pulsa, il magnetismo ribaltato, il tuo Punto Zero.

E' un labirinto e cerco l'edificio centrale, prima di darmi alla ricerca di un eventuale schedario in cui sia racchiuso il nome di mio padre. Voglio entrare nell'ufficio di Mielke, il capo della Stasi. Ordini di arresto o rapimento, istruzioni ai giudici sulle durate delle condanne, disposizioni volte alla liquidazioni di soggetti politicamente pericolosi.

Ecco la sua foto: un uomo qualunque, in Italia sarebbe il prototipo del benpensante. L'amara verità del potere, sempre uguale, a ogni latitudine. Il senso comune è lo staffile che conduce verso l'abisso il mammuth umano. Mielke non ha collo. Occhi vicini. Viso rotondo. Labbra carnose e tumide. C'è un video che a *loop* lo mostra mentre esamina una fila di cervi abbattuti e allineati come fosse a una parata militare. Ostenta medaglie, surrogato di un potere inventato. Era figlio di un carraio di Berlino, classe 1907. Era fuggito dalla Germania dopo avere ammazzato, per ritorsione dopo l'omicidio di un comunista, il capo della polizia locale. Esilio in Unione Sovietica. Stalin lo riempì di medaglie. Tornò a

Berlino a guerra finita, lavorando nei servizi segreti all'interno dell'area controllata dai sovietici. Nel '71 organizzò insieme a Honecker il colpo di Stato che portò quest'ultimo al vertice della DDR. Gestiva in proprio università, ospedali, centri sportivi d'élite, programmi di addestramento e finanziamento per terroristi libici e per i tedeschi occidentali della RAF. Era ovunque ed era nascosto agli occhi di chiunque.

Dò uno sguardo al suo ufficio: sembra quello di mio padre al Comune di Milano. Una scrivania. Due telefoni in plastica nera, a disco: il medesimo modello di quello che ha squillato a casa di mio papà la notte del ritrovamento. Le poltroncine in tessuto blu elettrico. Dietro la scrivania, lo schedario a pannelli di legno: dietro ognuno, una cassaforte. E sul piano della scrivania, all'estremità opposta a quella dove stanno i telefoni, in gesso bianco la sua maschera funeraria.

Scruto lo stampo umano. Non l'individuo, ma il medesimo calco umano ricerchiamo: per spezzarlo, definitivamente.

Torno allo schedario.

Passo la zona in cui si vendevano a gli addetti superiori prelibatezze inimmaginabili nel resto del Paese.

Lo schedario.

In un inglese approssimativo, domando all'addetto di turno se esiste documentazione su delegazioni del Partito Comunista Italiano. Mi qualifico come studente, dico che è per una tesi.

“Sono state restituite ai partiti d'origine” risponde l'addetto.

“E' quindi inutile compiere una ricerca nominale su un delegato italiano in visita nell'81...”

“Non è detto”. Alza la cornetta di un telefono senza fili, parla tedesco, non comprendo. Poi mi chiede in inglese: “Riesce a essere più preciso?”

“Settembre 1981. Capodelegazione era Lucio Mattei. Il vostro traduttore si chiamava...” e cerco l'appunto preso a casa del vecchio Mattei, “... si chiamava Ulrich Zimmer”.

L'addetto riferisce tutto a telefono, in tedesco, velocissimo. Mi dice d'attendere. Poi: “I dati non corrispondono. Abbiamo traccia di una delegazione del PCI guidata da Lucio Mattei, ma il traduttore non era Ulrich Zimmer. Era Gretel Hinze”.

Gretel: G. L'ho trovata! Sono sovreccitato. E' stato molto più semplice di quanto mi attendessi. Balbetto in un inglese da Benigni in *Daumbailò*: “E' possibile avere informazioni sulla signorina Hinze?”

“Questo è assolutamente escluso. Soltanto la signora Hinze può richiederle. Non terzi”.

Ringrazio. Salterei per la gioia. Non sarà difficile reperire una Gretel Hinze a Lipsia o a Limbach. E' fatta.

Sto per uscire dal Quartier Generale della Stasi quando vengo attratto da una piccola folla assiepata in una hall dalle pareti a vetro. Stanno osservando uno schermo di schermi televisivi. E' una ripresa a camera fissa ed è magnetizzante. Entro nella hall. Chiedo di cosa si tratta, alcuni si voltano indispettiti per il disturbo, una signora anziana mi dice, in un inglese spigoloso, che è *Il Canale nero*, la trasmissione più odiata della televisione della DDR. Durava ore. Un uomo solo davanti alla telecamera che per ore, con una loquela fluviale, sparava contro l'occidente, insultava, derideva, faceva sarcasmo sui tentativi di fuga arrestati al Muro. Era odiatissimo. Si chiamava Karl Eduard von Schnitzler. Sono tutti riuniti

qui per rivederlo: una sorta di *Canal Jimmy* all'interno dell'ex centrale della Stasi. Ne provano nostalgia. Vedo che si toccano di gomito, ridono. *Ostalgie*: nostalgia dell'Est. Dello Stato pulito, valoriale. Hanno mangiato la merda del Capitale e sono divorati dalla nostalgia. Forse vorrebbero tornare indietro.

Von Schnitzler appare dopo i titoli: un'aquila da fumetto, emblema della Germania dell'Ovest, si posa su un'antenna televisiva. Segue la sigla della trasmissione, i caratteri anni Sessanta recitano: *IL CANALE NERO*. Compare Von Schnitzler: vestito scuro, camicia bianca, cravatta nera, lenti scure. E' sottotitolato in inglese, riesco a seguire cosa dice. "Signore e signori, *Il Canale Nero* trasporta immondizia e luridume. Ma anziché portarli in un impianto fognario di depurazione come dovrebbe, riversa il tutto, ogni giorno, in centinaia di case della Germania Ovest e di Berlino Ovest. Questo canale è il canale che trasmette i programmi televisivi della Germania Ovest. *Il Canale Nero*. E ogni lunedì, a quest'ora, ci dedicheremo a un'operazione che potremmo definire d'igiene..."

Sono allibito. Penso: dovremmo realizzare un *Canale Nero* italiano, allestirlo nello stesso territorio in cui la spazzatura si accumula.

Von Schnitzler è irrefrenabile: "Le nostre guardie di confine hanno dovuto, secondo le loro consegne, sparare a due uomini che cercavano di sfondare la nostra frontiera nazionale. Uno di loro è stato ferito mortalmente. La gente dovrebbe darci ascolto quando diciamo e ripetiamo: l'ordine al nostro confine lo stabiliamo *noi*! E *noi* assicuriamo che venga mantenuto per ottime ragioni. Chi si mette in pericolo morirà. Lo so, signore e signori, queste parole possono sembrare dure, forse addirittura disumane. Ma che cosa è *umano* e

cosa *disumano*? Umano è creare la pace per tutti gli uomini sulla Terra. Questo non lo si fa con la preghiera! Si fa lottando. E se, come ci insegna la storia, le guerre sono fatte dall'uomo e non da Dio, allora anche la pace è opera dell'uomo. E per la prima volta sul suolo tedesco, qui nella Repubblica Democratica di Germania, la pace è stata eletta a principio di governo dello Stato. E' *umano* avere creato e costruito questo Stato!"

Resto a bocca aperta, affascinato dalla retorica che prosegue con ritmi e accenti pacati, collerici, per salti e deviazioni, fino a cogliere un'ultima affermazione, Von Hinze intervistato oggi dalla tv tedesca, invecchiato, che dice: "Non c'è niente che mi fa arrabbiare. E' per questo che sono comunista. Niente può mandarmi in collera" e lo dice nascondendo lo sguardo sotto lenti scure simili a quelle che portava nelle dirette degli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, la bocca lievemente piegata, e il tono nirvanico del superamento di tutti i torti e di tutte le ragioni.

Torno all'hotel in taxi.

Il Lichtenberg illuminato si trasforma, sembra l'immensa paratia di una nave crociera transatlantica.

Non sto nella pelle. Sono preoccupato per Federica: si sarà svegliata? Si sarà calmata? A ogni modo la notizia che ho trovato l'amante di mio padre, l'amante di venticinque anni prima, dà un senso a tutto il viaggio. Gretel Hinze. Siamo a metà dell'opera già al primo giorno, ascolterò la descrizione di mio padre che ama. Federica mi abbraccerà.

La hall è affollata.

Ritiro le chiavi.

Salgo nell'ascensore in vetro, affollato anch'esso.

La moquette del corridoio è spessa e fastidiosa: soffoca.

Fa troppo caldo.

Busso alla porta.

Federica non risponde. Dorme. O forse è sotto la doccia.

Uso la chiave, apro la porta. Vedo.

La stanza: le lenzuola sono per terra, il televisore è distrutto, schiantato a terra dal ripiano alto su cui poggiava, le nostre valigie aperte e i vestiti arruffati per tutta la stanza, la porta del bagno aperta, l'acqua nella vasca scende calda e tutto è saturo di vapore.

E Federica non c'è.

L'OCCULTO ASSALTO

Il direttore dell'hotel si chiama Klaus Henke e ha la mia età. Sono sorpreso e a disagio di fronte a un direttore così giovane: il parametro anagrafico salta, fuori dall'Italia. In Italia devi avere gli anni di Paolo Stoppa per dirigere un hotel del genere.

Cosa ha visto Federica? Allucinazioni? Spettri? Dov'è? Quella violenza sulle cose, gli abiti all'aria, le valigie sventrate... Cosa ha visto per combinare un tale strazio?

Henke è desolato e convoca il personale in servizio e nessuno ha notato uscire Federica. Non significa nulla, la hall è affollatissima, il Comfort pare che sia l'ultimo grido di Berlino, noi abbiamo prenotato qui soltanto per la vicinanza alla sede centrale della Stasi.

Henke mi chiede in quali condizioni si trovava mia moglie, gli rispondo che non siamo sposati, aspettiamo un figlio. Soffre di pressione bassa, all'aeroporto è quasi svenuta. E' quanto dico. Henke è perplesso. Disagio palpabile. Non è mai accaduto niente del genere al Comfort? Mai. Henke mi racconta di un gruppo di *booligan* che ha consumato un festino notturno devastante, ma la stanza non era ridotta in condizioni come la mia ora. Per fortuna lo scarico dell'acqua ha retto il flusso, altrimenti il disastro sarebbe stato maggiore.

Affondo: "Chi può essere entrato?". Occulto. E' la maschera.

"Entrato?" si stupisce Henke in perfetto inglese.

In quel momento il gruppuscolo di addetti del Comfort si spalanca: Federica è tornata. E' stupefatta, chiede cos'è successo, entra in stanza, si mette le mani tra i capelli, si volta e dice ciò che non deve dire: "E' la Stasi. Te l'ha detto il tuo amico: non morirà mai. Ci hanno seguito fin qui".

Il direttore Henke è allibito. Un cliente che sospetta che la Stasi sia penetrata in una stanza in pieno 2006...

Federica discute animatamente con lui in tedesco, poi spiega anche a me: "Mi sono svegliata, mi ero ripresa perfettamente. Mi è venuta voglia di una cioccolata e sono uscita a prendermela. Il bar nella hall era strapieno. Sono stata fuori dieci minuti, non di più".

In italiano, e sottovoce, chiedo: "Non sei stata tu? Non è una delle visioni?"

Il suo sguardo muta, torna quel gelo penetrante, che mi devasta. "Credi di stare con una matta. Con una che ha visioni".

"Non qui e non adesso, Federica". Subisce la secchezza, fa sempre così. Imbronciata si appoggia allo stipite, poi rientra nella stanza, incomincia a rimettere nelle valigie i vestiti.

Io tratto con il giovane Henke per un'altra stanza, ma prima gli chiedo se è possibile conoscere chi ha prenotato le stanze attigue alle nostre.

"Non ha senso. Chiunque, superata la hall, poteva eludere la sicurezza e penetrare nella vostra camera. Sono mortificato. Ma perché la Sua compagna ha fatto il nome della Stasi?"

Mi qualifico come ricercatore, scuso Federica con lo stress a cui la mia ricerca l'ha costretta: fotografie e documentazione di interrogatori e dossier sulle liquidazioni di Mielke. Dico che sto scrivendo un saggio, Henke si fa più ossequioso. E' l'effetto

dell'enunciazione: "Sono uno scrittore": ossequio ipocrita o insinuante. Come se lo scrittore avesse connivenza con una qualunque potenza da ossequiare. Come lo scrittore fosse un Mielke qualsiasi. Eppure Henke ha ragione: lo scrittore è un Mielke, un umano disposto a indire bandi di esecuzione, a disporre liquidazione di vite costruite con fatica. Lo scrittore è l'uomo del *Canale Nero*: le sue lamentazioni su quanto sia immorale tutto ciò che esula o attacca la sua scrittura. Lo scrittore è l'occidente in putrefazione e il correttivo di una Stasi isolata, ma non per questo meno letale.

"Hai davvero creduto che fossi stata io?" chiede Federica mentre sistemiamo le cose nella nuova stanza.

"Sì. Qualcosa non va. Le tue allucinazioni. Non sono casuali e il suolo tedesco sembra *farti male*".

"E' chiaro che qualcosa non va. Non vai tu". Il suo sguardo mi disseziona. Sta mutando di giorno in giorno, di giorno in giorno ingrossa il feto. "Sei alla ricerca di niente, in uno Stato che è morto, per un padre che è morto. *Questo* non va. Mi tratti come la bara di tuo figlio che è l'unica cosa viva in questa storia".

Non ho esperienza di periodi di puerperaggio. Sono incline a prestare una fede assoluta alle donne, considerandole una specie nella specie, superiore alla maschile per intuizione e capacità di penetrazione del problema. So che il difficile viene *dopo* il parto, eventualmente. Non prima.

Bussano.

Chiedo chi è.

E' il direttore Henke.

Mi chiede di seguirlo.

Federica non vuole stare sola, è un passo dietro me.

Siamo di nuovo alla stanza che è stata distrutta.

Sistemando, hanno spostato il letto matrimoniale.

Sotto il letto matrimoniale.

Arretro di un passo, spaventato, ho già compreso alla prima superficiale occhiata. Federica invece si avvicina, cauta.

Henke: “Non abbiamo toccato nulla. Vi prego di comportarvi allo stesso modo: abbiamo allertato la polizia locale”.

Federica si arresta all'istante.

Allora sono io ad avvicinarmi, un passo, due.

E' un cerchio in gesso bianco sulla moquette.

All'interno del cerchio, una stella a cinque punte.

Al centro, una foto in bianco e nero. Una foto larga, lo sviluppo è in orizzontale.

E' mio padre.

Di faccia, di profilo.

Foto segnaletica. Parole tedesche battute a macchina nello spazio bianco sotto il collo.

Federica si avvicina: “Genna, Vito Antonio. Sospetta attività controrivoluzionaria (richiesta verifica se cessione informazioni una volta rientrato in Italia). 11 settembre 1981, ore 14:20”.

Guardalo. Serio, corrucciato, lo sguardo a forza trattenuto verso l'obbiettivo e desiderrebbe scendere, guardare verso il basso. Papà, mi guardi a distanza di venticinque anni, uno sguardo che non avresti pensato mai io incrociassi. Avevo undici anni, ero a chilometri di distanza. Rientravi da un viaggio, percosso da scosse a cui eri disabituato, perduto negli occhi di una sconosciuta di nome Gretel. Ti hanno fermato, un controllo che Mattei e gli altri della delegazione dovevano considerare di rito. Tu eri preoccupato. Il tuo

volto che ha soltanto cinque anni più del mio di ora, nella foto. La barba rasata alla perfezione, vedo i pori della tua pelle dilatati nel bianconero perfetto della macchina fotografica Stasi. Il tuo sguardo testimonia una cupezza che male si adatta a quanto avevi vissuto nei giorni precedenti. E' come se stessi vedendo, o avessi visto, la fine del pianeta, il tuo schianto personale. Eccola, conclamata, la radice scura e viscida, animale, che ti si innesta dentro, che ti contamina e ti impulsa al suicidio l'anno successivo.

Cosa successe *dopo* quella foto, al rientro?

Hai ruminato, hai masticato la radice nera lucida che si era intrusa in te: per un anno. Caracollando per l'indice alcolico, la bocca impastata, hai chiuso il catenaccio a metà, perché non potessimo rientrare, ti sei diretto in salotto, hai estratto pillole a caso (aspirine, cortisonici, antistaminici, xamamine), le hai estratte dai blister, una per una, le hai ingollate con quanta acqua?, hai infilato i blister in un sacchetto di plastica minuscolo, lo hai portato in anticamera, i sensi erano offuscati e vacillavi e ti sei scordato di spegnere la luce della tremenda anticamera, sei andato nella stanza da letto dove ventiquattro anni dopo avrei trovato il tuo cadavere, ti sei steso sul letto, con il tuo golfino a V color crema, la schiuma gastrica ha iniziato a fuoriuscire come una crema dalle tue labbra e già avevi perso i sensi, finché sono arrivato io.

Sono arrivato io, papà, va tutto bene: sei morto. Sei nello spazio tra attimo e attimo. Sei tra noi, parli con noi, sei in mezzo a noi, papà.

Il tuo volto incupito ritorna giovane, bianco e nero, la grana della tua pelle che ho sentito gelida sulla tua fronte di cadavere era viva nella foto dove inizi a stare

male, perché una fine nera stilla in te e non smetterà di stillare fino a una fine reale e vissuta.

Papà.

La polizia fa domande interminabili, che Federica traduce.

E' notte, sono stravolto.

Non sono riuscito nemmeno a dirle che l'ho trovato, il nome della donna, Gretel, è lei che ha scritto a mio padre.

Il progetto di una felicità posteriore è per me e per Federica anteriore.

Tempo, scivolo della rovina, della gloria, della sacertà.

La polizia insiste, vuole sapere cosa facciamo realmente e io dico la verità, sono uno scrittore italiano che sta compiendo un viaggio per ritrovare un'amica di suo padre, un'amica che viveva Oltrecortina.

Mi chiedono come spiego il reperto dell'archivio Stasi. Rispondo che ci sono stato nel pomeriggio, a quell'archivio, e non risultavano fotografie segnaletiche di mio padre.

Mi chiedono il perché della stella a cinque punte nel cerchio. Rispondo che potrebbe essere un rituale, un segno per spaventare.

Tutto è fatto per spaventare qui e ora. Per farci superare la soglia dello spavento supremo. Riti, mancava una candela sulla foto di mio padre. Una pessima imitazione di satanismo berlinese. La Stasi usava questi metodi?

I poliziotti dicono: la Stasi usava *altri* metodi.

Escludiamo la Stasi, dico io, e loro rispondono: la Stasi non esiste più. E' un museo.

Chiedono se desideriamo sporgere denuncia. Sono esausto, ci pensa Federica.

Trattengono l'immagine di mio padre, chiedo se posso averne un duplicato. Dicono di no, è materiale di Stato, del nuovo Stato tedesco.

“Stai male?”

“L'ho trovata”.

“Chi?”

“La donna. Esisteva. Mattei non mi aveva detto la verità. Era la traduttrice ufficiale. Gretel Hinze. Domani la cerco sull'elenco di Lipsia e di Limbach. La cerco in Rete”.

“Se fossi tuo padre, sarei incazzato. Muoio e tu rovisti nel mio passato che non ho voluto che conoscessi”.

“Se tu fossi mio padre, perché mi avresti tenuto nascosto una parte del tuo passato? Avevo undici anni. Poi sono cresciuto. Perché avresti occultato?”

“Tu, Giuseppe, perché occulti?”

Buio.

Sonno.

In sogno un uccello mi entra dalla finestra nella grande staza di casa mia, non riesce a trovare l'uscita, sbatte le ali, mi cozza contro e mi fa male, polvere di sterco in sospensione per l'aria, cerco, di farlo uscire, tocco le penne, blumarroni e livide, le penne sono gelide, ricoperte di una brina scivolosa, tocco le penne schiaffeggiandolo, sono unte, l'uccello fissa su di me il suo occhio piccolo, nero, lucido, la radice di tutto il male.

NERO CUORE DELLO STATO ROSSO

“La Stasi non morirà mai. E’ viva e opera in mezzo a noi. Il processo di unificazione è stato un dispositivo di annessione. A Berlino circolavano agenti segreti, fino allo scadere degli Ottanta, in una percentuale imbarazzante, che nessuna guerra giustificerebbe. C’erano spie in numero pari a quelle attive in tutta Italia. E alla caduta del Muro, il panzone Kohl non si è lasciato sfuggire l’occasione. Perché perdere tanti professionisti? Quasi coincidevano con la DDR. Molti erano informatori, e quindi inutili alla Germania riunificata. Ma gli esperti di rapimenti, intercettazioni, liquidazioni, controspionaggio, disinformazione: perché lasciarseli scappare? Sono stati integrati nelle forze di polizia, nell’esercito. Per dirti, ho verificato la firma di chi ha depositato ier notte al commissariato centrale del Lichtenberg la foto segnaletica di tuo padre: ai tempi viveva a Pankow ed era un uomo Stasi. Lo stesso vale per i laboratori scientifici, tutti convertiti, senza mutare nulla delle strutture di ricerca, degli uomini che ci lavoravano: si sono limitati ad affiancarli con scienziati occidentali. E chissà cos’altro. Gli obbiettivi della DDR erano alti. La tecnologia, nonostante lo stato di povertà controllata in cui era mantenuta la nazione, era molto avanzata e superiore a quella occidentale. La DDR, nell’88, era l’undicesima potenza industriale al mondo. La proiezione sul ’91 la dava come nona potenza mondiale. Ed erano sette milioni di abitanti. Applica il comunismo allo spirito tedesco e ottieni questi risultati. La Stasi, comunque, esiste e opera, questo è certo.

Opera anche fuori della Germania. Non so cosa stia sollevando la tua ricerca e perché debba esserci una simile attenzione intorno a tuo padre venticinque anni dopo un viaggio innocuo. Non lo so *finora*. Avrei bisogno di tempo, ma immagino che tu non l'abbia”.

Chi parla è *la persona che può aiutarmi*. Così l'ha qualificata il mio Contatto a Roma, a cui ho telefonato prima di partire. Per sicurezza, nel caso mi trovassi davanti a un muro. Una nazione che erige muro dietro muro. Una nazione che ha ospitato sul suo suolo la punta più avanzata in occidente del regno comunista su questa terra.

Si chiama Karl-Heinz Mezzogaudio. Ha una cinquantina di anni. Figlio di immigrati calabresi. Collaterale, opera tra BfV (i servizi tedeschi) e gli italiani. E' moro, capelli rasati quasi a zero, pelle olivastra, muscoloso e magro, i muscoli tesi, risultato della sua professione, che è inquietante: insegnante di kickboxing e arti marziali. Possiede un centro benessere collegato a una palestra per lotta marziale, un ossimoro di lusso attraverso cui passa la “bella gente” di Berlino: trattamenti ayurvedici, massaggi, sauna al piano superiore; e lotta al piano inferiore. Libreria specializzata, ristorante vegetariano e *lounge bar* al piano terra. Della Calabria non sa nulla, è nato in Germania dell'Ovest, in Baviera. Almeno, così mi dice.

“La Stasi fuoriesce dalla Germania per sistemare vecchi conti. Il delitto Couliano è opera di agenti Stasi – in territorio statunitense, non so se mi spiego. Esoterismo e frange rumene non c'entrano nulla”.

Ioan P. Couliano era professore a Chicago e venne rinvenuto cadavere nella *toilette* di uno dei blocchi universitari, detto Divinity School: gli avevano sparato al punto apicale della nuca, mentre pisciava, un unico

colpo da una pistola artigianale dalla sommità della parete che divideva *toilette* da *toilette*. Delitto misterioso, che dava adito alle ipotesi più ardite. Couliano era un esperto di magia, esoterismo, Rinascimento. Era considerato l'erede *in pectore* del fondatore della storia scientifica delle religioni, il suo connazionale Mircea Eliade. Era fuggito, dopo la laurea, dalla Romania di Ceausescu: occuparsi di magia in territorio marxista non era il caso, nonostante quanto mio padre e mia madre dicevano dei compagni teosofi. Couliano riparò in Italia, a Milano. Fu costretto a un campo profughi nell'*hinterland*, la sua laurea non riconosciuta, e tentò due volte il suicidio – un'autorità neoplatonica tra zingari Rom. Lo raccolse un docente dell'Università Cattolica: dovette laurearsi nuovamente, in occidente l'attestato rumeno non era riconosciuto. Eliade intrattenne con lui un rapporto a dire poco ingannevole: lo esaltò per poi ignorarlo. Couliano era geniale, intravedeva perfettamente i movimenti a lui contemporanei dell'immaginario soprannaturale e sapeva connetterli alle tradizioni più distanti: sciamanesimo, magia alchemica e spagiria, rituali cabbalistici. Il suo curriculum esplose letteralmente. La sua nomea invase il pianeta. Gli americani lo chiamarono a Yale a insegnare. Si aggregò un gruppo di adepti intorno a lui. La notte prima di essere ucciso, diede ai suoi allievi un saggio di lettura dei tarocchi e predisse che il giorno successivo sarebbe morto, perché il passato non era sciolto e pesi incombevano su di lui, fatali. L'omicidio avvenne, puntuale. Le sue ricerche sul campo includevano studi e infiltrazioni in sette, e le indagini presero quella direzione. Vennero pubblicati saggi d'investigazione sull'incredibile e tragica vicenda: un docente di Yale ucciso all'interno di una delle più prestigiose università

del mondo. Soprattutto gli investigatori americani puntavano il dito contro l'*intelligence* rumena: frange sopravvissute al crollo del regime. Si mormorava, come sempre si mormora intorno agli eventi storici, che Couliano avesse operato magicamente per contribuire al crollo. Misteri avvolgevano la fine dei coniugi Ceausescu, i cui cadaveri scomparvero. I popoli slavi nutrono, da ben prima del regno occulto di Rasputin, una predilezione per il soprannaturale. I loro *stalker* guidano turisti in terriori ex sovietici, in foreste di betulle, per mostrare zone ad alto magnetismo in cui sarebbero atterrati dischi alieni.

“E’ stata la Stasi della DDR” afferma Karl-Heinz Mezzogaudio. Il tono non dà adito a repliche. Mi verrebbe da domandare perché. Perché uccidere Couliano, un semplice professore, anni dopo il crollo del Muro.

Vorrei replicare, in qualche modo, ma sono incantato da uno scaffale della libreria enorme alle spalle di Mezzogaudio: *tutte* le pubblicazioni di Peter Kolosimo, le versioni tedesche italiane inglesi di *tutti* i titoli dell’assurdo divulgatore. Mezzogaudio se ne accorge, il mio sguardo incantato e fisso conduce il suo a quel settore della libreria: “Un grande, Kolosimo. Divulgava, per quel che poteva, i risultati strabilianti dei laboratori scientifici dei Paesi socialisti. A distanza di anni, è comprovato che aveva ragione. Prendi l’ipotesi dell’inversione dei poli magnetici, prevista nel 2012, anticipata dal calendario dei Maya, una sua scoperta che non lo era, aveva fonti ad alto livello. Era un agente doppio, Kolosimo. Innamorato della scienza, del fantastico. E della politica: il vero comunismo verrà realizzato sulla terra non dai discepoli di Lenin, ma dallo sbarco degli alieni. Pagato dalla DDR e dall’occidente.

Un uomo notevole”, dice, e sembra crederci, sembra irremovibile.

“Veniamo a noi”.

Sono nell’abitazione di Karl-Heinz Mezzogaudio perché le ricerche su Gretel Hinze sono andate a vuoto. Sembra non esistere, non solo a Lipsia o nelle quattro cittadine a nome Limbach, ma in tutto il territorio tedesco. O è morta e non ha lasciato tracce. O non è mai esistita e il suo era un nome in codice. Oppure è espatriata dopo il crollo del Muro. Ipotesi che non tiene: nella *lettera* appare terrorizzata dai controlli della Stasi, fornisce a mio padre istruzioni precise perché lo Stato non venga a conoscenza della loro relazione.

“Oppure ha cambiato nome”.

Gli passo la fotocopia della *lettera*. Sono imbarazzato: questo manzo che ha a che fare con segreti, questo mestatore tra Germania e Italia, legge una lettera d’amore a mio padre.

“E’ firmata G. Come sei arrivato al nome Gretel Hinze?”

Taccio del delirio in sonno di Federica: *Se tu sei Gretel, io sono Hansel*. “E’ stato semplice, facilissimo. Al Quartier Generale della Stasi, in Normannenstraße. Risulta che il traduttore che usualmente lavorava con le delegazioni del Partito comunista Italiano, tale Ulrich Zimmer, era stato sostituito dalla traduttrice Gretel Hinze in occasione dell’arrivo dei comunisti italiani nel settembre 1981. Ho cercato su Web, ho telefonato al *call center* di Telekom: non esiste un simile nominativo in tutta la Germania”.

“Dalla lettera si desume che stesse a Lipsia. Devi darmi qualche ora. Ti cerco io sul cellulare. Se hai altri

problemi, in hotel o in giro, non farti problemi e chiamami. Conta su di me, hai le spalle coperte”. Congeda me, le mie spalle che lui stesso copre.

E’ ancora mattina. L’apice del mattino berlinese: il sole non ha cappa inquinante da perforare, splende con ferocia metallica, rimbalza tra gli edifici di nuova ideazione, vetro e materiali edili alternativi.

Federica sta ancora dormendo? La chiamo sul cellulare: è staccato.

Il sole riverbera violento, raggrincio la faccia, riduco gli occhi a fessure, il naso piegati, le mani incrociate dietro la schiena e all’improvviso in una vetrina di Ebert Straße, in vista l’estensione verde del Tiergarten, dopo la piazza centrale ripensata da Piano e altri (trascorsi un anno a scrutare i lavori attraverso la webcam a 360° che avevano posizionato come geniale mossa di marketing berlinese), all’improvviso vedo nel vetro specchiante: *sono* mio padre. Le spalle lievemente curve, le mani conserte dietro, la faccia che tenta di difendersi dal sole: la postura è identica, il passo è il medesimo, la stessa carnagione, uguale la smorfia.

Camminai accanto al padre.

Attendo un figlio.

Queste posture, queste scosse elettriche, queste configurazioni: trapassano al di là della volontà, la psiche piega il corpo, zone oscure dove la consapevolezza non arriva, o ancora non è arrivata a illuminare i motivi, i nodi, le modalità con cui il padre è uguale al padre che è uguale al padre... La trasmissione della specie è un mistero psichico. Noi eravamo una volta immersi nelle pozze sulfuree, la spina dorsale era una lisca morbida e spessa, il cervello rettile emanava impulsi per la sopravvivenza, scattavamo sguzzando.

La massa crebbe, l'attività aerobica mutò: corpi più torniti e insicuri attraccarono alle sponde, tentarono di sollevarsi. Il loro regno fu l'aria. L'atmosfera si addolciva. E già allora la catena tra padri funzionava come una corda che connetteva all'origine sconosciuta. In aereo, su una rivista, le immagini al microscopio di due spermatozoi alla disperata ricerca della fecondazione di un ovulo: rossi gli spermatozoi, blu e azzurri i granuli uterini, questa disperazione che non è consapevole, ma impulsa, impulsa al di là di ogni decisione, nell'illusione automatica della perpetuazione dei caratteri genetici, di traduzione dei Grandi Antichi, esseri ittici trasformati in bipedi che arriveranno a indossare tute bianche fuori dal magnetismo terrestre, il cordone ombelicale sintetico che li lega alla navicella in orbita mentre galleggiano nel vuoto nero e pneumatico, esposti a flussi di neutrini e radiazioni cancerogene...

Osservandomi ricalcare perfettamente la forma e l'attitudine di mio padre fui invaso da un gigantesco senso di colpa: la conca umana in cui si riversa liquido pericoloso, fino a tracimarne. Un giorno, già alterato, una domenica pomeriggio estiva, del 1982, un anno dopo il viaggio in DDR, già in piena crisi, ruppe il silenzio con me, tentò di avvicinare me, dodicenne quasi anoressico e meditabondo – e m'invitò al cinema, in via Tito Livio, per vedere *Bingo Bongo* di Adriano Celentano: un film in cui Celentano è un primate da rieducare alla civiltà, l'apparizione più vicina all'apocalisse prossima che incombe sulla specie. E io gli dissi di no, che avevo impegni. Eppure *volevo* vedere quel film. E alle due usci di casa, senza farmi vedere corsi a perdifiato al cinema, vidi il film, cauto rientrai nel tremendo appartamento, e lì mio padre mi attendeva, era di schiena, si voltò,

ubriaco, mi disse di avermi visto entrare al cinema dove non avevo voluto andare con lui.

Senza la memoria, la colpa non esiste, e non è detto che si commetta l'atto punibile. La memoria fornisce piuttosto, col ricordo della tragedia, l'occasione per ripetere l'orrore di cui siamo capaci.

Correvo guardandomi attorno, gli alberi polverosi in viale Umbria nell'afa, non c'era nessuno, magrissimo, ma il padre aveva visto, si trovava lì e io non l'avevo notato...

Il padre: il padre spiega tutto.

Metropolitana.

Lichtenberg.

A piedi verso l'hotel.

Squilla il cellulare: è Federica, sta bene, mi aspetta nella hall.

Velocizzo il passo.

Il volto di mio padre in bianco e nero nella foto della Stasi non mi abbandona. Quarantadue anni di pena. Papà.

Squilla ancora il cellulare ed è Karl-Heinz Mezzogaudio. E' secco, misurato, veloce. "Due notizie. Ulrich Zimmer è morto in circostanze sospette nell'estate 1981. Fu sostituito da Gretel Hinze nel settembre successivo, all'arrivo della delegazione di tuo padre. Non ho recuperato notizie su eventuali rapporti tra lei e lui, ma so come si chiama e dove sta. Vengo a trovarti io al Comfort, dove stai, così, nel caso fossi controllato, si rendono conto dei tuoi contatti".

E' fatta.

Ancora una volta, è fatta.

Cancello, con la mia intrusione in un quarto di secolo
antecedente, il gesto vigliacco e inesplicabile che mi
portò davanti alla scimmia umana *Bingo Bongo*.
Cancello la scimmia umana.

L'UOMO CHE TRACCIÒ LA LINEA

A Federica, che gli parla in tedesco fluente, si presenta come “Herr Mezzogaudio” e a me viene da ridere, mi sembra di essere in un decentramento del regno di Oz.

“Ha cambiato nome, come sospettavo. Non svolge la professione di traduttrice. E' vedova. Si è sposata a Lipsia nel 1991, è vedova dal '93. In occasione del matrimonio già non era più Gretel Hinze: si chiamava Andrea Neubert. L'uomo che sposò era un agente Stasi, di quindici anni più anziano di lei, tale Bernd Pflugbeil. Tumore al pancreas: decesso all'ospedale di Lipsia. La nostra donna si trova ancora in città: la residenza, ufficialmente, è immutata, sta a Dösen – nell'*hinterland* nord di Lipsia”.

Federica e io siamo confusi, ammirati, colpiti dalla massa di informazioni che Karl-Heinz Mezzogaudio ha recuperato in due ore.

“Questa donna è misteriosa” ci dice.

“Perché?”

“Perché il suo incarico, nell'81, è indiretta connessione a una morte sospetta, quella del traduttore ufficiale per le delegazioni comuniste italiane, Ulrich Zimmer. Morì annegato nel bacino di Elster. Il rapporto è ambiguo: il corpo fu trascinato dalla corrente, Zimmer annegò nel canale Saale-Ester. E non fu annegamento, poiché l'esame autoptico non rinvenne acqua nei polmoni. La diagnosi è IMA, che sarebbe...”

“Lo sappiamo cos'è. Infarto miocardico acuto”.

“A trentasette anni. Ciò che insospettisce è il ritrovamento immediato del corpo e l'assenza di

indagini della Stasi. Per approfondire, bisognerebbe sapere se Zimmer fu liquidato, in quanto sospettato di attività antigovernativa. E' una morte tipica nell'ambito delle liquidazioni Stasi".

Federica a me: "Non importa. Adesso che abbiamo il nome della donna che ha scritto la *lettera*, ci basta. *Non siamo in un giallo*. Per quanto assurda, questa è la realtà, è la storia, non un thriller. Andiamo a Lipsia, le parli e torniamo a casa. Tutto mi inquieta in questa vicenda".

"Non siamo in un giallo, però tutto inquieta, è vero. Lasciami seguire il suo ragionamento..." e indico Mezzogaudio con un cenno del capo, sgarbato.

"Sei uno stronzo egoista", si alza, Federica, va a chiedere la chiave della stanza, va via. Mezzogaudio la osserva con uno sguardo che non è né distaccato né lubrico: è una donna che gli piace. Sorvolo. Chiedo: "Come si potrebbe sapere di Zimmer?"

"Se hai un'ora di tempo, ti faccio incontrare la persona che ce ne può parlare. Forse ha conosciuto anche la Hinze, ai tempi in cui si chiamava così".

"Per me va bene".

"Attento. Entriamo in DDR, andando da lui".

"In che senso?"

"E' un reperto della Stasi, un uomo molto furbo, che si finge pittoresco. Ha ridotto il suo appartamento a un museo della DDR. Per cui svolse un ruolo storico".

"Quale?"

"La linea del Muro. Sono stato io a tracciarla. Ci impiegai un giorno intero. Ne sono fiero". Si chiama Hagen Koch e ci accoglie con un amico che non rivela il suo nome. Mezzogaudio ha effettuato un rapido giro di telefonate per avere accesso a questa casa museo dell'ex Germania Orientale. Abita in un blocco gigantesco, il

cui grigiore è stato annullato da una ripittura rosa dei balconi. Mezzogaudio mi dice che è uno dei tipici casamenti in cui abitavano gli agenti Stasi. Falansteri di un orrore che non era percepito come tale. Avevano paura della Stasi, ogni cittadino tedesco orientale taceva di sé e dei suoi per paura di trovarsi in presenza di un informatore Stasi, ma era oppressione più che terrore, senso di soffocamento. Quanto alle liquidazioni, agli assassinii e alle torture, nulla di diverso da quanto accadeva sottotraccia, senza mai salire alle ribalte della cronaca, in occidente. Noi italiani percepiamo soffocamento, ma non terrore – forse dovremmo.

“Un giorno memorabile” dice Koch. Io e Mezzogaudio siamo d’accordo che all’uomo va concesso il tempo di indossare la sua maschera folkloristica, il perfetto comunista, l’eroe anonimo che compie il gesto storico. *Dopo* domanderemo di Zimmer e della Hinze.

“Un giorno memorabile. Dalla fine della Guerra la spartizione della Germania aveva creato un problema insolubile. Inglese, americani e francesi si erano accaparrati le regioni occidentali, la Russia aveva acquisito il controllo di Turingia, Sassonia, Sachsen-Anhalt, Meclemburgo-Pomerania occidentale, e Brandeburgo. Berlino fu divisa secondo le stesse modalità. La città sorgeva nell’area orientale, così Berlino Ovest divenne una specie di enclave del libero mercato. Dal ’46 in DDR si tennero elezioni libere e democratiche, con partiti che portavano i nomi degli equivalenti occidentali, ma che nessuno votava: si aveva paura, ma anche si era convinti di edificare una società nuova, perfettamente umana, liberata. Così i comunisti della SED ottenevano il 98% dei consensi. La situazione a Berlino era insostenibile. C’era un via vai enorme, mercato nero, inflazione nella DDR per l’intrusione di

cambi dei marchi della RFT, che valevano il quintuplo dei marchi dell'est. E c'erano fughe, continue: duemila al giorno, ad altezza 1961. Un'emorragia che lo Stato decise di arrestare. Il capo dello Stato era Ulbricht e decise che era necessario costruire una 'misura protettiva antifascista'. Era il Muro. La notte del 12 agosto 1961 fu sistemato filo spinato lungo il confine e sentinelle furono poste a intervalli regolari. Il giorno dopo fui convocato. Mi diedero scarpe all'uopo. Era una giornata estiva, calda. Mantenevo la gamba sinistra a ovest, la destra a est. E tracciavo la linea bianca su cui avrebbero costruito il Muro. Avevano dato l'incarico a me in quanto appartenente all'ufficio tecnico. Honecker mi seguì di persona per tutto il percorso. Tracciai la linea lungo gli interi cinquanta chilometri: in un unico giorno! Avevo ventun anni. L'indomani stavo a stento in piedi, mi esplosevano le vesciche..."

L'uomo accanto a Hagen Koch continua a fissarmi. E' disinteressato alla storia del suo amico. Probabilmente l'avrà ascoltata migliaia di volte.

Koch mi passa fotografie del lato orientale del Muro: sono foto rarissime, non era dato prendere immagini del confine.

Pietra tombale.

L'appartamento è stipato di cartoni, da cui sporgono calendari, memorabilia, anche schede di documentazione. E fotografie. "Sa quanta gente viene a trovarmi per rivedere questi oggetti? Siamo in piena *Ostalgie*..."

"Ne ho avuto l'impressione" dico. "Teri, al Quartier Generale della Stasi, c'era una folla a vedersi vecchie trasmissioni del *Canale Nero*. E mi sembravano nostalgici. Pacifici e rassegnati. Ma nostalgici".

“Perché lo chiama Quartier Generale? E’ il Museo della Stasi. La Stasi non esiste più”. E’ l’anonimo amico di Hagen Koch a parlare.

Mezzogaudio: “Herr Koch, siamo qui per chiedere se ricorda Ulrich Zimmer. Traduttore italiano-tedesco, addetto alle delegazioni dei comunisti italiani. Agente Stasi”.

L’amico anonimo è teso, sensibilmente. Koch è invece euforico: “Ma certo, Zimmer! Svolgeva compiti di traduzione anche per il *Canale Nero*, quando decidemmo di operare sulla televisione italiana... come si chiama... Rai, vero?”

L’amico di Koch: “Zimmer è morto nell’81. Un tragico incidente”.

Mezzogaudio: “Sì. Annegò”.

Koch, meno euforico: “Annegamento, certo...”

Mezzogaudio: “Chi lo sostituì?”

L’amico di Koch: “Ne conoscete già il nome. Venite qui a fare la recita!”. E’ alterato. Koch, sorridendo, fa finta di calmarlo.

Mezzogaudio: “Gretel Hinze”.

Hagen Koch scuote la testa: “Una mezza ninfomane. Ricoprì quell’incarico per poco. Mi pare sei mesi. Se la faceva con gli occidentali. Erano attività non solo immorali, ma sospette. A letto poteva rivelare di tutto...”

L’amico di Koch: “Fu sostituita. Su richiesta di quell’italiano che si occupava dei rapporti tra SED e comunisti italiani...”

Koch: “Mattei! Il grande Mattei!”

A questo punto intervengo io: “Perché Mattei sarebbe *grande*, Herr Koch?”

Koch: “Tu sei troppo giovane. Non sai cosa passò quell’uomo. Fu internato in Siberia durante la Guerra,

considerato un traditore dal NVKD. Lo salvò Stalin in persona. Ha vissuto qui fino alla morte della moglie. Un comunista vero. Un grande comunista”.

C'è una pausa. A questo punto faccio una domanda. Lo scrittore compie gesti inconsulti. Mazzi spaiati, sguardi di sorpresa, imposizione di balbettii, sconcerto: ecco gli esiti che intende ottenere. E la domanda è: “E Peter Kolosimo? Non fu un *grande*?”

VORTICE SULLA "PICCOLA PARIGI"

Non che Peter Kolosimo avesse tutti i torti a frequentare l'Università di Lipsia.

Segui l'Elster Bianco e giungi in quella che Goethe definì "la piccola Parigi", e dove Bach trasformò i rudimenti nei vertici metafisici della *Passione secondo Matteo* e della *Messa in do minore*.

Federica sta male. Il viaggio in treno per la Sassonia l'ha provata. La vista non l'ha distratta. Ha subito conati di vomito ed è caduta in un sonno agitato. Le occhiaie sono sempre più marcate, il pallore sempre più tendente all'ittero. Sta perdendo peso. Non si tratta della gravidanza. E' come se ciò che ci unisce stesse smottando in una zona nera. Io stesso so di smottare in una zona nera. Federica avanza rivendicazioni assurde con un ritmo insostenibile, inventa ricordi irreali, mi attribuisce colpe che non ho. Sono arrivato a pensare che sia gelosa della donna che stiamo andando a scovare: Gretel Hinze, l'oro della Stasi. Oppure, più probabilmente, è gelosa dell'attaccamento che dimostro a questa ricerca inutile. Ha ragione: mi troverò davanti una cinquantenne ("ninfomane" secondo Hagen Koch), una che si è scopata mio padre. La andrò a disturbare, farò riaffiorare il nome che ha cancellato e mutato, con la semplice pezza di appoggio di una lettera d'amore scritta un quarto di secolo prima.

Chi penso di essere io?

E Federica che si scuote e inarca il labbro, addormentata sul sedile anatomico della Bahn...

Fuori, il paesaggio è una preparazione forestale alle glorie di Lipsia, città che innestata nel vortice della storia.

1813. E' qui, a Lipsia e nei suoi verdi corollari, che si gioca il destino di Napoleone e di tutto il continente. Waterloo inizia qui. Dopo la disfatta della campagna di Russia e la minaccia di un attacco degli Stati alleati nella Sesta Coalizione antinapoleonica, l'imperatore francese deve ricostruire l'esercito, stremato e schiantato dal Generale Inverno. La Russia è inviolabile: non lo comprese Napoleone, non lo capì Hitler, non l'ha chiaro l'occidente capitalista. Essa dorme un immenso sonno, pronta a svegliarsi nel momento apocalittico.

Napoleone chiama a raccolta il maggiore numero di giovani e non giovani in grado di combattere, mentre il suo alleato, il vicerè Eugenio, si impegna a contenere l'avanzata delle truppe ostili, fino all'arrivo di Napoleone. Ma deve arretrare: una sconfitta dopo l'altra. Non gli resta che concentrare i pochi uomini e mezzi a sua disposizione intorno a Magdeburgo: spera che Napoleone giunga al più presto. Non attende molto. Il Piccolo Corso raduna il suo esercito a Erfurt, in Turingia, si ricongiunge con Eugenio alla Saale, affluente dell'Elba. A fine aprile le sue truppe varcano il fiume e cominciano ad avanzare verso Merseburg e verso Naumburg.

E' il prologo che porterà Napoleone alla battaglia di Lipsia, detta la "Battaglia delle Nazioni". Inizia il 16 ottobre del 1813 verso le 8 del mattino. Si apre con scontri a nord e a sud di Lipsia. Alle 11 l'attacco delle forze coalizzate è ancora in corso, caotico e frammentario. I francesi bloccano le forze nemiche. Nel pomeriggio Napoleone ordina il contrattacco. Il suo piano consiste in un forte fuoco di concentramento di

artiglieria, con la cavalleria di Murat lanciata a sfondare al centro, aprendo la strada all'avanzata delle fanterie. Sembra *Risiko*, ma è la Storia; sembra Storia ed è un *Risiko*. La cavalleria e la fanteria francesi non sono più quelle di Austerlitz, di Wagram e di Jena – gli ingredienti della leggenda militare Napoleone. I russi resistono bene e addirittura respingono indietro il nemico. Ingenti le perdite: per gli alleati circa trentamila uomini, per i francesi venticinquemila. Intanto stanno arrivando i rinforzi per i coalizzati: Bernadotte, che aveva abbandonato Napoleone per schierarsi col nemico, con settantamila uomini e il generale russo Bennigsen con altrettanti. Da questo istante Napoleone si troverà di fronte un esercito nemico di quattrocentomila soldati, con 1500 cannoni.

La giornata del 17 ottobre trascorre in tranquillità, gli eserciti nemici che si osservano.

Per il giorno 18 il comando supremo dei coalizzati aveva previsto almeno sei attacchi concentrici contro i francesi. Mai come ora, in tutte le guerre napoleoniche, si sono trovati in una simile situazione di vantaggio. Al mattino presto Napoleone ordina, in ritardo, di restringere il fronte e partono i combattimenti iniziali – confusi, scaramucce di contenimento. Nel pomeriggio la situazione precipita. Bernadotte e Bennigsen entrano nella lotta, Napoleone riceve la notizia drammatica: il corpo d'armata di Sassonia ha disertato ed è passato nei ranghi dei coalizzati.

Il tradimento, questa negazione che spezza la linea di orizzonte dell'umano. La linea è rotta, l'umano separato dall'umano – separato da sé. Il tradimento è una potenza tragica e non visibile, onnipresente che percorre questi binari a una velocità superiore a quella dei vagoni Bahn. Questo capovolgimento che istituisce

nuove diritture. Che spalanca crudeltà. L'oppositore della pietà.

Nelle file napoleoniche è dunque aperto un vuoto impossibile da colmare. A questo punto l'imperatore, consapevole di non poter più difendere Lipsia, ordina la ritirata generale verso il Reno e passare il fiume Elster Bianco.

Vedo l'Elster Bianco tinto di rosso, lattiginoso per gli spettri. Il paesaggio deposita strati minerali di azioni umane, finché esiste l'uomo. Il tempo storico è una lunga breve parentesi nell'immensa vicenda geologica. Siamo prefossili. Punto lo sguardo dove furono trucidati umani. Le loro divise trafitte. Flutti ematici. Corpi gonfi, blumarroni, in *rigor mortis*, giorni dopo.

Nelle prime ore del mattino del 19 ottobre 1813 la ritirata dei francesi è in pieno svolgimento. A Lipsia sono rimasti trentamila francesi, al comando di Poniatowski, con il compito di bloccare l'avanzata del nemico e consentire il transito delle truppe napoleoniche. Lui, l'imperatore nano, ha affidato il compito al generale Dulauloy di far saltare il ponte di Lindenau dopo il transito dell'ultimo soldato francese. Invece accade l'irreparabile: il ponte viene fatto saltare quando ancora è in corso il transito delle truppe. Grottesco: l'anima del caso manifesta il suo corpo imbecille e idiota, che si manifesta per scompigliare gli accadimenti, condiziona l'andamento, stravolge il calcolo. L'anima della storia è grottesca. Trentamila uomini restano bloccati a Lipsia, senza possibilità di scampo, saltato in anticipo quel ponte. I francesi intrappolati perdono la testa e si accalcano confusamente sulle rive del fiume. E' la folla disperata, somma disgregata di speranze e strategie individuali, la folla di blatte umane intrappolate, i topi che si gettano

in massa nel fiume senza seguire alcun pifferaio. Le truppe coalizzate avanzano sparando nel mucchio. Il tiro al bersaglio provoca una strage. Il maresciallo Oudinot si salva a nuoto, mentre Poniatowski, lanciandosi anch'egli nelle acque gelide dell'Elster Bianco, viene trascinato via dalla corrente: ecco un esempio che illustra le disparità della sorte, che non eguaglia niente, ed è grottesca essa stessa. Caso, caos: la natura pone diseguaglianze. La storia e la natura sono potenze anticomuniste.

Nel pomeriggio i superstiti francesi si arrendono. Il bilancio delle perdite è devastante. In quattro giorni di battaglia i coalizzati hanno accusato cinquantaquattromila tra morti e feriti contro i trentottomila francesi, oltre a trentamila prigionieri. Il risultato della sconfitta di Lipsia è per Napoleone la perdita di quanto restava dell'impero a est del Reno. Baviera, Sassonia e Wurttemberg lo avevano abbandonato. Il declinante prestigio di Napoleone avrebbe tra breve subito l'umiliazione del voltafaccia dei marescialli, dell'abdicazione, della partenza per l'Elba. L'uomo diventa il principio della propria distruzione. Lipsia è fatale.

Nel 1906 Rudolf Steiner vi tenne una celebre conferenza. A latere confidò ad alcuni adepti che stavano calcando il Suolo Fondamentale, il Suolo della Fine della specie umana per come la conosciamo.

A Lipsia si tenne il congresso delle associazioni astrologiche tedesche, rispettivamente nel 1921 e 1922. Anche Hitler (nato a Braunau, città vivaio di medium, argomento sul quale il dibattito era molto acceso negli anni della sua adolescenza) vi partecipò: nei primi mesi del 1920 prese lezioni dall'astrologo ed indovino Hanussen, secondo la testimonianza del suo collega di

partito Otto Strasser. Per il futuro Führer (su cui erano celebri le profezie di Elsbeth Ebertin), dunque, l'astrologia (tenuta in grandissima considerazione per la scelta dei giorni in cui attuare operazioni belliche e politiche) era solo un pezzo del mosaico di fantastoria, fantacosmogonia, occultismo ed antiche culture sul quale si basava la sua formazione e quella dei suoi gerarchi (Hess riteneva che l'astrologia fosse una *scienza* riscoperta, da combinare con la geofisica haushoferiana).

La stessa cellula embrionale del partito nazionalsocialista, nell'agosto del 1918, fu, d'altronde, la misteriosa ed occulta Società di Thule (oltre al Vril, altra società segreta molto influente in Germania), raggruppamento antisemita di estrema destra, una setta che si ricollegava agli insegnamenti di Haushofer ed alle dottrine di Liebenfels. La Thule, fondata da Rudolf Glauer, che poi mutò il nome in Heinrich Von Sebottendorff, era, dunque, una società esoterica infarcita di nazionalismo, di esaltazione per una grande Germania, destinata a risollevarsi ed a conquistare la superiorità razziale del suo popolo.

In epoca DDR fu da Lipsia che partì il Lipsi. Uno dei ricordi tv trasmessi al Quartier Generale della Stasi. Il Lipsi era un ballo, l'alternativa ufficiale al twist. Al termine dell'infinita logorrea di Von Schnitzler, il volto e la voce del *Canale Nero*, sugli schermi era apparsa la scritta *GUT AUFGELEGT*, che nei sottotitoli veniva tradotta con l'espressione antitelevisiva *Di buon umore*. Una musica obliquamente allegra, come in un film di Lynch, introduceva una bellezza della DDR, vestita in abito stretto alla vita, purissimi Sessanta dell'Est Europa. Avvicinandosi alla telecamera esclamava: "I venditori di dischi ultimamente ricevono insistenti e

strane richieste dai clienti. Chiedono musica ‘Lipsi’”. L’atmosfera è davvero Lynch alla sua quintessenza: un Lynch *bulgaro*. La ragazza continua ed enuncia un contorto sillogismo che conferma la sensazione di iperrealità dell’assurdo: “Ho una domanda: che cos’è il ‘Lipsi’? *L’enciclopedia nazionale della musica* risponderebbe: ‘Non ne ho idea, e se non c’è in nessuno dei miei venti volumi, significa che non esiste’. Invece il venditore di dischi direbbe: ‘Lipsi – i miei clienti non chiedono altro! E’ un’epidemia!’. Una giovane coppia afferma: ‘Lipsi – è la cosa più semplice che c’è. La danza è in 6/4, prendi la donna col braccio sinistro, e... beh, è facile, guardate!’”. E’ un’allucinazione, la propaganda ai suoi livelli più patafisici: l’uomo finge di cercare le parole, poi si mette a cantare: “Se davvero vuoi conoscerlo, devi solo iniziare, oggi i giovani hanno il Lipsi da danzare!”. La scena è una sala da ballo, lui vestito come un impiegato, lei indossa scarpe coi tacchi, all’inizio sono rivolti nella stessa direzione, ma lui le è dietro e le tiene la mano, si spostano orizzontalmente con un passo a lato, poi sollevano insieme l’avambraccio e si allontanano inclinandosi. La telecamera stringe sui loro piedi, ed ecco il passo, frenetico: una sorta di complicata figurazione della giga irlandese. Poi si torna alla ripresa che li inquadra a corpo pieno, si avvicinano, accennano a un passo di valzer, poi si staccano allontanandosi con un salto all’indietro. Quindi piazzano le mani ai fianchi e compiono qualche passo di danza russa. Sorridono esasperanti. La musica che accompagna il Lipsi è una bossa nova tedesca, il che mi pone in un cuneo spaziotemporale mai sperimentato. La voce della cantante della hit Lipsi è stridula, le parole sono inqualificabili: “Oggi tutti i giovani ballano il passo del Lipsi, solo il passo del Lipsi, vogliono impararlo tutti il

Lipsi: è moderno! Rumba, boogie e cha cha cha sono balli superati, dal nulla, da un giorno all'altro, da Lipsia, è arrivato il passo del Lipsi, l'unico che resisterà!”.

Le alte gerarchie tentavano di opporre alla rivoluzione rock, che stava sovvertendo l'occidente, questa specie di mix folkloristico, inventato, confezionato per diventare, come diceva filologicamente la ragazza della trasmissione, “un'epidemia”. L'epidemia del Lipsi: robot, marionette snodate, balli da strapaese lanciati come tendenza generazionale e nazionale, mentre a pochi chilometri di distanza rotolavano pietre e c'era da timbrare un biglietto – di sola andata. E stavano per arrivare i Pink Floyd e la post-rivoluzione lisergica.

Il Lipsi smentì la profezia di quella trasmissione: “L'unico ballo che resisterà” non deve essere stato danzato da mio padre e da Gretel, nell'81.

Era nato a Lipsia e non si sa se fosse vero. La città è fatale e, nel caso di ciò che è fatale, non è possibile individuare ciò che è vero e discernerlo dal falso.

In prossimità della “piccola Parigi”, Federica ancora dorme. Dormono entrambi: Federica e il piccolo germoglio, il feto che inizia a concreocere, a stabilire le proprie differenze interne, organi molli e sistema osseo e le ramificazioni nervose. Eccoli attraversare il fascismo della natura, provenendo dal comunismo sovranaturale da cui lo abbiamo reclamato con il nostro coito.

Sobborghi di Lipsia: verde e villette.

Ora Lipsia è al centro dell'Europa per motivi televisivi. Si tiene qui infatti il programma che accumula il massimo numero di spettatori nel Vecchio Continente. E' una serie tv poliziesca. Negli Usa hanno deciso di copiarla e stanno preparando una versione rifatta, da lanciare sulle orme di *Lost* e *24*. Il serial è noto come “il

Colombo della Sassonia”, anche se non ha nulla a che vedere coi telefilm interpretati da Peter Falk. E’ la risposta vincente del piccolo schermo alla convocazione di Falk nel *Cielo sopra Berlino* di Wenders. Quando trasmettono le puntate di *SoKo Leipzig*, la nazione si ferma. E’ un fenomeno televisivo che unifica realmente la Germania, al di là del processo che ancora presenta ferite da suturare. E’ il corrispettivo della nostra *Squadra*, solo che è fatto molto meglio. Ho visionato alcune puntate a casa di un amico che lavora per un produttore di format milanese. “SoKo” significa “Sonderkommission”, *squadra speciale*, appunto, ed è la sigla con cui in Germania si definiscono i nuclei operativi della polizia criminale – quelli che intervengono nelle situazioni più critiche, contro i criminali più pericolosi o dove sono in gioco le vite umane degli ostaggi. A capo del team c’è il commissario capo Hajo Trautzschke (interpretato dall’attore Andreas Schmidt-Schaller), un uomo sulla cinquantina, determinato, che antepone la giustizia a tutto, fine osservatore, detective raffinato che nella *bibbia* della serie – cioè il testo che raccoglie tutte le caratteristiche di ciascun personaggio – viene definito egli stesso “il *Colombo della Sassonia*”: e lo slogan è fuoriuscito dal copione e ha invaso la Germania.

Trautzschke è da più di vent’anni nella polizia e vanta un passato da pugile amatoriale, testimoniato dall’aspra grossolanità del suo volto. Dopo la morte della moglie Petra in un incidente, vive con la figlia venticinquenne Leni (Caroline Scholze), una giovane giornalista del *Leipziger Abendblatt*, in una piccola villa liberty alla periferia di Lipsia. E’ il Jack Bauer di Angela Merkel: vedovo, con figlia che si intrufola nei casi e nelle operazioni speciali – ha anticipato 24.

Schmidt-Schaller è un divo. Negli extra del dvd c'era una sua intervista. Recitava, ovviamente, la parte dell'attore al naturale, la parte dell'uomo fuori dalla parte, e diceva: "Ricordo che per l'episodio *Zanzibar*, tra i massimi successi della serie, la produzione scelse un ragazzo autistico che avrebbe dovuto interpretare un ruolo piuttosto importante nella storia. Per me fu una sfida ed una grande emozione: dovetti adeguarmi in tutto a quel giovane che sembrava vivere in un mondo tutto suo dal quale, però, usciva quando si trovava davanti alla macchina da presa. Rimasi profondamente impressionato da quel miracolo".

Dopo i finti idioti del Lipsi, l'autentico autistico di *SoKo Leipzig*.

Federica si sveglia mentre stiamo entrando in stazione, che, per inciso, è *la più grande in Europa*. Il treno scivola mutando continuamente inclinazione, districandosi tra i ventitré binari, che distesi creano un campo metallico sconfinato, binari lucidati a nuovo, nessun accenno di ruggine, specchiano il sole, accecano. "Dove siamo?"

"Me lo chiedo anche io. Lipsia è il nome, ma non significa nulla"

"Ho dormito tutto il tempo" dice, stirandosi. Mi accorgo di quanto sia spaventosamente dimagrita. "Tu che hai fatto?"

"Ho guardato il paesaggio".

"E ora?"

"Prima l'albergo. Poi in taxi. Vediamo di raggiungere questo sobborgo. Dösen".

"Hai paura?"

"Paura? Di cosa? Che la tizia ci cacci?"

“No, in generale. E’ che ho paura. Non smetto un attimo di avere paura”. Sembra dimagrire sotto i miei occhi.

Mariott Hotel. Pieno centro di Lipsia, dietro Richard-Wagner Straße.

Federica sembra in *trance*, mentre il taxi percorre le vie rifatte del centro. E’ ancora in *quello* stato.

Dice: “E’ tutto cambiato”.

Dice: “Siamo vicini”. Poi: “non senti come vibra?”

“Cosa?”

“La città. Vibra. Vibra così tanto. Siamo vicini, vicinissimi. Siamo vicini alla fine”.

“Quale fine?”, cerco di mantenere la voce accondiscendente, dolce.

Si volta verso di me, mi guarda fisso negli occhi, occhi svuotati, urla nel taxi, il volto della Medusa, una maschera tragica, i lineamenti stravolti, non è più lei, urla: “Ti avevamo detto di non cedere alle tentazioni!”.

LEI

Nella stanza d'albergo.

Pomeriggio.

Seduto accanto al letto su cui Federica è distesa. Si è calmata soltanto quando ha visto il letto, quando l'ho costretta a stendersi. Continuava a ripetere, preda delle allucinazioni, continuava a ripetere che *loro mi avevano avvertito di non cadere nelle tentazioni.*

La tentazione era venire qui.

Nel luogo dove vive Gretel Hinze, la ragazza che mio padre amò venticinque anni fa, e l'amò al punto tale di progettare l'inimmaginabile per un uomo che, un anno dopo, avrebbe tentato il suicidio: trasferirsi nella Germania dell'Est, abbandonare la famiglia, il figlio undicenne e la figlia settenne, lui, l'uomo tradito da sua moglie dal primo giorno dopo le nozze, avrebbe tradito per trovare la salute che l'amore concede, come un sospiro di sollievo dalla fatica immane.

L'immane continua fatica.

Le chemioterapie che lo costringevano a trascinare le gambe, irrigidite, nell'immane continua fatica.

L'uomo che ritenevo colpito dall'asteroide dell'immagine idealizzata di un amore marcito, quello per mia madre, era dominato da altri spettri, che non sospettavo.

E sono qui, a dispetto delle tentazioni.

Quante tentazioni subisce un uomo nell'arco di un giorno?

E io?, a quante tentazioni avevo accondisceso?

Frugare tra le carte di mio padre.

Frugare tra le ceneri e i grossi frammenti del corpo di mio padre carbonizzato, nell'urna, alla ricerca dell'oro di quella medaglietta.

Incuriosirmi, indagare.

Partire.

Fare l'amore con Federica nel punto preciso in cui era crollato, dove avevo trovato solo 48 ore prima il suo cadavere gonfio e rigido.

Continuare come una talpa cieca alla ricerca del nome di una donna che aveva amato mio padre, per non ottenere niente.

Trascinare con me la mia compagna incinta.

Sottoporla alla disattenzione che nasce dall'attenzione concentrata in un unico punto estraneo a lei.

Conoscere l'uomo della Stasi che aveva tracciato la linea su cui avrebbero eretto il Muro.

Escludere chiunque altro.

Mancano gli altri. Non ci sono gli altri. In questo viaggio solo il mio sguardo e personaggi occasionali, ognuno una liana che mi permette di afferrare la liana successiva, e la donna che amo trascinata in questo vortice interiore.

Molte tentazioni per non meritare pene.

E' dimagrita, è spettrale, Federica, nel sonno.

Decido di svegliarla.

In taxi, verso Dösen. Sobborgo a nord di Lipsia, in realtà periferia di Lipsia. Accanto a me, Federica si tocca l'addome. Mi dice che avverte movimenti fastidiosi. Il bambino. Io ignoro, guardo fuori.

Lipsia appare più dimessa di Berlino. I tram devono essere in parte quelli ancora in uso sotto la DDR, restaurati probabilmente, e di produzione cecoslovacca.

Völkerschlachtdenkmal, mausoleo ciclopico, brunito, dedicato alla vittoria contro Napoleone: torre tozza, circolare, sormontata da una corona di statue arcigne, combattenti della coalizione antinapoleonica.

Augustusplatz. Il taxista dice: “Ai tempi della DDR si chiamava Karl-Marx-Platz”.

L’Università. La celeberrima. Qui venne Goethe, venne Peter Kolosimo. Intravvedo il portale decorato da un bassorilievo in stile realistico socialista. Di fronte c’è la Gewandhaus, la sala per concerti, dove dirigeva Kurt Masur negli anni Ottanta. Mio padre venne con Gretel qui, a sentire Kurt Masur?

Circonvoluzione del Markt, la piazza del mercato, totalmente recintata per una serie di lavori, in parte per ristrutturare edifici, per costruire – dice il taxista – un tunnel ferroviario sotterraneo.

Federica si preme l’addome.

In prossimità del Mädler Passage è l’Auerbachs Keller, il ristorante immortalato nel Faust di Goethe, in cui Mefistofele compie i suoi sortilegi e incanta, letteralmente, gli studenti – e mio padre, che ne riportò una cartolina.

Lipsia è nota, dai tempi dei tempi, come centro culturale e librario per eccellenza in tutta la Germania. Una qualità che è rimasta intatta anche durante gli anni della DDR, come dimostravano l’esistenza di case editrici di qualità come Insel o Reklam, tuttora attive.

La Chiesa di San Tommaso (dove eseguiva Bach), è uno squallido supermercato.

Zeitgeschichtliches Forum, il museo permanente dedicato alla storia delle Germanie dalla fine della guerra a oggi.

Ricostruzioni.

Cancellazioni.

Rarefazione dell'abitato.
Siamo in vista di Dösen.
Villette monofamiliari.
Condominii che non superano i tre piani.
Grattacieli di multinazionali di cui non si intuisce il brand.
Alberi fragili, magri, giovani: recenti.
L'indirizzo è Johannastraße 10.
La via è squallida. I muri delle case sono verniciati a partire da una fascia che tocca il terreno in mattoni di cotto nuovo, che sembra lucidato in cera.
Il cielo è grigio.
Ecco la piccola monofamiliare.
Il cancello aperto.
Vedo Federica pallida, la smorfia di un dolore sordo e continuo che le piaga il volto.
Verso la porta principale.
Suono il campanello.
Aspettiamo.
“Ja...”
Apre la porta.
Eccola.
Ci guarda interrogativa. E' piccola, non più di 1,60. I grandi occhi azzurri sgranati su di noi, scomposti i capelli biondi molto stinti. Avrà cinquant'anni, o poco più.
“Sei arrivato. Sei qui” dice in italiano con distorsione tedesca guardando me dritto negli occhi.
Non capisco, sono immediatamente confuso. Mi aspettava. Mi gira la testa, l'addome mi si contrae, lo sguardo si offusca, è inaudito!
E poi si volta verso Federica e le dice: “Vieni. Tu stai male”.

E mi volto, e Federica di colpo si piega e trattiene un pesante lamento e porta le mani al grembo.

L'ALTRO PADRE

A Parigi, marzo 2002, a un anno quasi dall'operazione di tumore alla prostata (era andato tutto benissimo, un caso esemplare" secondo il chirurgo), camminavamo io e mio padre, lui nell'impermeabile da ispettore Tibbs: Place Dauphine, l'ombrosa, la perfettamente circolare, con i negozi per metà sotto il livello del marciapiede, dove Maigret sorbiva le sue birre, di fronte al Quai. Mio padre taceva, come sempre, era stato un miracolo trascinarlo nella città dove aveva vissuto con suo fratello, l'operaio alla Citroën. Vedevano gli incontri di rugby nel televisore in bianco e nero.

Verso la cattedrale: Nôtre Dame. Una folla immensa di turisti, in gran parte giapponesi. Mio padre dice: "Non entriamo. Ci mettiamo ore. D'altronde basta vedere l'esterno".

"L'esterno?"

Sempre tacendo, sempre con le mani conserte dietro la schiena, camminava verso un punto preciso. Mi sentivo goffo, seguendolo. Qualcosa distonico mi separava da lui. Mi sentivo un bambino di trent'anni. Non ero abituato a girare con lui, in un luogo distante. Era la prima volta che vedevo Parigi ed ero stravolto dalla città. Ci eravamo ritrovati, il giorno prima, io e lui, minuscoli, sotto l'immane portale accecante per bianchezza della Grande Arche voluta da Mitterrand: una declinazione di architettura che evolveva gli stilemi del sovietismo in direzione ipergalattica, spaziale. Io e lui, minuscoli, schiacciati dalla prospettiva faraonica di quell'installazione modernissima. Io e lui stupiti assieme.

“Guarda in alto, sulla destra. Lo vedi?” disse indicando tra i doccioni della Cattedrale.

“Cosa?”

“Il corvo”.

Undici decimi di vista e non riuscivo a distinguere in quella folla di figure petrose allegoriche. Fiché lo individuai: un corvo dal piumaggio liscio, pietra lucidata, il becco a punta chiuso, teso.

Mi chiese: “Vedi che indica una direzione?”

Annuì.

“E’ quell’edificio di là della Senna. Il terzo. Lo vedi?”

“Sì”.

“Andiamoci. Sicuro che lì è scolpita una salamandra”.

Ci incamminammo. Mio padre mostrava di conoscere nessi di simbolismo medievale. Avevo studiato alchimia, Fulcanelli e i misteri delle cattedrali massoniche. Cosa ne poteva sapere un uomo intriso del Marx più storicista, uno che per tutta la vita aveva negato la chance metafisica, la trascendenza? O anche semplicemente *i fantasmi*? Quando gli parlavo, a Milano, dei miei incontri con sciamani o guaritori, cambiava discorso senza che io avessi terminato il mio. E adesso mi portava a verificare l’ipotesi che un corvo scolpito in Nôtre Dame indicasse una scultura a forma di salamandra in un palazzo della Rive Gauche.

Passammo il ponte. Arrivammo al portone. Mio padre incominciò a scrutare, inforcati gli occhiali dalle lenti pesanti e la montatura spessa. Studiò la facciata. Si volse verso Nôtre Dame, calcolò la traiettoria aerea, fece salire lo sguardo oltre il terzo piano. “Eccola”.

Aveva ragione, eccola, simile a lucertola, in marmo verde a venature bianche.

Mio padre sembrava soddisfatto. Infilò gli occhiali nell’astuccio, annuendo con la testa.

“Animale mistico” dissi. “Simbolo del fuoco, si nutre di fuoco, il fuoco non la consuma. A seconda della posizione e del colore in cui è rappresentata, indica un’istruzione. Inizialmente si tratta di distruggere traumi e nodi psichici. Poi si procede verso l’allargamento di coscienza. Non è materia da te, papà...”

Non diceva niente, camminava, un passo avanti a me, ondeggiò con la testa alla mia osservazione.

Tacevamo. Come sempre.

Era il crepuscolo: cremisi e indaco, cielo addensato di nubi colossali che rifrangevano spettri multicolori.

Ci sedemmo su una panchina, nel piccolo parco mantenuto alla perfezione dell’isoletta abitata dai multimiliardari, l’Île St. Louis.

“Non sono mai stato qui”. Osservava il crepuscolo fessurando gli occhi. La grana della sua pelle.

La grana della tua pelle, papà. La fronte gelida manteneva intatta la grana della tua pelle, papà, quando vi poggiai il palmo aperto, papà cadavere.

Non immaginava che sarebbe morto entro quattro anni. Fissava lo sguardo nella luce calante, che s’affocava arrossandosi.

Taceva. Poi disse: “Mia madre, essendo incinta di me in età che ai tempi era ritenuta sconsiderevole, anche negli strati popolari, poiché aveva 38 anni, fino all’ultimo fasciò stretto il grembo per non mostrare la gravidanza imminente”.

Il silenzio non era disturbato dal lontanissimo tappeto sonoro del traffico di là della Senna.

“Il comunismo” disse, “il comunismo non è naturale. La natura esce dal grembo del comunismo. Grembo fasciato. Non intuimmo quel parto. Eravamo gattini ciechi. Niente è finito. Il comunismo non può finire. Deve ancora iniziare” disse.

E io non compresi niente.

E mi dimenticai, mi ricordai soltanto la grana della pelle di mio padre, la sua fronte abbronzata, l'epidermide liscia, da bambino, la carnagione olivastra nel riflesso rosso fuoco che nutre le salamandre.

Volevo carezzarlo e non lo feci.

Sbagliai nuovamente. Sbagliai come sempre.

LA RIVELAZIONE

L'arredamento è spartano, a piano terra è un'enorme stanza unica, l'angolo cucina nascosto, si intuisce una scala che conduce al piano superiore. Pochissimi i mobili. Tutto molto pulito. C'è spazio. L'atmosfera è lieve, rarefatta.

Su una poltrona Gretel Hinze ha sistemato Federica, che accusa fitte sempre più dolorose all'addome. Resiste, la guardo, incrocio il suo sguardo, rimaniamo occhi negli occhi per quanto tempo?

Alle pareti, non un quadro. Soltanto, sulla parete più estesa, un'enorme foglio bianco su cui è dipinto un triangolo, ai vertici una lampada a olio e altri due simboli che non comprendo, a tratto nero.

Gretel Hinze si siede accanto a me: "E' per la *lettera*, vero?"

Sono sconcertato. "Signora Neubert..."

Agita la mano aperta in gesto di diniego: "Sai benissimo che è un nome falso. Non mi chiamo Andrea Neubert, mi chiamo Gretel Hinze. Usa il nome con cui io e tuo padre ci siamo conosciuti".

E' il momento. E' il momento della rivelazione. Dico: "Era il settembre 1981. Lei sostituì Ulrich Zimmer in qualità di traduttrice per la delegazione del partito Comunista Italiano..."

"... di cui tuo padre faceva parte. Non è precisamente questo che vuoi davvero chiedermi. Ma facciamo come vuoi tu. So che sei stato sempre eccessivamente educato, è un tuo problema, sotto ribolle la sostanza

nera. Facciamo come vuoi tu. Le domande che desideri davvero pormi: dopo, quelle dopo...”

Guardo Federica, che rimane incantata dal dettato della Hinze. Non so che pesci pigliare. Devo estrarre di tasca la fotocopia della *lettera* che lei scrisse venticinque anni fa? Devo chiederle se si sono amati? Perché se lo ricorda così bene? Mentre la vera domanda è: avete scopato? Avete scopato per giorni? Come? Com’era mio padre che scopava? La mente fa girare il capo a vortice, sono confuso...

“Mettiamo ordine. Ulrich Zimmer era, come me del resto e come chiunque lavorava per le istituzioni, un membro della Stasi. Avrò tempo per farti *toccare con mano* l’immensità morbosa della Stasi. Ulrich era sospettato di attività controrivoluzionaria. Sappiamo che fu ucciso. E non aveva niente a che vedere con la *nostra cosa...*”

Sospiro. “La *cosa* tra mio padre e Lei, signora Hinze?”

“Anche. Ma non solo tra noi due”.

Io e Federica siamo due volti allo zero, privi di espressioni, uova bianche in cui si apre il buco nero della bocca.

Gretel Hinze: “Rileggi la lettera. Leggila attentamente”.

Eseguo. Rileggo. “E’ una lettera d’amore. Mio padre, innamorato di questa ragazza che deve laurearsi e avrà poco più di vent’anni, perde la testa e vuole trasferirsi in DDR, abbandonando la famiglia. La ragazza è spaventata a morte dai controlli della Stasi e lo istruisce su come evitare che vengano a sapere della loro relazione..”

La piccola donna che ho davanti socchiude le palpebre e riaprendole brilla nelle pupille azzurre, così azzurre... Le efelidi sul volto sono immobili. Poi sorride. “Signor Genna, dove sta scritta nella lettera la parola ‘amore?’”

Leggo. Non c'è. “Ma parla di questa *Grande Cosa* tra voi...”

“Infatti. Lo era. Una Grande Cosa tra noi”.

Federica è distesa sulla poltrona, non interviene e mi fissa. “Non c'è stata storia d'amore tra Lei e mio padre?”

“No”.

“E di cosa si trattava allora?”

“Della fine del pianeta. Di un'entità oscura nel senzatepo. Tuo padre era l'uomo con le più chiare e potenti capacità medianiche che *noi* abbiamo conosciuto”.

Gretel Hinze si sitema sul divano. Le sue mani sono luminose, venate e alabastrine, minime rughe le abbelliscono come anelli delicati e armoniosi. Mi osserva: lo sguardo è penetrante. Mi sento svuotato. Cosa sono venuto qui a fare? Cosa sto ascoltando? Cazzate che nemmeno Peter Kolosimo... Che verità sono queste? Quale verità desidero ascoltare?

“Ascolta. Erano tempi difficili. Comprendo bene che quanto sto per dirti ti sembrerà improbabile, assurdo, inverificabile, fuori della storia. Sarebbe un ulteriore errore. Hai commesso un errore a cadere nella tentazione di scavare e di sapere e di arrivare fino a qua. Ti assicuro che ciò che sto per dirti è verificabile e per nulla improbabile. Al momento opportuno, *vedrai*. Ora, però, prima che tutto ti sia raccontato, dobbiamo fare un'altra cosa. E' urgente”.

“Cosa?”

“Chiamare un'ambulanza. Lei sta per morire”.

In quell'istante Federica inizia a urlare, si preme il grembo e urla, si piega all'istante, nemmeno un secondo dopo le parole di Gretel Hinze, vomita sul pavimento

lucido, urla vomitando, c'è sangue a filamenti che esce con conati potenti, le sono accanto subito, mi piego, reggo il volto sudatissimo, emaciato, bianco – cadaverico.

Gretel Hinze a telefono sta chiamando un'ambulanza.

Viene da noi, appoggia la mano sulla fronte di Federica: scotta. Federica è scossa dai conati, non riesce a pronunciare una sillaba.

“L'ospedale è a poca distanza: uno dei più prestigiosi dell'intera Germania”.

L'ambulanza sta arrivando, la sirena si avvicina, Gretel Hinze apre la porta, entrano i barellieri, la Hinze parla con loro in tedesco, caricano Federica in barella, lei si agita contorcendosi, io la seguo e allora accade. Accade che Gretel Hinze, con una forza insospettabile in una donna di così minuscola corporatura, mi fermi. “Rimani qui. Non andare con lei. Accadrà quel che deve accadere. Quello che è meglio che accada”.

E Federica sulla barella inizia a urlare di non abbandonarla, di non lasciarla sola, si volta verso di me, sgrana gli occhi e lancia sguardi di pura paura, gli infermieri la caricano e tentano di mantenerla immobile, Federica mi urla, urla verso di me, mi supplica di seguirla, grida: “Non mi lasciare! Non mi lasciare sola!”. E io, inebetito, vedo i portelli dell'ambulanza chiudersi, lo sguardo di lei ostruito, rimango immobile, sulla soglia della casa che ho cercato e trovato.

La mia immobilità. Io, sì, ti abbandono.

Le forze mi vengono meno. Non penso.

Federica sta malissimo, la trasportano via, la sirena spiegata, va all'ospedale in un paese straniero, mio figlio nel grembo, vomitava sangue e io sono inerte e rigido e come disanimato.

Nuovamente, come di fronte a mio padre, io sono il disanimato.

L'ambulanza si allontana.

Sono la statua che non sa se sente. Il prefossile umano che si è indurito anzitempo. Sotto scorre la sostanza nera, che ribolle.

Abbandono l'amata. Come sempre: abbandono.

Il padre non spiega niente.

MAGLIA ROSSA

“Perché non mi ha lasciato andare?” chiedo. Sono disperato. Le parole fuoriescono come sassi dalla bocca a fessura, cadono ai miei piedi pronunciate. Un parto minerale.

Gretel Hinze sorseggia una tazza di tè, che io ho rifiutato. Mi trovo in uno stato di raggelamento che conosco bene e che da anni combatto: l'imperativo morale è disciogliere, disciogliersi. Sono qui mentre Federica, incinta, è trasportata d'urgenza alla clinica universitaria di Lipsia. Quelle urla, mi chiedeva di non abbandonarla e io invece...

Gretel Hinze appoggia sulla superficie in vetro del tavolino di fronte al divano la tazza. “Quanto accadrà, sarà giusto sia accaduto”.

La sostanza nera che ribolle in profondità erompe: “Mi sono rotto i coglioni dei *vostr*i misteri. Cosa accadrà? Cosa deve accadere?”

La Hinze sorride come un'intima che da anni mi conosce e mi deplora. “Stai calmo. La calma aiuta. Ciò che accadrà va spiegato. Perché tu capisca, ci serve tempo. Poi *vedrai* coi tuoi occhi”.

“Cosa devo *vedere*?”

“La verità. Che ciò che racconto è una storia vera”.

“Per voi italiani inizia con il principio del secolo scorso e il nome dell'uomo decisivo non ti è sconosciuto, perché è per la morte inaspettata del figlio di lui che siamo riusciti a infilare nella delegazione del Partito tuo

padre. Parlo di Giovanni Amendola, il padre di Giorgio. Il fondatore del movimento liberale. L'uomo del cosiddetto Aventino, il fiero oppositore di Mussolini, che lo fece trucidare in Francia nel 1926. Omicidio certo, ma misterioso. Giovanni Amendola, il padre del comunista riformatore Giorgio, era infatti un grande maestro di un ordine occulto: la Teosofia. Sai di cosa sto parlando, vero?"

"Una setta. Fondata da Madame Blavatsky. Una fondazione che sa d'impostura. Un'eccentrica spiritista russa che individuò in Krishnamurti bambino, in mezzo all'India, il nuovo Messia. Fu sbugiardata dallo stesso Krishnamurti".

"Direi che è un riassunto storico approssimativo, ma può starci...". La Hinze sorbisce tè. Mi irrita. Non riesco a non pensare a Federica. "Comunque non è tanto la Società teosofica che interessa, quanto le tecniche meditative e medianiche che venivano divulgate dalla Blavatsky e da colei che le successe a capo della Teosofia, Annie Besant".

"Le dico solo che in Italia, attualmente, la Blavatsky appare spesso in un fumetto horro e ironico, un culto nazionale che ha per protagonista un detective dell'ignoto di nome Dylan Dog".

"E' divulgazione anche quella. Nell'età in cui crolla tutto, crollano i saperi, crolla il comunismo, a non crollare sono le verità universali..."

"Che sarebbero quelle teosofiche?" domando, senza trattenere la stizza.

"I morti vivono tra noi in altra forma. Il mondo vivrà l'apocalisse. Conquisteremo lo spazio extraplanetario. Le dimensioni sono multiple. Possiamo compiere viaggi nello spaziotempo. La mente umana può superare lo spazio e il tempo e accedere a dimensioni diverse

inimmaginabili. La nostra storia fisica, in quanto specie, finirà. Queste verità sono credute dalla schiacciante maggioranza dell'umanità. Non tramontano mai. Tu ci credi?"

"Sì. Ma non mi parli di Dio".

"Non ne ho parlato, infatti. Parlo di forze. Di potenze. Di forme. Forme sottili, percepibili da menti che hanno una chiara visione di ciò che è grossolanamente fisico".

"E mio padre disponeva di queste... speciali qualità?". Sono sardonico e la disprezzo. Penso a Federica sola all'ospedale. Tra qualche minuto mi alzo, prendo un taxi e la raggiungo. Il mio amore che si è paralizzato davanti a un'emula di Kolosimo...

"Giovanni Amendola, non ancora uomo politico, si occupava di Teosofia. Erano i tempi nei quali la sacerdotessa in titolo della Teosofia, Annie Besant, girava per l'Italia e teneva conferenze sulle teorie indiane sulla reincarnazione. Amendola – prima di divenire il virtuale leader della opposizione aventiniana al fascismo – era stato segnato dall'esperienza teosofica e da grandi interessi verso il mondo massonico e occultista. Molti autorevoli 'fratelli di Loggia' avevano patrocinato la creazione de *Mondo*, il giornale fondato dallo stesso Amendola nel 1922, e avevano aderito alla Unione Democratica Nazionale, il movimento antifascista da lui successivamente fondato. Divenne un profondo cultore della Teosofia e un esperto interprete del mito di Atlantide. Al continente sommerso Giovanni Amendola dedicò un articolo su *La Nuova Parola*, pubblicazione teosofica, nel luglio 1902, esaltando la sapienza degli antichi Atlantidi, capaci, pare, innalzarsi su velivoli già ventimila anni fa, in piena Glaciazione di Wurm. Fu nella sede romana della Società Teosofica che nel 1903 il giovane Amendola

conobbe la futura moglie, la lituana Eva Kuhn. E' lei stessa a ricordare come, grazie alla Teosofia, Amendola 'allargò il cerchio delle sue conoscenze ed amicizie e lo stesso orizzonte della sua vita'. Tutta la famiglia Amendola può dirsi segnata da questa esperienza.

Lo spiritismo è sempre in connessione con un razionalismo materialista.

Va notata la coincidenza di data tra il *Manifesto del partito comunista*, nel 1848, con la prima seduta spiritica pubblica delle sorelle Fox”.

Mi fermo a riflettere. Mio padre e mia madre raccontavano di compagni di sezione, gente con la tessera del PCI, che aderivano alla Teosofia. Lo riferisco alla Hinze. Sto calmandomi. Se mi calmo, Federica sfuma in uno sfondo distante, oscuro, fatto di calma anch'esso.

“Il comunismo solleva domande radicali e ciò che è radicale conduce di forza allo sfondamento della materia. Il marxismo *sembra* parlare di materia e sta parlando di *forze*. Tuo padre, a metà degli anni Sessanta, partecipò ad alcune sedute di quegli amici di cui sai. Aderivano alla Società Teosofica. L'organizzazione non piacque a tuo padre. Ma le sedute lo scioccarono. Vide cose che non sospettava...”

“Le raccontò cosa vide?”

“Parlò del Muro eretto a Berlino. Ne vide il crollo. Vide il crollo delle nazioni che applicavano la dottrina comunista. Vide la nascita di suo figlio mentre uomini in tuta bianca e casco nero saltavano sulla superficie lunare. Vide suo padre morire. Non sapeva, ovviamente, se si trattava di allucinazioni. Tenne tutto per sé. Era estremamente riservato”.

“Era introverso fino alla psicosi”.

“E' ciò che credi tu”.

“Nascese tutto a tutti. Non gli interessava la Società Teosofica. E cosa successe?”

“Conobbe Peter. E Peter lo condusse a noi”.

“Peter chi?”

“Lo sai”.

“Peter Kolosimo...”

“Insegnava all’Umanitaria di Milano, una scuola professionale. Aveva studiato qui a Lipsia. Tornava, clandestinamente, a controllare gli esperimenti di visualizzazione. C’è un centro, qui vicino, un centro militare. Si compiono da decenni, lì, esperimenti di visualizzazione”.

“Comunisti che praticano sedute spiritiche?”

“Puoi vederla così. Io dico: è il punto fragile del sistema che stiamo perforando, che abbiamo perforato. Tutti i Partiti Comunisti di Europa hanno contribuito a questo risultato?”

“In che senso?”

Gretel si ferma per riempire nuovamente la tazza. Le sue pupille azzurro baltico sembrano quelle di un husky.

“In Europa, nello stesso giorno, alla stessa ora, a distanza di migliaia di chilometri l’uno dall’altro, membri dei Partiti Comunisti praticavano visualizzazioni, contemporaneamente. Una catena che legava menti singole in ogni angolo del Vecchio Continente. In Italia erano in quattro. Uno dei quattro era tuo padre”.

Sono senza parole. Non riesco a riallineare le due figure che il mio schermo mentale affianca: mio padre, l’umanista, il rigido burocrate, l’ingraiano, il laico supermaterialista; e la figura aliena descritta da una sconosciuta che parla un italiano distorto dalle durezza del tedesco, un padre sottoposto a un revisionismo radicale, che vede gli spettri e ci crede. “Non ci credo. Non è possibile. *Non è mio padre*”.

“Dici bene: non è il *tuo* padre, quello che hai immaginato e hai sperimentato. Ma ci sarà tempo per parlare di questo. Come della tua compagna”.

“Che compiti aveva questa catena a distanza di... visualizzatori?”

“Realizzare il comunismo”.

La donna ha capacità retoriche, dunque. Mi lascia sorpreso. “Non significa nulla. Il comunismo si realizza storicamente. Nella DDR ci tentavate”.

“Ci tentavamo a più livelli. Inoltre hai ancora una volta ragione: il comunismo si realizza storicamente. E cos'è la storia? Se l'uomo non esiste più, la storia si ferma?”

Resto muto, confuso ulteriormente.

“Avevamo visualizzato un pericolo imminente. E dovevamo intervenire. Un pericolo per il pianeta. Un pericolo per la specie tutta. La disgregazione. La fine della specie. Visualizzavamo cercando di strappare brandelli di informazione dal senzatepo, dove, concentrandoci, forme larvali comunicavano, fornivano dettagli, ma non arrivavamo a comprendere il *disegno generale*. Cosa doveva accaderci? Pensavamo all'esplosione di atomiche, allo scatenarsi della nuova guerra... Non ottenevamo conferme... Non andavamo oltre un certo punto: il futuro diventava nebuloso. Diventava buio.

Non eravamo pazzi. La storia di queste discipline, applicate in centri militari nello scorso secolo, a Est come a Ovest, deve ancora essere scritta. Qualcosa trapela. Ci applichiamo affinché ciò che trapela venga scambiato per grottesco, frutti marci di fantasie malate.

Avevamo ottenuto importanti risultati: avevamo identificato basi missilistiche sotterranee negli Stati Uniti, avevamo identificato l'omicida di Sadat un anno

prima dell'omicidio, avevamo sventato un attentato ad Arafat, avevamo fornito al KGB i particolari – rivelatisi veri – di un attentato organizzato da collaterali della Cia infiltrati in URSS e si trattava di gas Sarin nella metropolitana moscovita, e sapevamo che un attentato identico avrebbe avuto luogo in Giappone decenni dopo. Tutti i visualizzatori avevano osservato sgretolarsi il Muro di Berlino. Un rapporto a Mielke sull'uomo dalla voglia viola sulla fronte che stava scalando le gerarchie del KGB: avvertimmo che si trattava di un infiltrato USA e che avrebbe avuto accesso ai massimi gradi del Cremlino. Mielke ci ignorò. Ma lo scopo reale, il perseguito per eccellenza, era lo scopo comune, la salvezza comune: la realizzazione soprannaturale del comunismo di specie, che si identifica con la pietà e l'empatia espresse nella sopravvivenza della specie umana. Un compito ecumenico, comunista.

Ognuno dei visualizzatori redigeva un rapporto. La centrale era qui, nella DDR, ed era soprannominata semplicemente Zentrum. Avevamo agenti che recapitavano i rapporti. Li esaminavamo, inviavamo istruzioni ai visualizzatori. Coordinavamo. Selezionavamo informazioni secondo gradi di attendibilità. Nel senz'atempo tutto può essere una proiezione. Meditando profondamente, si è vittima di allucinazioni”.

Ho la possibilità. Ho un brandello. Ho la prossima liana a cui attaccarmi. “I rapporti redatti da mio padre. Se li vedo, ci credo”.

“Sono conservati al Centro. Ma abbiamo previsto questa tua richiesta. Perciò, eccone uno. Puoi leggerlo, ma poi questo foglio ritorna all'archivio del Centro”. Gretel Hinze si alza, raggiunge una madia in legno nerastro, uno dei due mobili presenti nella vasta stanza,

la apre e ne estrae una cartellina in cartone consunto.
Me la consegna.

La apro.

Il foglio è ingiallito.

E' una pagina di block notes.

E' datato 18 luglio 1972.

Avevo tre anni. Mia sorella sarebbe nata l'anno successivo.

Ecco la *sua* scrittura, calcata, meno tremula che negli anni finali, quando dovevo firmare io, lui presente, le liberatorie per le infusioni chemioterapiche.

Milano, 18/7/1972, h:18.37

Rapporto di visualizzazione settimanale a
ZENTRUM

Stato di rilassamento iniziale difficile da raggiungere, trovandomi nell'ufficio i rumori del traffico mi distraggono.

Ritardo iniziale nel raggiungimento dello "stato buio".

Lunga attesa secondo la percezione interiore, poi rivelatasi nella norma.

Visione.

Spazio: intorno al pianeta Giove.

Tempo: anno 1994.

Vedo osservatori astronomici terrestri. Una donna. Cognome tedesco, ebraico tedesco: distintamente vedo Levi, a cui si aggiunge Schumacher o simile. L'anno precedente questa donna ha scoperto non una cometa, ma una scia di comete, 21, il numero appare preciso. Si muovono all'unisono e sono in orbita intorno a Giove. Sono destinate a impattare

col pianeta nel 1994. Sto osservando, velocizzato, il loro impatto, che crea sconvolgimenti mai visti, che mi inducono una sensazione di intenso gelo interiore, tanto che a fine visualizzazione mi accorgo di tremare. Il freddo interno si dissolve dopo parecchi minuti dal termine della visualizzazione. Le 21 comete coprono una lunghezza di cinque milioni di chilometri. Impattano sulla superficie di Giove in sequenza. Ognuna di esse, entrando nell'atmosfera, sviluppa dieci milioni di volte l'energia esplosa a Hiroshima. E' spaventoso. Avverto lo stridio, l'urlo del pianeta, che è come se fosse butterato, cicatrizzato. Dalla superficie, dove impattano le comete coi loro residui, si sollevano colonne che superano lo strato nebuloso di oltre due chilometri. Ogni sette ore, una cometa crolla sul pianeta. Il residuo maggiore misura tre chilometri, impatta con la superficie, è visibile la zona di dispersione dei detriti, è mostruoso, ha il perimetro del nostro pianeta ed è un'area totalmente nera.

Cicatrici roventi sulla superficie di Giove.

Spostamento dell'asse di rotazione.

Oceani di metano in esondazione e moti connettivi dovuti a ingente fuoriuscita lavica.

Intensa mutazione dell'assetto magnetico del sistema solare.

Pioggia di ozono in particelle sull'Australia.

Morte di uno degli osservatori astronomici terrestri, uno degli australiani, dovuta a incidente.

Inizio dello stato confusionale.

Nausea. Rigurgito.

Stato di buio.

Rilassamento e uscita dalla visualizzazione.

Rapporto consegnato il 4/8/1972 a A.M.

In fede, Vito Genna

La firma, la sintassi, quell’*“In fede”* che ha vergato davanti ai miei occhi migliaia di volte in calce a lettere e documenti e dichiarazioni, l’andamento della sottolineatura, le espressioni, le ellissi, i punti pressati con forza esagerata della penna: tutto il corredo stilistico dell’uomo che corrispondeva a mio padre. La scrittura è la sua, non ho dubbi. Mio padre ha scritto nel ‘72 di avere visto ventun comete impattare su Giove nel ‘94. Evento quanto mai assurdo anche in termini astronomici.

Dico a Gretel Hinze: “Ovviamente nel 1994, non è accaduto nulla di tutto ciò”.

“E’ accaduto tutto *alla lettera*. Abbiamo cercato di metterci in contatto con tuo padre. Ma lui aveva già lasciato...”

“Aveva abbandonato questa... attività?”

“Poi capirai. Quando avrai *visto*. Sappi però che nel 1993 una stringa di ventuno detriti di cometa lunga cinquemila chilometri fu identificata da Carolyn Shoemaker, sposata con il geologo David Levy. Quest’ultimo morì in un incidente d’auto nel 1997 mentre cercava crateri d’impatto asteroidale in Australia. La periodica S-L 9, la prima stringa di cometoidi intercettata da occhio umano, attraverso Hubble, si schiantò su Giove nel luglio 1994: ogni frammento a distanza di sette ore dal precedente, e con gli effetti ‘visti’ da tuo padre ventidue anni prima”.

Continuavo a rileggere quelle righe: cosa ero io, in quel momento, mentre mio padre redigeva un rapporto

destinato a un Centro di sperimentazione psichica con sede nella DDR? A tre anni, bambino che non si lamentava mai e non piangeva mai... Il suo comunismo, la bandiera rossa sotto le cui insegne nacqui e sono cresciuto, non aveva forse una stella al culmine della falce? Una stella: nebulose, stringhe di comete, astri pulsanti...

Le domande erompono in me come da un camino geologico, come gli stormi alati degli alieni carnivori di *Pitch Black*, a vortice, domande carnivore. Spolpano mio padre. Ambiscono alla riconfigurazione. Il racconto della Hinze è per forza di cose colmo di buchi, lacero, straccio in punti decisivi.

Quale pericolo incombeva sul pianeta? Come si visualizza? Cos'è il senzاتempo?

I particolari, i particolari... Tutto sta nel disegno generale o nei particolari?

E tu, papà, dove sei?

“Frau Hinze...”

“Sì”.

“*Chi era* mio padre?”.

“Ti porto a vederlo ora. Prima però facciamo una deviazione. C'è una cosa che ti appartiene, che deve tornare in tuo possesso”.

Si stava preparando a uscire.

Ogni mio passo in una pista magnetica, calamitato, calcolato. Una pista magnetica mentre si capovolge il magnetismo terrestre.

Peter Kolosimo.

Blavatsky.

Papà.

Voltandosi, mentre apre la porta ed estrae le chiavi dell'auto, la Hinze: “Ti manca?”

“Federica o mio padre?” rispondo d’istinto. Poi mi rendo conto che intende mio padre. Istruzione: lascia Federica nello sfondo buio e calmo dove riposa. Non preoccuparti per lei. Sento intensamente questa calma circonferla a distanza, ne sono sorpreso, è una serenità assonnata, come un bambino che si addormenta... Mi manca mio padre? “A folate. Folate di dolcezza. Una nostalgia stanca e dolce, un dolce riflesso buio. Sta dove sta. E’ dove è”.

Mentre chiude la porta: “E’ la *tua* elaborazione del lutto. Le cose non stanno propriamente così”.

Non stanno mai propriamente così.

Mio padre è *il* padre. Ovunque sia, *si sta muovendo*. Non è dove è.

STASILAND

“Ciò che è comune a tutto il vivente e al non vivente è il comunismo. Le forme discordano. Le realtà configurate cozzano tra di loro attraverso opposizioni elettromagnetiche. Il comunismo non è di *questo* mondo: è di *qualunque* mondo. E' ciò che è comune a *qualunque* mondo. E' l'essere. Produce merci che sono alterazioni di sé: universi interi. Formazioni talora inimmaginabili, a volte banali. Altre volte oblique e inesplicabili. Come quella dietro alla porta davanti a te. Aprila ed entra”.

E' il Quartier Generale nazionale della Stasi. All'entrata di quello che adesso è un museo, un cartello di latta bianca, la scritta ironica *STASI – MACHT UND BANALITAT*. L'ironia della storia non è ironica per niente: è inconsapevole del protrarsi delle medesime forze nella storia stessa, nella sua cervice. Il cervello non vede se stesso. Le stagioni tornano.

Questa è Stasiland. Entrate nel tunnel dell'orrore: divertitevi. L'orrore, appena trapassato, è finto. Lo si dimentica. L'idea museale fallisce in partenza. Conferma, non disdice. Salite sulla ruota panoramica e meravigliatevi del paesaggio che fu.

Gretel Hinze ha ignorato le stanze del Museo. Da qui partì nell'89 la cosiddetta “rivoluzione morbida”: migliaia di cittadini presero pacificamente d'assedio il quartier generale della Stasi e lo occuparono, non prima di avere diligentemente mostrato, a uno a uno, i propri documenti alle sentinelle all'entrata. Gli impiegati distruggevano la documentazione cartacea con tritacarte

identici a quello che campeggia nell'ultima stanza del museo. Gretel Hinze non degna il macchinario di uno sguardo. Svolta a destra. Esce in un cortile, io due passi dietro di lei. Il cortile è fatiscente come l'edificio verso cui si dirige: una sorta di hangar in muratura grezza e ferro arrugginito.

Si ferma.

Mi parla del comunismo.

Mi dice di spalancare la porta.

Lo faccio.

Entriamo.

Siamo nel girone di un antinferno.

Si sviluppa verso il basso, a raggiera, in un sistema di discesa a spirale. Le balaustre sono ancora salde. Le scaffalature metalliche sono ossidate. E' immane, è gigantesco, è la fossa che prelude al culmine interno del pianeta. La Hinzel ha acceso il sistema di neon che illumina ogni svolta della spirale tubolare. Gli scaffali formano un *continuum* vertiginoso. Ogni ripiano regge decine di scatole metalliche, barattoli satinati uno identico all'altro, ognuno etichettato. Osservo quelli più prossimi a me: sulle etichette nomi tedeschi, nomi slavi, nomi occidentali.

E' un archivio dell'umano.

“Che cos'è?” chiedo, nell'assoluta esterrefazione.

“Ciò che ti appartiene è al dodicesimo girone. Scendiamo”.

Scendiamo per circonferenze, una pista circolare pendente a venticinque gradi circa, dalla balustra osservo il vuoto, fino al fondo: saranno una quarantina di gironi. Un silos sotterraneo... Un silos in cui sono stipati migliaia di barattoli metallici, ognuno

corrispondente a un nome, una persona. Scomparsi? Prigionieri? Quanti sono?

“Sono più di quattrocentomila. Sono ordinati per iniziale del cognome. Il cognome di tuo padre inizia per ‘G’ e quindi sta poco prima di metà...”

“Sta poco prima di metà *cosa?*”

“Ciò che ti appartiene. Il barattolo di tuo padre”.

Il barattolo di mio padre...

“Sono tutti sottovuoto. Mai aperti. Quelli aperti sono stati usati. Contengono odori umani”.

“Cosa?!”

“Agenti Stasi si intrufolavano nelle abitazioni mentre gli affittuari erano a lavoro: bastava prelevare un pezzo di indumento, un oggetto di uso comune. Oppure convocavano per finti colloqui i cittadini sospetti, o gli stranieri, ugualmente sospetti. Li facevano sedere su poltrone sterilizzate. Poi, andatosene l’interrogato, tamponavano la poltrona e i tamponi venivano inseriti nei barattoli, in cui veniva creato il vuoto pneumatico. Sottovuoto, sono qui conservati gli odori di più di quattrocentomila sospetti”.

Girare fa girare la testa. Giriamo intorno al vuoto, alle pareti i barattoli sottovuoto, satinati, contengono reperti olfattivi.

“Secondo le necessità, gli odori venivano impiegati nelle indagini. I canilupo della Stasi erano infallibili. Avvertivano la presenza a seconda dell’odore che gli agenti facevano usare. Prova incontrovertibile che il sospetto era in un dato luogo in un dato momento”.

Cammino come uno spettro tra spettri, atomi conservati nel vuoto assoluto, a scopo investigativo. In potenza, la reperibilità di un esercito controrivoluzionario, inconsapevole di essere stato tracciato, di essere sotto la mira dell’olfatto di canilupo che, da nazisti, si erano

trasformati in comunisti: animali anideologici efficienti, feroci, precisissimi.

“E a mio padre...”

“Cosa gli avranno sottratto, lo scoprirai tu. Il barattolo è tuo. Un tampone con il suo odore. Il tempo, sottovuoto, non ha effetti. L’81 è oggi, dentro quel barattolo. Anche se tu non disponi dell’olfatto di un canelupo Stasi, addestrato...”

Scendiamo in silenzio tra queste urne metalliche, inquietanti, sempreuguali, file e file identiche a se stesse, stipate in ordine geometrico su più schiere.

Urne di ceneri sottovuoto.

Ambra satinata dov’è incapsulata la mosca di milioni di anni addietro.

E scendiamo.

Scendiamo verso il reperto.

Scendiamo verso la traccia del padre, che fu mio, che non fu mio. Che viene rivisto, revisionato, configurato secondo inattese traiettorie.

Finché Gretel Hinze si arresta, cerca con lo sguardo sui vari ripiani, si alza, lei minuscola, in punta di piedi, cerca con la mano e afferra il terzo barattolo da sinistra sul quarto ripiano, legge l’etichetta, me lo porge e sull’etichetta è scritto: “*VITO ANTONIO GENNA, PCI, VIA GREPPI 18, MILAN, ITALIEN*” e parole tedesche che non conosco. Gretel le traduce: “*Sospetto controinformatore. La nostra attività al Zentrum, che era un’attività finanziata dalla Stasi, veniva sottoposta a scrupolosa osservazione della Stasi. Sospettavano di tutti. La materia, del resto era sconosciuta. E delicatissima*”.

La paranoia non è altro che autocannibalismo: il paranoide divora le proprie viscere. Le tracce che

avverte sono eteree: è un canelupo che annusa, fino ad annusare se stesso.

In mano ho il barattolo che contiene sottovuoto *qualcosa* di mio padre. Qualcosa che emana il suo odore. La sua cifra. La sua inafferrabile identità a venticinque anni di distanza.

“Vuoi aprirlo?”

Non so che fare. Annuisco automaticamente. Gretel Hinze si allontana di qualche passo, mi lascia solo.

Il barattolo metallico offuscato dalla satinatura. Sembra la confezione del decaffeinato *Illy*.

Premo sul tappo, tento di forzare, forzo, si apre con uno schiocco.

Nel buio, illuminato venticinque anni dopo la sigillatura, il fazzoletto di mio padre: un fazzoletto consumato. L'avranno sottratto dalla stanza in cui dormiva, tra la biancheria sporca.

Lo estraggo: tra pollice e indice.

Lo espongo alla luce del neon.

Grigiastro, ornato di trafile marroni di cattiva qualità: un fazzoletto acquistato in un lotto alla Standa o al mercato rionale. Appallottolato. Poso il barattolo, dispiego il fazzoletto, concrezionato di muco che si è solidificato.

Lo annuso.

L'inconfondibile profumo del papà: il dozzinale *Lancetti Uomo*. Un Natale gli regalai una confezione di questo profumo.

Annuso. Inalo mio padre. Spettro olfattivo.

Fazzoletto che reca tracce di muco da pianto, di lacrime.

Mio padre che pianse.

Lo strofino contro la guancia, il *Lancetti uomo* lascia la sua bava aerea su di me.

Passo la lingua sul suo muco salato, sulle lacrime asciugate, evaporate, ancora saline. Succhio l'angolo del fazzoletto.

Questo *tessuto* riemerso, intriso di lacrime che non si vedono più.

Papà riassunto nel *tessuto*, tra i filamenti. Papà non decomposto: scomposto e ritrovato.

Sono un animale che annusa nella savana la traccia dell'antenato, in direzione contraria al cimitero dei leoni e dei pachidermi.

Il mio lare in pena, il *penate*, lo sconosciuto che pianse qui: per cosa?

La talpa che sono infila naso e occhi nella terra alla ricerca di una sagoma svanita nel passato, ma che si annuncia manifestarsi tra poco.

Il padre prodigo accolto dal figlio degenerato.

Il ritorno del padre prodigo.

LA VISIONE

Fuori da Lipsia, fuori dai circondari di Dösen e Dölitz, in aperta campagna, abbandonando la strada statale, prendendo una provinciale e poi curvando nei campi brumosi, tracciati da neve residuale.

Sempre più lontano.

“Quando posso andare da Federica?”

“Dopo che avrai *visto*”.

“Visto cosa?”

“Quello che devi vedere al Zentrum”.

“C’è qualcosa di mio padre anche lì?”

Gretel Hinze svolta in uno sterrato. Di colpo siamo tra le betulle. “Lì c’è tutto quanto non posso dire e devi vedere. Vedere per capire. Sei tu che hai deciso di cedere alle tentazioni e di arrivare fino a qui. Abbiamo cercato di impedirtelo ed è inutile che ti spieghi come, vero? Sai già di cosa parlo...”

Le telefonate.

Gli sgomberatori che cercavano tra i libri: cercavano la *lettera*.

La messinscena all’hotel a Berlino.

“Per vedere, devi fidarti. Il fondo di tutto è al Zentrum. Non ti piacerà”.

La neve è spessa, dura, lo sterrato è ghiacciato in larghe lastre.

Finché si apre una radura.

La Hinze: “Ovviamente non è segnata sulle mappe: è area militare. Visibile dal satellite, ma protetta a ogni livello. E’ schermata, rigidamente controllata. L’attività è passata sotto la gestione della Repubblica Tedesca, dopo

l'unificazione. Ha resistito alla morte dello Stato. E' la dimostrazione che il comunismo opera al di là della storia. Tutti ne siamo convinti”.

“Continuate le attività di visualizzazione?”

“Non soltanto. Si effettuano ricerche psicologiche di avanguardia. E c'è il lab per la costruzione di satelliti e sonde. Non è sfumato il progetto di arrivare a Marte, Kohl se ne appropriò. La clausola è presente nel trattato di unificazione, ma è segretata. Negli Stati Uniti esistono realtà identiche. Gli Stati Uniti, sul piano storico, sono ancora il nemico. Ovviamente, l'Amministrazione degli Stati Uniti, non gli Stati Uniti in sé. Gli USA sono una componente fondamentale di irradiazione della potenza comunista. Chi non lo capisce vive in un *kinderein*, il giardino degli antiamericani suicidi”.

Realtà come il Zentrum negli Stati Uniti...

“Cia e Fbi sperimentano localizzazioni a distanza, spaziali e temporali, mettendo sotto contratto sensitivi e medium. Da decenni. Progetti segreti, a cui si appoggia una nota e contestata setta che, qui in Europa, e in particolare da noi in Germania, è stata osteggiata con tutti i mezzi legali, perché si sa benissimo che serve come infiltrazione *sui generis*. Vallo a chiedere a Gheddafi, che ci ha perso un figlio, grazie a un'operazione di bombardamento condotta su indicazione di visualizzatori sperimentali utilizzati dalla Cia: intercettarono le coordinate di un gruppo di tende nel deserto libico, Gheddafi si salvò di un soffio. I responsabili politici e militari di questi progetti ricoprono cariche altissime nell'attuale gerarchia USA. Il giro vicino alla presidenza è composto essenzialmente dal general maggiore Albert N. Stubblebine III, ex direttore dell'intelligence dell'esercito INSCOM (un acronimo che sta per Intelligence and Security

Command) tra il 1981 ed il 1984. In quel periodo lanciò una serie di progetti segreti a Fort Meade per la 'visione remota' e altre sperimentazioni ESP, il più esplicito propulsore di una versione metapsichica delle tecniche militari di combattimento. Nel 1981 fondò una 'unità di spie psichiche', sempre a Fort Meade, e promosse progetti analoghi a Fort Bragg. C'è poi il generale Peter Schoomaker, attualmente Capo di stato maggiore dell'esercito, già comandante generale del Comando congiunto per le Operazioni speciali tra il '94 e il '96, e comandante delle Operazioni speciali dell'esercito dal '97 al 2000. Secondo il libro molto ben documentato di Jon Ronson sulla diffusione della New Age nell'esercito USA, un testo fondamentale che si intitola *The Men Who Stare at Goat* e che puoi reperire su Amazon, Schoomaker ha costituito un centro studi dell'ufficio del Capo di stato maggiore dell'esercito per diffondere l'applicazione di tecniche paranormali nell'esercito americano, come suo contributo alla guerra globale al terrorismo di George W. Bush. Non è questione di due elementi isolati. C'è anche il generale Wayne Downing, anch'egli in passato a capo delle Operazioni speciali. In precedenza aveva diretto le operazioni speciali in occasione dell'invasione di Panama del 1989, in cui furono impiegate alcune delle tecniche di 'guerra mentale' nel corso dell'assedio alla nunziatura apostolica in cui si era rifugiato Manuel Noriega. E il generale William Boykin. Comandante generale delle Operazioni speciali dell'esercito di Fort Bragg dal 1998 al 2000. In precedenza, tra il '92 ed il '95, aveva comandato la nota unità anti-terrorismo Delta Force. Era a capo delle forze speciali che a Mogadiscio, in Somalia, provocarono nel '93 il grave incidente del 'Black Hawk'. Nemici storici, ovviamente. In un'altra e ben diversa prospettiva,

esploratori di una forza per ora conosciuta a tratti, che l'opinione pubblica bolla come superstizione. E' l'accesso all'*immaginazione attiva*. E' la porta al comunismo realizzato".

Di colpo, la foresta di betulle si dissolve, si apre una vasta pianura coperta di neve intatta, la pista che percorriamo è una linea nera nitida e fangosa. Sullo sfondo intravedo edifici grigi come il cielo, alti una ventina di metri, pura architettura fascista – o realista comunista, il che è identico: volte abnormi su porticati ombrosi, che bucano l'accecante chiarore del materiale edile.

“E' marmo” dice la Hinzl. “Ci siamo ispirati all'Eur di Roma: complesso che condensa una potenza magnetica formidabile”.

Il *checkpoint*: tutta l'area è cintata da una rete metallica, che immagino elettrificata, con piccole torrette di sorveglianza a cento metri l'una dall'altra. L'entrata è presidiata da militari. Scattano, quando frau Hinzl si ferma davanti allo sbarramento. Discutono brevemente in tedesco: odio questi suoni secchi, una parlata che è uno scambio di colpi da sparo, mitragliatori alla cieca. Lingua che è maestro di morte.

I militari ci fanno proseguire.

Più ci avviciniamo più il Zentrum appare monumentale. E' davvero come l'Eur. Un edificio sconvolgente, a pianta quadra a cui manca un lato, scalinate impegnative e fuori misura per raggiungere il portico. Sul fianco dell'edificio a destra, il parcheggio. Poche auto.

Scendiamo.

Seguo Gretel Hinzl in silenzio. La neve è sporca, a cumuli, ai fianchi dei lastroni di marmo erosi.

Saliamo la scalinata centrale, fatico, ho il fiato corto.
Arriviamo all'entrata principale: un portale alto dieci metri, in metallo lucido e ampie vetrate, a specchio.
Dentro, è un utero di marmo scuro. La Hinzl confabula con due addetti militari alla cabina accanto all'entrata, mentre mi perdo a osservare le gigantesche scalinate, a 45° divergenti, il soffitto altissimo.
“Non andiamo su. Andiamo *giù*” dice la Hinzl e attraversa questa sconfinata hall, lei così minuta, con il passo deciso di chi sa dove andare e cosa fare.

Arriviamo agli ascensori.

“Terzo piano sotterraneo” dice al militare addetto all'ascensore, che sembra il gabinetto di un bunker antinucleare. In tre subiamo il movimento pneumatico di discesa. L'aria è soffocante. Ho la nausea. Non penso a Federica.

“Non pensare a Federica” dice la Hinzl. “manca poco, e capirai”.

Terzo piano sotterraneo.

Qui la luce è un neon raggelante. Un corridoio dal soffitto basso, i tubi luminosi sotto grate, cemento armato scurito dal tempo, a destra e sinistra una teoria di porte.

“Questo è l'archivio. Seguimi”.

La seguo.

Improvvisamente, in corrispondenza di una porta sulla destra (la sesta?, la settima?), si ferma, estrae un mazzo di chiavi ed entriamo in una stanza buia.

Accende il neon.

Stanza insonorizzata, con un materiale isolante che ha fatto il suo tempo, vedo, da quanto è ingiallito. Un tavolo al centro. Scaffali alle pareti: tre, stracolmi di vhs e bobine magnetiche. C'è una videocamera a circuito chiuso sull'angolo tra pareti e soffitto a destra, in fondo.

C'è una videocamera di recente produzione su un trespolo: fissa sul tavolo. Il tavolo non è lungo ed è in formica che finge di essere legno. Appoggiato alla parete, uno schermo al plasma, connesso con lettore dvd, lettore vhs e lettore di bobine.

Gretel Hinze sa dove estrarre cosa deve estrarre: è una bobina video a nastro magnetico. Controlla la data, la sigla di ciò che è stato ripreso.

Mi dice: "Siediti".

Seduto, la osservo montare la bobina con gesti sicuri. "Non abbiamo ancora riversato su supporto ottico. I fondi li impieghiamo nelle ricerche, fino all'ultimo euro. Non sottraiamo agli stanziamenti un'opera da formiche come quella del riversamento. Dovremmo, però: la qualità della visione incomincia a essere compromessa. Ma vedrai sufficientemente bene".

Termina l'opera di montaggio, accende il televisore: lo schermo è buio. Non fa partire il lettore.

"Devo prima spiegarti alcune cose.

Dall'estate del 1980, tutti i nostri visualizzatori in Europa non riuscirono più a entrare in contatto con il piano spaziotemporale. Che tu ci creda o meno, è così: noi entriamo in uno spazio mentale immaginario ma che è *reale*. Una memoria non solo del nostro universo, ma di diversi altri. Un archivio di ogni tempo, passato e futuro, e di ogni dimensione. Il suo nome tecnico, di origine induista, è *Akasha*. E' così, secondo i precisi insegnamenti della Blavatsky e della Besant, o le tecniche di visualizzazione buddhiste o induiste, o le meditazioni alchemiche o cabbalistiche.

Non importa che tu creda. Osserva soltanto gli effetti.

I nostri visualizzatori, concentrandosi sulle informazioni che avevamo selezionato circa l'imminenza di un pericolo su scala planetaria, scavarono in quella

dimensione. Uso il termine ‘scavare’ a proposito: è ciò che Don Juan insegnava a Carlos Castaneda – *si scava*. A qualunque visualizzatore che tentasse di arrivare a realizzare la visione di quel pericolo che avevamo isolato, si opponeva uno spesso strato buio. Era come un panno nero, liquido. Un volto umanoide, liquefatto, galleggiava sulla superficie verticale di quello schermo nero. Parlava un linguaggio che nessuno riusciva a decrittare”.

Le parole di Federica, scossa nel sonno, nell’incubo, a Milano: *La morte è un maestro e parla in lingua tedesca, non parla in lingua italiana e non è la morte ma solo uno strato nero che impedisce di vedere oltre, col suo nero panno e la visione non lo trapassa, vedete anche voi nel nero fluttuare quell volto liquido, che muta i lineamenti e sembra urlare, è il maestro nel senz’atempo che ci impedisce di vedere, è lui l’ostacolo, noi lo dissolveremo o lo pregheremo di farci vedere, chissà la visione al di là...*

“Dopo mesi di inutili tentativi effettuati per superare quello strato buio che si frapponeva tra noi e la visione del disastro, provammo una strategia diversa, che la Teosofia e tutte le tecniche occulte consigliano in questi casi: la catena spiritica per prossimità fisica.

Se controlli i registri alla sede centrale berlinese della Stasi, riscontrerai che la delegazione dei comunisti italiani non era l’unica presente in quei giorni in DDR: convocammo delegazioni dal Portogallo, dal Belgio, dalla Spagna, dalla Francia, dall’Austria, oltre, ovviamente, i membri al di qua del Muro che partecipavano ai nostri programmi. La Stasi era in subbuglio perché temeva infiltrazioni, non essendo tra l’altro a conoscenza della reale natura del nostro progetto.

Furono giorni difficili.

Selezionammo i migliori visualizzatori, tra cui tuo padre.

Registrammo le sedute, che si protrassero per due giorni drammatici. Nessuno di noi, tantomeno tuo padre, era preparato ad affrontare quanto si produsse nel corso di quelle sedute, che ci schiantarono fisicamente e psichicamente.

Ora *vedrai* quello che accadde.

Quando non parliamo in inglese o italiano, ti traduco quello che viene detto.

Purtroppo, il medium ero io. Avevo ventidue anni. Ero stata selezionata dopo che a scuola avevo manifestato intemperanze di *strana* origine. Avevo scaraventato, senza toccarla, una mia compagna di classe a metri di distanza. Preconoscevo i risultati dei compiti. Giunsi al Zentrum a sedici anni. Fui istruita. Non mi aspettavo di canalizzare quello che canalizzai in quei giorni del settembre '81..."

Sono una colonna dorica battuta da venti salmastri. Sono un monolito di Stonehenge. Sono il pugno chiuso livido, gelato e rigido del cadavere di mio padre.

“Sei pronto?”

Annuisco.

Gretel Hinze fa partire il meccanismo.

Nebbia video, rumore bianco.

Poi, un'immagine in bianco e nero.

Uomini che si siedono attorno a un tavolo simile a quello a cui sto io ora.

All'improvviso, entrando in video da sinistra, è lui: mio padre, quarantaduenne, le basette lunghe, i capelli mossi, pallido, il golf a collo alto scuro che conosco, e si siede.

Vito Antonio Genna: rinato, rifatto, formato video, un buco nero che si rischiara al suo interno.

Il mio presente è il suo futuro, il suo futuro è il mio passato, il nostro passato è il medesimo passato, il nostro futuro è il medesimo futuro.

E mio padre ringiovanito mi osserva, lo sguardo nell'obbiettivo.

L'OSTACOLATORE

Da questo visore che spacca il tempo si affaccia il volto di mio padre, che ha cinque anni più di quanti ne abbia io ora.

Stroboscopio che scava nel tempo. *Akasha* bidimensionale che funziona a bobina magnetica. Antitv che disvela e riconfigura. Lo Zaprueder dei miei lari.

Il bianco e nero è lievemente confuso.

Sono in dodici intorno al tavolo.

Dodici apostoli, dodici segni zodiacali, dodici pianeti.

Confusione di voci, metalliche per la tecnologia arcaica, ma distinguibili.

Si siede la piccola, ineffabile Gretel Hinze: sembra una ragazzina non cresciuta, il suo incarnato è luce pura, appare sovraesposta.

Tra i dodici riconosco, identico a come è *ora*, il vecchio Mattei.

Lo indico, stupefatto. La Hinze annuisce: “Sì, anche Mattei”.

Gli altri sono sconosciuti e la giovane Hinze è l'unica donna presente. E' lei a condurre il gruppo. Parlano tedesco inizialmente e la Hinze di *ora* traduce la Hinze di *allora*.

Dice: “Come detto nella riunione preparatoria, non ci sono avanzamenti. Nessuna informazione utile. Deduciamo che quello che abbiamo chiamato l'Ostacolatore sia un fenomeno larvale, un residuo umano che ci impedisce la visione per noi fondamentale di quanto accadrà al pianeta. Continuiamo a pendere per

L'ipotesi che si tratti di esplosioni atomiche, ma non abbiamo conferme. Ci sono domande?"

Parla mio padre e sono incredulo: l'uomo che temeva l'autorità, il silenzioso a oltranza, è disinibito qui, qui ha sete di sapere: "Su ciò che dice l'Ostacolatore non c'è stata concordanza tra i rapporti?"

La Hinze risponde in italiano e accanto a lei un uomo annuisce, annuisce anche Mattei: "E' comprovato che le urla e i sussurri lanciati dall'Ostacolatore sono frequenze differenti a seconda del visualizzatore".

Parla l'uomo alla destra di Gretel Hinze, magro come uno stecco, dolicocefalo con la fronte eccessivamente dilatata: "E' nostra opinione che l'Ostacolatore ci abbia voluto riunire. Non ci spieghiamo altrimenti questa disfasia a seconda del visualizzatore".

La Hinze, in tedesco, a tutti: "Agiremo secondo tecniche che sono ampiamente sperimentate. Non c'è differenza rispetto alle visualizzazioni che effettuate individualmente. Solo, ci terremo per mano: questo pare fondamentale per creare un campo psichico più potente e, dunque, più penetrante".

Mattei: "C'è un'altra differenza, secondo la Besant, forse vale la pena di spiegarla meglio..."

La Hinze: "Sì. Qui realizziamo una catena chiusa. L'Ostacolatore apparirà. Se apparirà e non sarà superato da subito, a chiunque di noi, nello schermo mentale, si esprimerà attraverso uno di noi: *fisicamente*. Non fatevi impressionare dalla trance e dal mutamento di voce a cui sarà sottoposto il soggetto che l'Ostacolatore eventualmente sceglierà. Il soggetto sarà propriamente *medium*: un mezzo, un canale per la manifestazione fisica di un'entità del senzاتempo. Avrà coscienza di quello che l'Ostacolatore dirà attraverso di lui, ma non potrà arrestare il flusso di parole. La coesione della

catena impedirà che l'Ostacolatore lasci tracce permanenti nel soggetto che *occuperà*. Non spezzate dunque la catena per nessuna ragione. Prescindete dai fenomeni che possono accadere. Ancorandosi fisicamente al mondo attraverso uno di noi, l'Ostacolatore avrà accesso a oggetti e potrà esercitare potenzialità materiali: per questo la stanza è priva di arredi. L'importante è che sia chiaro a tutti che per nessun motivo va spezzata la catena”.

Mio padre, in lingua tedesca, mentre sono allibito di fronte al filmato che ora sembra più iridescente e definito: “Chi guiderà il gruppo?”

L'uomo accanto a Gretel Hinzl: “Sarà Gretel. Il visualizzatore più preciso sei tu, Vito. Si è deciso di mantenerti fuori dalla guida, affinché ti concentri sull'Ostacolatore. Se l'Ostacolatore non occuperà te o Gretel come canalizzatori, sarete voi a parlare con Lui”.
Si sistemano.

Mani strette sotto il tavolo.

Scambiatevi un gesto di pace.

Pausa. Silenzio. Hanno tutti gli occhi chiusi. La Hinzl domanda: “Se siete pronti, iniziamo la concentrazione...
Respirate piano, profondamente...

Inspirate chiarore...

Espirate fuliggine...”

Minuti di concentrazione. Statue di cera unificate in piena DDR, in una stanza segreta, in attesa.

“Ha inizio la fase del buio chiarore...”

Visualizzate il punto bianco al centro del buio chiarore...
Immaginatelo traslucere maggiormente... Diventa rosso... Diventa indaco...”

Visualizzano. Sono entronauti.

“Scendete scalini all'interno, nel buio chiarore. Scendete dentro di voi...”

Sembrano laccati nella luce fioca che illumina la scena. Il comunismo mette fine a ogni povertà: la povertà realizzata è il culmine delle ricchezze. Chi è ricco e sovraccarico di pesi non ha accesso al regno dei cieli. *Il cammello non passerà per la cruna.*

Pausa.

Fuori dallo schermo: fibrillazione. Sono agitato.

Poi, Gretel Hinze: “Lo vedete?”

Assenso da parte di tutti i visualizzatori.

Mio padre: “E’ mutato. Non vedo il buio. E’ una parete verticale di spilli. Ondeggia, le punte degli spilli sono puntate verso di me. Vedo il volto, liquido come prima: spilli in movimento, avanzano, compongono i lineamenti. Voi lo percepite così?”

No. La risposta è scomposta ma unanime: l’Ostacolatore, per tutti i visualizzatori tranne che per mio padre, è uno strato di buio in cui fluttua un volto.

“Non sta parlando” dice mio padre. “A voi?”

Non parla.

Passano minuti al ritmo di secondi.

Poi nel video si nota qualcosa. Dapprima impercettibile, poi cresce, è intenso, sono scosse, è Gretel che si scuote, Gretel è scossa fino a sollevarsi a sbalzi dalla sedia, e ha conati di vomito, gli occhi chiusi la bocca è spalancata. Riesce a dire con voce flebile: “Ha preso me...” e poi è ferma, immobile, rigida, le ossa del volto sembrano essersi spostate: *non è più lei.*

Le labbra serrate. Le apre. Improvviso, non credibile ma *reale*, dalla sua bocca fuoriesce il rumore crescente di un tuono atmosferico, non umano, un suono grave che monta crepitando e scuote l’aria e alla fine sembra disarticolarsi, differenziarsi, ed è una voce greve, disumana, una cifra metallica profonda, una voce fatta di più voci di timbro maschile, di cui una è una voce

stridula, dalla gola della giovanissima Gretel Hinze esce un coro alieno, disarmonico, grave. E dice e lo dice *in italiano*: “Io sono... qui”.

Ad ascoltarla da fuori e venticinque anni dopo, fa tremare le ossa. Impossibile non uscirne stravolti. Eppure i visualizzatori del Zentrum restano concentrati. Scruto mio padre, la figura conosciuta in atti sconosciuti.

La voce gorgoglia: rombo vitreo. “Io sono... Qui... Per te...” dice, e la giovane Gretel Hinze sembra quella di adesso, invecchiata di trent’anni.

Mio padre: “A chi ti rivolgi? Chi sei?”

Attraverso la bocca di Gretel, l’Ostacolatore: “Io sono... Per te... Qui... Vito Antonio Genna...”.

La Hinzel ora ferma la riproduzione del filmato: “Questo non ce lo aspettavamo. Perdemmo la concentrazione. Tuo padre resse alla perfezione. Le sue qualità erano indiscutibilmente di eccellenza”.

Il filmato riprende.

Mio padre, in italiano: “Tu saresti qui per me? Ostacoli la visione di tutti noi per causa mia?”

Pausa, scotimenti nel gracile corpo della giovane Hinze: “Tu... L’idiota sei... Carne della mia carne... *Cani ri mi cani...*”

Mio papà: “Io sono l’idiota e tu chi sei? Il tuo nome, tu non hai dimenticato il tuo nome. Non ti sei riunito all’essere. Sei individuato. Il tuo nome!”

La virulenza del padre. L’Ostacolatore non arretra. La risposta fa esplodere i midolli, allora come oggi: “Giuseppe... Genna...”

E mio padre enuncia freddissimo: “E’ mio padre. Smettiamo, rompiamo la catena”.

E rompono la catena spiritica.

Gretel Hinze *adesso*: “Rompemmo a fatica. Io ero esausta. Ripulimmo, in silenzio: c’era vomito, io ero sudata, stravolta. Eravamo spaventati. Nessuno si era atteso scene violente e rivelazioni medianiche così impressionanti. Non era mai accaduto con le visualizzazioni individuali. Non mi reggevo in piedi. Fu tuo padre a prendere in mano la situazione. Disse che si trattava di tuo nonno, Giuseppe Genna. Tuo nonno era morto nell’inverno dell’80. Simpatie fasciste, sicuramente un conservatore e un monarchico. Tuo padre ci spiegò della renitenza di tuo nonno a cedere sulle posizioni ideologiche, della secchezza emotiva con cui trattava i cinque figli, della severità del personaggio. Disse che le ultime parole pronunciate attraverso di me dall’Ostacolatore, *‘cani ri mi cani’*, erano dialetto siculo, *‘carne della mia carne’*: e tuo nonno era siculo.

Vito aveva sospettato che l’Ostacolatore si rivolgesse direttamente a lui, nelle visualizzazioni individuali. Aveva percepito che coinvolgeva tutto il gruppo del Zentrum per colpire lui. Disse, tuo padre, che questo era uno schema universale, il noto Edipo, traslato su livelli di universalità inimmaginabilmente superiori a quelli a cui alludevano la psicoanalisi e tutte le scienze psicologiche.

La morte di tuo nonno era stata dolorosa e, a dire di tuo padre, profondamente inaccettata. Era morto con astio e renitenza. Di qui, probabilmente, la sua permanenza nello stato intermedio, che è detto tecnicamente *‘larvale’*. La personalità non è disciolta del tutto. Manifesta intenzioni e desideri che conducono alla reincarnazione o, in casi più drammatici, a girovagare nell’etere terrestre, esprimendo ira, impotenza, frustrazione. E’ il motivo per cui l’occultismo è un errore: permette a forme sottili di spalancarsi porte sul

reale. Il senz'atempo è altro: è discioglimento di ciò che è mio e tuo, di me e di te in quanto differenti, in quanto formali.

Ci trovavamo di fronte a un'anima potente, oscura, ostacolatrice.

E tuo padre si trovava di fronte a una battaglia. Aveva le armi spuntate. Il padre di tuo padre poteva impedirci la visione finché avrebbe voluto. La decisione di tuo padre fu di tramutare la battaglia in trattativa.

Noialtri eravamo virtualmente esclusi da questo confronto. Eravamo attaccati a tuo padre come uno scalatore che perde il chiodo e si aggrappa a uno sperone. Dipendavamo dai due Genna: l'Ostacolatore e il possibile liberatore.

Ricordo tuo padre, il tremito, il pallore, ancora più inquietante sotto la luce del neon in un incarnato olivastro: era verdognolo. Le labbra viola. Le mani gli tramavano.

Si ritirò per una decina di minuti, solitario, in concentrazione.

Si ripresentò.

Riformammo la catena.

Il filmato è tagliato: si è direttamente nella seduta. L'Ostacolatore si ripresenta impossessandosi di me. Io perdo energia mentre le sue parole, che non potevo frenare, mi facevano rimbombare i polmoni come un cava, i bronchi sembravano esplodere, la nausea era insopportabile”.

Il tremito. Il tremito di mio padre. Quante volte mi ero chiesto quale trauma avesse dato inizio a quel suo tremolio, un parkinsonismo senza Parkinson, e la spiegazione era stata sempre per me l'etilismo, il fegato, il sistema nervoso crollato, il tentativo di suicidio.

Frau Hinze mi chiese se ero pronto per la nuova visione.

Io non tremavo. Lo schermo acceso: mio padre trema, concentrato allo stremo, in bianco e nero nel plasma del televisore. L'Ostacolatore è già tra loro.

“Papà...” dice mio padre, e l'Ostacolatore non risponde. “Papà...” ed è inutile. “Papà” dice mio padre, “tu sei in uno stato intermedio. Sei nella ‘valle delle ossa secche’ di Ezechiele, papà. Conosco le tue peregrinazioni, i tuoi tentativi, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i viventi; li hai messi alla prova – quelli che si dicono viventi e non lo sono – e li hai trovati bugiardi, papà. Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ama ora, papà: per discioglierti nel senza fatica, nell'intatto dal tempo. Congiungiti al senzatepo, vai oltre. Ricorda dunque da dove sei caduto e dove sei crollato, ravvediti e compi le opere di prima. Eri un uomo buono. Se non ti ravvederai, verrò da te. Io non ti condanno, io ti perdono, nella vita e in questo incunabolo del tuo soffrire: sofferenza che, da padre, riversi nera su tuo figlio. Io, tuo figlio, carne della tua carne, come ricordi tu stesso, ti chiedo: aprimi la visione, lasciami penetrare oltre di te, papà. Lascia che veda e che possa aiutare costoro a provvedere. E tu sarai disciolto dal mio amore che ti trascinerà nei luoghi dei santissimi, dove non ci sarà nome a distinguerti nella beatitudine...”

C'è silenzio, mentre la giovane Hinze è scossa e vomita saliva, schiuma in conato. E poi erompe, sovrastante, e ci costringe ad abbassare il volume, la voce di voci dell'Ostacolatore: clangore di metalli che stridono, gravi e acuti, robotlici: “Tu parli così e non sai niente, Vito

Antonio Genna, carne della mia carne... Tu parli con parole false. La tua malizia è la malizia di chi non sa e pretende di conoscere. Tu sei il tracotante. Io sono l'ultimo, che era morto ed è tornato alla vita. Conosco la tua tribolazione, la tua povertà e tuttavia sei ricco e non ti accorgi e usi la malizia per difendere il tuo silenzio. Col tuo silenzio mi soffochi in terra. Tu conosci solo la calunnia e l'occultamento. Posso dirti di non temere ciò che stai per soffrire: ecco, ugualmente tu mi provochi sofferenza. Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita: ma tu non mi ascolti. Tenti di farmi piangere ora, la mia condizione è ora penosa, più penosa in séguito: mi farai piangere in futuro. Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte: per questo sono qui: per vincerti, carne della mia carne. Tu tieni saldo il mio nome e hai rinnegato la mia fede e il mio amore. Ravvediti dunque e pregami, e dillo; altrimenti verrò da te e combatterò contro di te con la spada della mia bocca”.

Parlano una lingua ampollosa, che mi sfugge nel suo generale significato. All'improvviso mi viene in mente il lembo salino del fazzoletto di mio padre: tessuto intriso, tessuto commisto a liquidi organici seccatisi, fossili.

Mio padre risponde senza pause all'Ostacolatore: “Padre, la tua ingratitudine verso tuo figlio è falsa: sei nel nero regno, nello squallido, nell'impotenza e riversi su di me il tuo rancore. Assetato di vita, come un agnello cadi nel latte. Tu non sei vero, se non nell'amore con cui posso trascinarti presso Troni e Dominazioni: regni della beanza che ti sfugge. Accogli la mia proposta e spalancami la visione che cerco. La mia vita testimonia il rispetto che ti ho portato, il mio decoro nel porgermi a te. Ora sei qui per impedire non a me, ma a questi altri viventi, l'opera che devono compiere. Io conosco le tue

opere: ti si crede vivo e invece sei morto. Papà, sei morto. Lascia che colmi questa morte di amore, papà...” Se fossi ostacolato dallo spettro oscuro di mio padre, se ne fossi spronato: come Amleto, come Riccardo, come Enea... Il padre abita lo scrivente...

E l'Ostacolatore spalanca il tubo digerente di Gretel Hinze, la ragazza, spacca i capillari, inizia a sanguinare dalle narici: “Conosco le tue opere, Vito Antonio Genna. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere. Per quanto tu abbia poca forza, pure non hai tentato di osservare la mia parola e hai rinnegato il mio nome. Me lo hai domandato e non lo hai riconosciuto”.

A questo punto la testa di mio padre inizia a ciondolare. Mi impressiona, osservo sul suo volto quasi glabro (papà, i baci sulle tue guance quasi glabre...) i segnali di una sofferenza intollerabile: “Non ho rinnegato il tuo nome. Tu sei mio padre, Giuseppe Genna, e io ti dichiaro l'odio che non ti ho dichiarato in vita, perché fui colmo d'odio per i tuoi risentimenti, e ti dichiaro dolce amore nella morte, papà, perché sei stato umano, nella comune sofferenza io ti amo come ti ho amato in vita mentre ti odiavo. Ti professo la verità, testimonio il vero e ti supplico di disciogliere l'ostacolo, di permetterci di vedere oltre...”

E l'Ostacolatore ride, se può essere definito riso questo clangore di schianti a ripetizione che mi fa rabbrivire, questo raccapricciante barrire acuto e fondo. A fiotti il sangue dalle narici della giovane Hinze. E l'Ostacolatore dice: “Sono Giuseppe Genna, e non tuo padre. Io sono tuo figlio. Sono il senzاتempo del tuo figlio di carne che vive inconsapevole di essere *anche* nel senzاتempo, così come tutti i viventi sono inconsapevoli. Sono il figlio che hai chiamato a vivere e soffrire pene sulla terra. Io

sono il vivente del vivente. Tu mi parli da morto e io sono vivente più di te, e io ti sovrasto, sovrasto la carne della mia carne, la carne da cui vengo in terra, essendo immortale qui, nel senzatepo. E, padre, io ti serro la vista, mi oppongo al tuo sguardo, finché tu non umilii la tua tracotanza davanti a me: a me che sono sceso superiore in stazza a te e tu trattieni e umilii il mio rappresentante in terra, tuo figlio Giuseppe Genna”.

E mi volto verso Gretel Hinze, che blocca il filmato, e allunga la mano sul mio volto e mi carezza.

L’Ostacolatore sono io.

IO

“E’ la verità di tutte le tradizioni, di tutte le sapienze, di tutte le profezie. E’ l’incrocio assoluto delle religioni e di coloro che hanno *visto* e sono tornati per *dirlo* e per *scriverlo*. E’ chiamata anima, jiva, psyké, angelo custode, spirito individuato, soffio formale, gemello celeste: è la porzione di noi nel senzatempo. Caduti da quella, viviamo l’esistenza materiale, transitoria, breve spazio di tempo tra nascita e morte. E ne facciamo esperienza più e più volte. Non è una caduta, una pena: è volontà di esperire in questo mondo solido e grossolano i nostri desideri e le nostre paure. Scendiamo nella carne come gocce, ma noi non siamo questo. Non siamo questo corpo e nemmeno questa identità. Stabile, non visto, un testimone sa che noi siamo noi: questa coscienza che ci interpenetra è in questo mondo e non è *di* questo mondo. Osserva e non giudica: è testimoniale. I poeti ne parlano, le Scritture sacre ci avvertono: inascoltati entrambi. La coscienza è un riflesso di un’attività superiore, priva delle forme solide che noi conosciamo qui.

L’Ostacolatore è il tuo gemello celeste: è il tuo principio di coscienza. E si scatenò contro tuo padre. Perché lo fece, è dato saperlo solo per quello che *a me* rivelò tuo padre. Tu eri un bambino innocente, a migliaia chilometri di distanza. Avevi undici anni. Inconsapevole della storia che ti avrebbe atteso, del percorso che avresti fatto. Il tuo principio di coscienza, che sovrasta il tempo, conosceva e conosce questo percorso. E di questo parlò a tuo padre. L’Ostacolatore smise di

parlare attraverso me, parlò internamente solo con tuo padre. Ora accelero la registrazione: andò avanti per quasi mezz'ora, noi immobili in catena, io semisvenuta, e tuo padre che vibra ai colpi di quanto l'Ostacolatore, che è *ciò che tu sei veramente senza saperlo*, gli disse”.

Tu che reggi la mia terra. Papà. Dolori innumeri pesano su me. Io ho aperti gli occhi, eppure non vedo in che sciagure sono stato e sono, né dove io abiti, né chi sono quelli che vivono con me. So forse da chi sono nato? Dei miei cari, o vivi sopra la terra, o già sotterra, io sono il nemico, l'ostacolatore, e non lo so. Da questa terra, con viaggio terribile, una duplice maledizione mi spingerà via, verso l'ignoto: la maledizione di me e quella del padre.

“Cosa disse l'Ostacolatore a mio padre?”

“Di abbandonare. Di abbandonare tutto. Di abbandonare te. Tu per sorte non disponi delle capacità di cui era dotato tuo padre. L'Ostacolatore gli disse di abbandonare anche quelle. Tuo padre fu riottoso fino al termine. Disse di sì. Cedette. Non raccontò nulla se non *a me*. Una settimana dopo la sua partenza, mi telefonò per dirmi che meditava di lasciare tutto: la casa, l'Italia, te e la famiglia intera, e di venire a stare qui, al Zentrum, ad aiutarci a frenare la fine. Gli risposi con la *lettera* che tu hai scambiato per un'epistola amorosa”, e sorride, Gretel Hinze, le minuscole zampe di gallina ne esaltano il fascino. “Ma poi tuo padre non rispose più. Non fu più possibile contattarlo. Sparì: non incontrò più i nostri mediatori. Smise, probabilmente, le visualizzazioni. Non so se o come ti abbandonò. Ritenne che fossimo capaci di frenare, anche senza di lui, la fine: ciò che vedemmo quando l'Ostacolatore ce lo permise”.

E gli occhi, papà, in te posso fissare, sebbene vorrei chiedere molte cose, e molte ascoltarne e vederne. Ma troppa pietà, troppo amore, troppo orrore in me suscitil! Sono stato lo sventurato: io ti ho domandato la mia sventura. In quale piega della terra io mi trovo? È mia questa voce che svapora nella mente e si perde? O mio dèmone, mia nube! Dove precipiti?

Nube di tenebra esecrabile, infesta, orrenda oltre ogni parola: essa mi ha avvolto nella vita, nei miei insanabili dolori che io ho stesso ho voluto, nube di dolore che anche ora mi avvolge e resta immota. Il male del presente mi devasta, il male trascorso preme la mente.

Papà, respiro: addio.

“L’Ostacolatore si ritirò”. Frau Hinze parla mentre, in accelerazione, la moviola fa muovere le sagome dei visualizzatori come Ridolini: i loro microgesti accelerati, mio padre che sussurra velocissimo tra sé e sé, tutti con gli occhi serrati, e la giovane Hinze distrutta, la testa appoggiata sul tavolo, il sangue che si è coagulato sopra le labbra.

Finché c’è luce, distorsione di campo, il video salta. Allora la Hinze ritorna indietro: risucchio del tempo, di minuti, il tempo ha corso contrario, le labbra di mio padre, veloci, si muovono all’opposto, gli stessi movimenti antagonisti. La materia esige antimateria. Il tempo esige l’antitempo.

“Questo è il momento in cui accadde”.

“Cosa accadde?”

“L’Ostacolatore, che sei tu, si aprì: fu identico allo spalancarsi di un sipario buio. E vedemmo il pericolo imminente, la fine della specie...”

“E qual’era il pericolo?”

La Hinze riporta a velocità normale il video, dice di ascoltare la voce di mio padre. E' sì la voce di mio padre, ma sembra sotto dettatura: "Asteroide Vesta, 2080, zona di impatto California centrale. Lo vedete?"

In tedesco, l'uomo accanto alla giovane Gretel Hinze: "Lo vediamo, ma non visualizziamo il tempo e nemmeno l'esito".

Mio padre: "2080, 21 dicembre, ore locali 23.12. L'asteroide ha un nome e si chiama Vesta. Riuscite a vedere il nostro pianeta?"

E' Mattei che lo dice, e io lo so già: "Lo vedo, ma è strano. Ruota al contrario..."

Mio padre: "L'inizio della fine: 2012, inversione dei poli magnetici terrestri. Il pianeta resta immoto un giorno solare e poi inverte la rotazione. Era già accaduto, mai però in periodi in cui il pianeta era abitato dall'uomo tecnologico. Con rotazione attuale, l'asteroide Vesta impatterebbe nell'Atlantico. Vedete gli effetti dopo l'impatto?"

L'uomo accanto alla Hinze: "Vedo nebbia nera".

Mio padre: "E' l'estinzione".

Mattei: "Non possiamo sapere se è vero o se è una visione creata dall'Ostacolatore..."

Mio padre: "E' vero... Si sta producendo ora... L'Ostacolatore dice che l'opera sarà incessantemente sottrarre frammenti all'asteroide Vesta e spingerlo di qualche grado fuori dall'orbita attuale. Il gruppo del Zentrum e non solo esso. Bisognerà strappare frammenti, tentare di polverizzarlo. Portare qui frammenti della sua massa..."

"E allora si produsse l'apporto. Tecnicamente, in gergo occultista, si tratta di oggetti, i più vari, che si materializzano all'interno del cerchio della seduta: molto

spesso, chiavi arrugginite, bambole, fiori resecati o con bulbo. In questo caso, il frammento che è ora in tuo possesso. Fu il primo, ma non l'unico. In rapida sequenza, si materializzarono dodici frammenti. Il primo fu consegnato a tuo padre: voleva custodirlo a ogni costo”.

Dopo la distorsione del video, appare una bruma al centro del tavolo, e si dissolve: ecco i frammenti asteroidali. Riconosco quello che per anni fu messo al centro della teca in cui il geologo laureato Vito Antonio Genna conservava la sua collezione di minerali.

“Eravamo sotto choc. Tuo padre mi diede istruzioni. Mi spiegò parzialmente quanto l'Ostacolatore gli aveva comunicato. Disse di avere visto la propria morte: alle 20.13 del 31 dicembre 2005, solitario in casa sua, per infarto. Disse che tu ti saresti mosso per raggiungere qui la verità che ti aveva nascosto e che l'Ostacolatore desiderava rimanesse occulta. Disse che sarebbe tornato, che i suoi figli avrebbero spostato il cadavere a un giorno dalla morte. Che doveva tornare immediatamente e che avrebbe utilizzato te, il proprio figlio, per ritrovare un corpo umano...”

“E' Federica che è incinta...”

“Non lo è più. Il feto è stato espulso. Abortito spontaneamente. Ti accompagno da lei”.

Mentre lasciamo il Zentrum, nell'immenso ingresso si fa incontro una persona anziana, corrosa dal tempo, dolicocefala con la fronte espansa: fatica a camminare. Sorride a Frau Hinze. Parlano in tedesco. Poi la Hinze si rivolge a me: “E' mio marito”.

“Suo marito è morto”.

L'anziano ride: "Tutti siamo morti molte volte!".

Lo scrittore agita la domanda convulsa, impossibile:
"Lei è Peter Kolosimo?"

L'anziano si allontana, sorride a batte le mani, come se si fosse trovato davanti al numero di un clown che non sa in che circo sta esibendosi.

E la Hinze dice: "Andiamo".

Verso la clinica universitaria.

"Ti abbandonò?"

"Mio padre? Fui io ad abbandonare lui e mia madre. Divorziarono. Ebbe una vita penosa. L'affanno, la solitudine, un peso che io riconducevo all'amore per mia madre: andato deluso, finito in abbandono. Era abissalmente convinto che la sua fosse un'esistenza fallita. Trovata la *lettera*, ho attribuito all'amore per quella ragazza tedesca dell'Est quel peso: il desiderio di vivere col suo amore in DDR, un progetto mai realizzato. Nemmeno un anno dopo avere ricevuto quella *lettera*, tentò il suicidio: e fallì, perché io lo salvai".

"Lo salvasti perché sei stato l'ostacolatore".

Il figlio. Il figlio falsifica. Il figlio spiega tutto.

Dico: "Tutto potrebbe essere falso, come diceva Mattei. Potrebbe essere una montatura quello che ho visto. Niente potrebbe essere vero".

"Infatti. Hai ragione, ma in un'altra prospettiva, per cui non sei pronto, giovane Genna. Tutto potrebbe essere falso, niente potrebbe essere vero. Laddove non c'è differenza tra me e te, tra mio e tuo: là potrebbe essere vero ed è in effetti vero".

"Il vostro comunismo soprannaturale. Il comunismo magico".

"Il comunismo è magico. La storia realizzerà la natura del senzاتempo".

“L’asteroide Vesta non è in rotta di collisione col pianeta. E’ falso”.

“Inizierà dal 2012. Muterà la sua orbita per collisione con un altro asteroide della fascia esterna che delimita il sistema solare. Dall’82 lavoriamo sul progetto intorno a Vesta”.

“E cosa accadrà?”

“Nessuno lo sa. Devi interpellare Nessuno perché te lo dica. Il comunismo può perfettamente fare a meno della nostra specie. E’ una legge universale. Se l’inversione della rotazione del pianeta già causasse l’estinzione, non per questo il pianeta smetterebbe di ruotare, col sole che sorge da ovest. La storia va avanti, anche senza la specie. La storia è infinita, la sua violenza è violenta *per noi*, non in assoluto. Il comunismo è pace suprema, le sue storie manifeste non si arresteranno mai. Un testimone le osserverà senza giudicarle, sempre. Il senzatepo è qui e ora”.

Davanti alla clinica universitaria.

Gretel Hinze: “Non preoccuparti per Federica: non l’hai abbandonata. Non è rimasta sola un attimo. Eri lì con lei”.

“Cosa dice? Sono stato al Zentrum mentre lei abortiva nostro figlio, chiunque fosse nostro figlio, foss’anche stata la nuova manifestazione di mio padre”.

“Non ci sono né padri né figli. Ho un’ultima cosa per te...” e fruga nella borsa.

Stringo il fazzoletto di mio padre, tenuto venticinque anni sottovuoto. Sento tra i polpastrelli l’oro appiattito della medaglietta sottratta alle sue ceneri.

La Hinze estrae dalla borsa un quaderno. Me lo passa. Lo apro a caso: sono fotocopie. “Sono alcune visualizzazioni di tuo padre. Farle leggere a chiunque

contribuirebbe all'opinione che già hanno di te: sei un clown che si esibisce in un circo che non conosce. Sei scrittore, no? Quindi instabile psichicamente. Narciso e patologico”.

Sono incantato dalla scrittura densa, piatta, di mio padre.

“Non ci vedremo più. Buona fortuna, giovane Genna. Sei cancellato dal Zentrum, da Lipsia, non ci sei mai stato, non ti ho mai visto, non so che esisti. Sei nessuno. Nessuno che scrive. Nessuno scrive”.

Lentamente accelera, va via.

Mi volto. Inebetito con un quaderno in mano dove appaiono cose che...

Sono solo, sagoma nera contro luce, figura di spalle che avanza mentre si spalanca la porta a vetri automatica dell'ospedale, inondata di morbida luce.

IL FETO

Entro cauto nella stanza dove hanno messo sotto flebo Federica: è sveglia, pallidissima e mi dice con voce che è un sussurro: “Hai fumato una sigaretta in dieci secondi?”

Sono stordito. “Quale sigaretta?”

“Sei andato a fumare neanche dieci secondi fa. Prenditi una pausa, non puoi non staccare mai. Il peggio è passato, è andato tutto bene”. Vedo che comincia a lacrimare. Poi esplode in pianto. Mi avvicino, respinge il mio abbraccio. “Mi sei stato vicino, ma è tremendo. E’ tremendo. E io ho così tanta paura di essere abbandonata anche se mi sei vicino...”. Si asciuga le lacrime. “E questa cosa... Non può cambiare tutto, questa cosa...”

Sbatto le palpebre, non so cosa dire, mi chino, bacio la sua pelle: neve, cotone, seta pura. Le occhiaie sono profonde. Taccio: il mio silenzio di oppositore. L’inconsapevolezza è l’arma che utilizzo per ferire. Le dico: “Stacco davvero un attimo: me la fumo, la sigaretta. Torno subito”.

Esco nel corridoio: la luce rende tutto così felpato. Mi siedo su una poltrona, mi affosso nel cuoio morbido.

Ha allucinato. La Hinze ha detto: “Non preoccuparti per Federica: non l’hai abbandonata. Non è rimasta sola un attimo. Eri lì con lei”. Potrei essere abituato a tutto, visto ciò che ho visto. Stringo tra le mani il quaderno con le fotocopie dei rapporti di mio padre. Allucino.

Bilocazione allucinatória. Federica mi ha visto tutto il tempo insieme a lei. Il Zentrum non ha ignorato un

ingranaggio del suo ciclopico, non visibile meccanismo. Avranno lavorato su Federica in seduta? Uno o due visualizzatori? Una catena?

Cosa richiese, nella visione intima e irraggiungibile, l'Ostacolatore a mio padre? Perché *abbandonarmi*? Che storia devo vivere? Che storia voglio vivere senza essere consapevole della mia stessa volontà? Cosa devo sviluppare in un mondo che non è affatto fisico, ma è allucinatorio? E' un'allucinazione più densa e pesante e stabile di quella onirica: ma è la medesima sostanza di cui sono fatti i sogni, quella in cui siamo svegli. Qui, ora. Il comunismo è realizzato a priori.

E tu, papà, davvero volevi rientrare qui, in questa tundra agitata da pene e soprassalti? Essermi figlio? Figlio di tuo figlio: ostacolarmi?

Si presenta un dottore, alto e segaligno, biondo, gli occhi azzurri che identifico con l'assetto oculare tipicamente nazista: il taglio, l'intensità dello sguardo. Sembra conoscermi. Anche lui mi ha visto presente accanto a Federica. Mi parla in inglese, perché *già* sa che non capisco una parola di tedesco. Mi dice: "Non è nella prassi, ma visto che lo ha chiesto con insistenza... può venirlo a vedere... Tanto dovrà essere cremato domattina, con gli altri resti organici, nell'inceneritore..." Mi sollevo a fatica dalla poltrona, sono esausto. Un mio doppio si è mosso nell'ospedale mentre al Zentrum vedevo il non visibile? Ho allucinato là o qua? Oppure *hanno* allucinato?

Seguo il dottore, che dal badge leggo chiamarsi Rhürdanz. Svoltiamo a destra, il corridoio è lungo, il pavimento grigio gommoso non mi impedisce il dolore sordo ai tendini e ai polpacci, è tutto illuminato con una

luce calda, effusa da faretti impiantati nel soffitto basso e bianco.

Passiamo accanto alla vetrata della *nursery*: piccoli cuccioli umani, stanno allucinando in attesa che il sistema percettivo si solidifichi e, contemporaneamente a questo, si solidifichi il mondo che percepiranno.

Il dottor Rhürdanz spalanca porte di gomma verdechiara: è la zona di introduzione alle sale operatorie. Apre una porta sulla sinistra. E' la sala operatoria dove Federica ha abortito, ha espulso il feto che secondo la Hinze era mio padre.

“Eccolo” dice Rhürdanz.

In un piccolo vassoio metallico. Una forma preumana, dagli evidenti caratteri ittici, ripiegata su di sé, completamente bianca con le vene in evidenza perché il derma non si è ispessito: un reticolo bluastro in campo bianco. Sanguinolento: tracce ematiche dall'utero di Federica. La testa grossa, l'accento di palpebre chiuse. Il principio delle labbra simili a quelle di una carpa. E l'appendice a sinistra, che sarebbe stata il braccio, sollevata, piegata a novanta gradi all'altezza della giuntura, il piccolissimo pugno chiuso, bianchissimo, rigido.

Domani verrà cremato.

Una settimana dopo Federica riparte. Io resto.

Non so: è finita? non so. Ombra umana nel vortice di polvere, che non sa, si copre la vista, protende un braccio in avanti, verso il non sapere.

“Dammi tempo”, dice mentre si appresta a superare i controlli. Non mi bacia. Resto solo.

Berlino, periferia est.

L'abnorme parco di Treptower.

Conclude la città madre.

Cammino tra frasche ombrose, misurando i passi, pensoso. Disceso dalla Bahnhof, proveniente da Ostkreuz. Verso il monumento dei caduti sovietici che liberarono la città da Hitler. Adolf Hitler aveva occhi cerulei quasi bianchi, le pupille contornate di rosso, perennemente, risultato dell'esposizione all'iprite nel corso del primo conflitto. Mitili svaniti, fossili di miti nei musei, coperti dall'iprite più recente. Lapidi, steli. Memoriali.

Stravolgimento di tutti i memoriali.

Il vero padre non muore, perché non esiste.

Il figlio falsifica tutto, occulta tutto, distorce e si oppone a tutto e, facendolo, rende tutto vero.

Il comunismo realizzato non differenzia parti, trasmissioni genetiche e supera ampiamente i limiti della materia: la storia crolla dallo stato onnipotenziale di un comunismo soprannaturale, che partorisce illusoriamente la natura.

I Sovietici avevano torto.

I Comunisti avevano ragione, ma non nel modo in cui pensavano di averla.

I Maya avevano ragione.

Peter Kolosimo aveva ragione.

Parlava del Triangolo delle Bermude, la vasta area magnetica dove impatterebbe l'asteroide Vesta, se la Terra non mutasse il proprio corso, e un giorno del 2012 diventasse notte e la notte giorno. E il sole sorgesse da ovest, nel mondo rinnovato, che si prepara alla fine, al nuovo inizio.

Giungo ai piedi della statua della Madre Dolente, privata del figlio: cinque metri di bronzo rosso che irradia sofferenza muta.

Un chilometro quadro si stende davanti a me. Prima devo salire la bassa scalinata e passare attraverso un portale, ai cui estremi sono chinati in posizione di omaggio luttuoso due soldati in bronzo dell'Armata Rossa, i mitra impugnati come spade e poi lo sguardo si amplifica, la percezione si allarga: è un chilometro quadro accompagnato a sinistra e destra da serie parallele di steli bianche, istoriate con vicende che fermano nel tempo i momenti della liberazione di Berlino. La più impressionante: una fila orizzontale, infilata in prospettiva, di militi tra di loro identici. Steli accecanti, incomprensibili parole di Stalin a commentare, in cirillico e in tedesco. Vado verso il fondo, il culmine, uno ziggurat dominato da una statua alta undici metri, un soldato sovietico regge un bimbo con un braccio e con l'altra mano usa una spada per spezzare la svastica.

Impressionante. Più dell'Eur. Più del Zentrum.

Questo memoriale si è svuotato di memoria storica, saturandosi di memoria mitica, soprannaturale, mutate le condizioni politiche. Era pesante, tirannico, plumbeo, mentre Breznev modulava il suo "Niet". Ora si apre come una valva, come un'ostrica, svela la perla di questo mito paterno e materno e filiale che supera i tempi umani: è lo scherzo beffardo che ricorda alla Germania e a me che la grande madre patria è patria: terra del Padre. E che non esiste. Esso commuove, ciclopico. Il tempo non esiste. Esiste Esso.

Dalle steli accecanti, come un folletto, spunta mio padre: dalla settima a destra, poi dalla prima a sinistra, poi dalla decima a sinistra. Sorrido. verrebbe da salutarlo. Brindiamo agli ostacolatori, i disinibitori che consentono il transito qui, nella tundra folta di gioie e superamenti.

Socchiudo gli occhi, il sole inonda ogni terra, ogni terra non può essere patria, se non per un'occasionale transitorietà.

Valva umana sfaldata dai venti, polverizzata dall'orbita di Vesta.

Abbiamo cinque anni da questo istante per compiere l'amore che ci unisce. Conosciamo la fine, sappiamo della fine: cosa diventa l'amore, sapendo che la fine è imminente? Fede nell'unificazione, nella traslazione.

Ci prepariamo a spalancare la porta dello spavento supremo, lievi corpi di aria più lieve dell'aria, intessuti di coscienza che si discioglie, noi facciamo qui e ora il nostro ingresso nel senzatepo.

EPILOGO

Noi facciamo qui e ora il nostro ingresso nel senzatepo.

Discendo dalla china montuosa innevata, respirando a fatica, inalando gelo. Gli alberi sono neri, tutto è bianco. Ai piedi della china montuosa è il pack: acqua ghiacciata, piatta, sterminata. Il cielo è indaco, né notte né giorno. L'astro freddo del sole sorge da ovest, illuminando il fondale dell'orizzonte piattissimo. A terra c'è luce: azzurrina. In cielo è sospesa la massa enorme di un planetoide pronto a impattare al suolo, violaceo. Respiro forte. Io sono io, ma non so *chi* sono. Scivolo sul ghiaccio. Impiego le mie forze allo stremo, non vedo le mie mani, unicamente i piedi, instabili sul ghiaccio scivoloso. Pattino goffamente. Tento di fermarmi. L'equilibrio è instabile.

Il fuoco sale spontaneamente verso la testa e brucia da sotto il figlio monocolo della terra.

Cielo Stellante.

Sul fondo, a cinquecento metri, vedo un brillio che mi acceca: qualcosa rifrange luce a stacchi nei miei occhi.

Procedo in quella direzione.

Non so quanto impiego per raggiungere la fonte dell'instabile brillio.

In cielo, mi accorgo, è sospeso nell'atmosfera l'asteroide Vesta: fermo, occupa un quarto del mezzocielo. E' pronto a impattare.

Mi avvicino alla fonte del brillio e lo vedo: è mio padre, che specchia luce addosso a me con l'oro appiattito

della monetina che fu sua, con la sagoma del leader comunista, oro bruciato con le ceneri del suo corpo.

E' mio padre: chino sul ghiaccio, dove ha praticato un foro, con un filo ad amo pesca fossili preistorici, che escono asciutti dal foro. Si volta verso di me, così accucciato: non ha gli occhi, ma due incavi neri dove furono gli occhi.

Io dico: "Papà..."

E lui, con una voce di voci, risponde: "Non esistono né padri né figli. E' uno e uno solo. E' compiuto".

E allora io accelero, inimmaginabilmente, negli incavi dei suoi occhi, come fosse un unico buco nero, accelero sempre più, vedo l'asteroide impattare sul pianeta e incendiarlo, vedo lo spazio e accelero oltre il sistema del sole che ho conosciuto, le stelle intorno a me accelerano e diventano strisce di luce fredda, accelero e avverto la luce come una sostanza lenta e pesante, insopportabilmente pesante, accelero e vedo ogni luce scomparire alle spalle, è come se fossi un occhio che vede sopra e sotto e avanti e dietro e ai lati, uno sguardo unico, e completamente tutto è trasparente, e io sono, continuamente è questo trasparente.

**ESTRATTI DAL QUADERNO *DEI*
RAPPORTI DI VISUALIZZAZIONE
REDATTI DA VITO ANTONIO GENNA
PER IL ZENTRUM STASI 12/A**

di Vito Antonio Genna

[Riporto qui i testi di alcune visualizzazioni che mio padre ha descritto nei rapporti poi consegnati a mediatori e diretti al Zentrum Stasi nei dintorni di Lipsia, in Sassonia. La veridicità di tali rapporti è stata grafologicamente accertata, grazie a esami incrociati che ho ordinato a esperti del settore, al mio rientro in Italia: sono stati stesi effettivamente da mio padre. Mio padre è effettivamente stato ritrovato da me cadavere a un'ora dalla chiusura del mio libro precedente, *Dies Irae*, alle 19.50 dell'1/1/2006: era morto ventiquattr'ore prima. Ogni particolare della drammatica notte del ritrovamento, anche il più bizzarro e improbabile, è fedelmente riportato nel primo capitolo di questo libro. A corroborare l'effettiva realtà storica dei fatti descritti e dell'esistenza delle persone che ho incontrato, detto che non risulterà in possesso se non dell'originale della lettera spedita da Gretel Hinze a mio padre per comprovare la di lei esistenza in vita, posso specificare che, oltre a Federica R., realmente esistente (così come suo padre, il cui decesso, per esigenze narrative, è stato anticipato di quattro mesi nel libro), lo sono altrettanto Hagen Koch (intervistato anche dall'antropologa Anna Funder nel suo fondamentale reportage *Stasiland – True Stories from Behind the Berlin Wall* del 2002, edito da Granta Books), Karl-Eduard von Schnitzler (di cui è possibile visionare le puntate della trasmissione *Il Canale Nero* presso la stazione televisiva che ha sede nel sobborgo orientale di Adlershof), il dottor Wilhelm

Rhürdanz operante presso la Clinica Universitaria di Lipsia. Lucio Mattei è morto il 15/5/2006 ed è sepolto in Germania, accanto a sua moglie, nel cimitero di Cottbus sulla Sprea, in prossimità del confine con la Polonia. Dopo lunghe ricerche, sono riuscito a rintracciare una testimone diretta e compagna del viaggio in DDR di mio padre nell'81: è Maria Teresa Collini, che ringrazio per le preziose informazioni che mi ha fornito in merito alle modalità con cui la delegazione del Partito Comunista Italiano fu accolta dal suo omologo DDR, cioè la SED. Di Peter Kolosimo è universalmente conosciuta la sterminata bibliografia, in gran parte fuori catalogo in Italia. Il geofisico Gregg Braden e lo scienziato Brian Desborough esistono realmente e le loro dichiarazioni riguardanti l'inversione del magnetismo terrestre sono state confermate da autorevoli fonti, quali l'Istituto Geofisico statunitense e le pubblicazioni *Nature*, *Science* e *Scientific America*, sebbene la data del 2012 sia meramente un'ipotesi da confermare con dati concreti. Il nome di Gretel Hinze è reale. gg]

Milano, 13/4/1976, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

Tracciati in gesso il cerchio e la stella a cinque punte, mi posiziono approssimativamente al centro della figura geometrica.

Respirazione canonica di rilassamento.

Visualizzazione dell'indaco.

Visualizzazione, dopo lo strato buio, del verdegiallo, del bianco e del rosso.

Concentrazione.

Visione.

Dimensione incongrua. Chiarore dell'atmosfera. Suolo ghiacciato, la sostanza principale qui è azoto. Creature tubolari si muovono, sembrano vedermi, avanzano verso di me. Una, sullo sfondo, si nutre di un appartenente alla sua specie, di dimensioni più ridotte: la ingurgita da un'estremità del tubo, dentata, e immediatamente ne espelle i rifiuti dall'altra apertura. Si mangiano tra di loro, si divorano! Visiono un tubo che divora se stesso, la sua estremità posteriore! I tubi avanzano stridendo. Il loro colore appartiene a uno spettro luminoso che non è quello terrestre. Li visualizzo biancoviolacei, come se il bianco fosse viola. Sotto l'azoto ghiacciato percepisco la presenza di una *cosa enorme e viva*, la visualizzo scura, nera, riflettente. La luce, lì sotto, sembra tenebra, la tenebra sembra luce. Di colpo concepisco esistere un cielo, per la presenza di astri neri. La *cosa* sotto l'azoto ghiacciato si muove, la superficie si spacca, le creature tubolari si muovono impazzite, contraendosi e allungandosi, spalancando le due aperture, quella frontale

dentata e la retrostante escrementale. Un odore orrendo, uno zaffo insostenibile.

Finalmente mi giunge l'informazione spaziotemporale: è la Terra, questa. Sistema solare estinto. Vaga con orbita irregolare in un sistema di tre astri spenti, che stanno collassando in buchi neri. Sono all'atezza di ciò che fu in epoca umana il Triangolo delle Bermude. Tempo: tra quaranta miliardi di anni approssivamente.

Rapporto consegnato il 14/4/1976 a R.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 4/2/1977, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Depositi di scorte di petrolio degli Stati Uniti: vengono svuotati. Visualizzo un incendio colossale: ampia barriera di fuoco che brucia lungo la linea d'orizzonte, un fronte di fiamme di almeno 120 km, che vedo da lontano: cresta che brucia. Mi addentro con la visione. E' Los Angeles, l'anno è il 2011. Un terremoto ha devastato l'intera costa ovest degli Stati Uniti, arrivando con i suoi effetti fino a Vancouver. Los Angeles non esiste più, è un ammasso di detriti, acqua e fumarie sulfuree. Il Presidente è tra i milioni di vittime. La nazione è provvisoriamente governata dai militari. Gli arsenali sono allertati. Il sisma ha superato ampiamente le peggiori previsioni. Onda di ritorno dall'Oceano Pacifico: uno tsunami si eleva per due chilometri di altezza e per un'estensione di almeno cinquanta chilometri. La costa si prosciuga immensamente. Per contraccolpo geomorfico, visualizzo un'isola a carattere vulcanico elevarsi sopra la

superficie oceanica al centro dell'area magnetica e psichica detta Triangolo delle Bermude. Per i mesi successivi: scosse di assestamento che giungono a New York, percorrendo da ovest a est l'intera superficie della nazione. Esodi di massa verso il Canada che ha chiuso le frontiere, così come, a sud, il Messico. L'Europa invia aiuti insufficienti, la Russia firma un patto di non belligeranza con la Cina.

Visione dall'alto dalla cabina di elicottero del presidente cinese Xiang, che sorvola gli Stati Uniti: terra corrugata, un Paese intero trasformato in una sequenza di Grand Canyon successivi.

Alterazione del clima in tutto il pianeta. Esondazioni in Cina e Turchia, dove crolla il sistema di dighe. Epidemie, di cui una ignota agli scienziati, che viene nominata Cerere.

Rapporto consegnato il 6/2/1977 a P.G.

In fede,

Vito Genna

Milano, 13/11/1977, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Ancora sulla caduta del Muro di Berlino. Tenere sotto osservazione il deputato SED Egon Krenz, a cui è affidata la gestione del crollo statale della Repubblica Democratica Tedesca, mentre il presidente Honecker ripara in Unione Sovietica. La rivolta inizia da Lipsia, con l'occupazione del Quartier Generale Stasi. Non viene difeso, non un militare spara un colpo. A Berlino, situazione di isteria di folla. Salta il sistema ferroviario occidentale e orientale. Il Cancelliere è un uomo enorme e pingue, di cui non visualizzo il nome. Viene firmato un trattato di unificazione. Tra le clausole,

leggo quella legata alla sopravvivenza del Zentrum, gestita dal governo che non avrà più sede a Bonn bensì a Berlino. Riattivazione del network occulto nazista detto *Ring*. Alle elezioni, nel 2011, affermazione del partito nazionalista, espressione di tale network. Cerco di spingere avanti la visione, ma mi è impossibile, ad altezza 2012 c'è uno sbarramento psichico che non riesco a penetrare.

Rapporto consegnato il 14/11/1977 a L.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 11/1/1978, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

E' subito perso il senso della distanza... Lontano è vicino e vicino è lontano. Senza luce, vedo vicinissimo una guglia, costruita da una specie che non è la nostra. Visiono altre galassie, macchia cosmica, ali nere. Una processione di esseri deformi, dall'epidermide viscosa, tripodì, procede nel buio verso la torre immensa che culmina nella guglia che ho visionato. Nebulosa NGC 253, appartenente al settore polare sud visibile dal nostro pianeta. Il momento risale a due milioni di anni addietro alla formazione della vita sulla Terra. La processione discontinua di questi esseri: nel buio visualizzo un deserto petroso, nessun astro a illuminare la notte. Pianeta che loro chiamano 'Nglah', cioè 'Il Sempre'. Canto rituale. La processione porta, alla sua testa, orizzontali, i due resti di una creatura di altra specie, smembrata longitudinalmente. Percepisco il significato del ritmico canto che la processione urla nella notte: "Ala siderale, alimenti di foschia. Vivente minerale, rosa di pietra.

Convoglio sepolto, sorgente di pietra. Arca misteriosa, luce di pietra. Squadra equinoziale, vapore di pietra. Geometria finale, pensiero di pietra”. La processione giungerà alla torre, che sembra così vicina e invece dista centinaia di chilometri, nell’arco di sei rotazioni del pianeta: vedo che non ruota attorno ad alcun astro, non c’è giorno o notte, solo buio. Non rilevo presenza di acqua sul pianeta e osservo le creature in processione nutrirsi di pietre attraverso un orificio che potrei definire aprirsi all’altezza del centro del loro tronco.

Rapporto consegnato il 15/1/1978 a R.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 14/3/1977, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Visione molto chiara: è Roma, 13 maggio 1981. Piazza San Pietro affollata. Il Papa in un’automobile scoperta saluta i fedeli. Parte un colpo di rivoltella che gli trapassa il colon. Nessuna forza magnetica devia la pallottola, il killer ha sbagliato *di sua propria volontà*. E’ un turco e viene catturato all’istante. Le forze politiche occidentali scaricano la responsabilità sui servizi segreti del blocco comunista. La DDR non è chiamata in causa. Visiono la meccanica del complotto: è una decisione che proviene da Londra, realizzata attraverso un complesso gioco di corrottele di alti gradi sovietici e agenti doppio e triplogiochisti. Per accreditare la pista turca, viene rapita una ragazza residente in Vaticano, a pochi mesi dall’attentato: non ne visualizzo il nome, ma è certo che ha avuto relazioni con il Papa

sopravvissuto e si cerca di fare credere che sia stata sequestrata da estremisti turchi, mentre si tratta del servizio segreto inglese. Il Papa dichiara più avanti che il proiettile destinato a ucciderlo è stato deviato dalla grazia della Madonna, ma, ripeto, non ho avvertito nessuna potenza intervenire al momento dell'esplosione del colpo. Il Papa rivela il contenuto del Terzo segreto di Fatima: tuttavia quello che fa leggere è un testo posticcio, che accenna al Papa bianco ferito e ai destini dell'Unione Sovietica, mentre il testo originale mi è possibile visualizzarlo nitidamente e recita: "Lo Spirito Santo non abita più la Chiesa dal terzo secolo dopo la morte del Figlio". Il successore del Papa ferito conosce tutti i segreti legati all'attentato al suo predecessore e al reale testo del segreto di Fatima. Si tratta di un uomo che pratica meditazione, concentrazione e visualizzazione ed è lui direttamente che interrompe la mia visione.

Rapporto consegnato il 16/3/1977 a R.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 12/12/1978, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Tavolette di argilla cotta, di datazione incerta. Tibetane. Testo per me comprensibile nonostante si tratti di un idioma sconosciuto. Sono dette "tavolette di Lhasa". Il loro contenuto è identico ad altre testimonianze reperite in luoghi distantissimi tra loro sul pianeta, di cui visualizzo forme e contenuti, pur non conoscendo nulla di ciò che vedo e interpreto: i 'Fratelli del fulmine' reperiti in Australia; reperti

Maya e calendari dell'America precolombiana; i segni incisi sul monolito di Tizec e sulle 'tavole di pietra' di Azcopotzalco. Il testo delle tavolette tibetane recita: "Quando la stella Baal cadde là dove oggi non c'è che mare, le sette città tremarono con le loro porte d'oro e i loro templi, nacque una grande vampata e le strade si riempirono di denso fumo". In calce, la profezia del re: "Tutti voi morirete con i vostri schiavi e i vostri bambini, e dalle vostre ceneri nascerà una nuova razza".

Invenzioni, allucinazioni, sbagli?

Chiedo verifica dell'esattezza dei riferimenti.

Rapporto consegnato il 13/12/1978 a L.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 17/6/1979, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Missione spaziale Nasa. Data: 29 settembre 2008. Luogo: Marte. Sonda spaziale guidata da umani, che discende sulla superficie del pianeta. Nessuno, sulla Terra, a parte i partecipanti al progetto, il Presidente e il Vicepresidente degli Stati Uniti, è a conoscenza che l'uomo è su Marte. Lavorano per settimane a scavi nella vasta depressione detta Mare d'Iside. Scavano sapendo dove scavare. Alla sesta settimana il ritrovamento, di cui erano certi: sono le "tavolette di Lhasa" di cui a una mia precedente visualizzazione e il cui riscontro, da parte del Zentrum, è stato positivo, essendo state scoperte da un archeologo inglese nel 1870. Le tavolette in mano agli astronauti americani su Marte sono identiche a quelle reperite a Lhasa.

Rapporto consegnato il 17/6/1979 a P.G.

In fede,

Vito Genna

Milano, 26/8/1979, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Gruppo neanderthaliano che divora le viscere di uomini di specie diversa e da Neanderthal e da Sapiens. Luogo: Marte. Datazione: tre milioni di anni prima dello sviluppo della vita sulla Terra, che mi è visibile nel mezzocielo marziano, dietro le sagome degli uomini che sbranano: è un pianeta senza crosta, totale assenza di acqua, colore giallognolo striato.

Rapporto consegnato il 26/8/1979 a L.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 21/12/1979, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

E' *impossibile* visualizzare. Sono assalito da una sconvolgente ondata di terrore e percorso da brividi intensi e irrefrenabili. Perviene da un altrove che non mi è possibile localizzare un messaggio inerente all'enorme pericolo che incombe sulla civiltà terrestre e che sarebbe imminente. Continuo a

tremare, non posso entrare in rapporto con la fonte del messaggio, che si ripete a intervalli regolari.

Chiedo istruzioni in merito, nel caso il Zentrum abbia notizie intorno a messaggi consimili pervenuti ad altri visualizzatori. Considero prioritario questo mio rapporto e della massima serietà il pericolo veicolato dal messaggio pervenutomi.

Il tremore permane a oltre un'ora dalla fine della visualizzazione.

Rapporto consegnato il 21/12/1979 a R.M.

In fede,

Vito Genna

Milano, 12/1/1980, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Non riesco a penetrare nel senzatepno. Visione di una parete buia, verticale, sulla cui superficie fluttua un volto approssimativamente umanoide, che mi ostacola la visione. La sua voce è inesistente, una frequenza troppo alta perché io possa percepirla in ambito mentale. Avverto una forte pressione, come se mi volesse schiacciare. Mi parla, ma non posso percepire né comprendere cosa dice. Sono invaso da folate emotive incontrollabili, che definirei di odio e pietà filiale.

Sono costretto a interrompere la visione, a causa della pressione che l'ostacolo mi oppone.

Rapporto consegnato il 12/1/1980 a P.G.

In fede,

Vito Genna

Milano, 20/1/1980, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Ancora impedito a visualizzare dallo strato buio, la parete verticale su cui fluttua il volto che parla senza che io abbia la possibilità di comprendere. Sono assalito da un pensiero interno, una frase, che è in me e non proviene dal volto che mi ostacola la visione. La frase compulsivamente si ripete nella mia mente senza che io riesca ad arrestarla: "Non pensare che sia beato alcuno degli effimeri se prima non sia ripulito da ogni orrido male". La frase si ripete a ciclo, è ossessionante, sono costretto a interrompere la visualizzazione.

Rapporto consegnato il 20/1/1980 a P.G.

In fede,

Vito Genna

Milano, 23/6/1980, h:18.15

Rapporto di visualizzazione settimanale a ZENTRUM

[...]

Concentrazione.

Visione.

Interrotto dal muro nero su cui fluttua il volto umanoide, sempre liquido, sempre parlante senza che io possa comprenderne il dettato. Da sei mesi mi è impedita ogni forma di visualizzazione.

Domando al Zentrum istruzioni in merito, essendomi
interdetta la continuazione dell'opera.
L'oppositore mi è impossibile da superare.

Rapporto consegnato il 23/6/1980 a R.M.

In fede,

Vito Genna

in memoriam:

† VITO GENNA (30.6.1939-31.12.2005)

† ANGELO RESTANI (4.5.1949-6.3.2006)